VITA

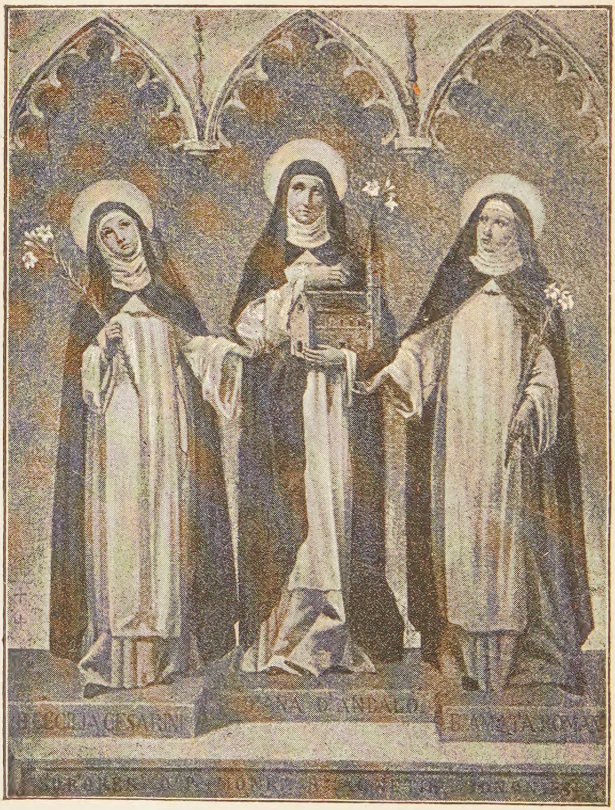
DELLE BEATE

DIANA D' ANDALÒ

CECILIA ED AMATA

Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/vitadellebeatedi0000pfrg



BB. Diana, Cecilia ed Amata VV. O. P.

P. Fr. GIACINTO MARIA CORMIER
DEI PREDICATORI

VITA

DELLE BEATE

DIANA D'ANDALÒ

CECILIA ED AMATA

FONDATRICI DEL MONASTERO DELLE DOMENICANE

DI S. AGNESE IN BOLOGNA

TRADOTTA DAL FRANCESE

PER CURA

DEL REVMO MONS. EGIDIO MAURI

DELLO STESSO ORDINE

VESCOVO DI OSIMO E CINGOLI

ROMA

TIPOGRAFIA POLIGLOTTA

DELLA S. C. DE PROPAGANDA FIDE

1892.

PROEMIO

Alla distanza di sei secoli, e con documenti contemporanei assai scarsi, sarebbe difficile scrivere della Beata Diana una vita ben fornita di particolarità e di date sempre precise; ma siamo abbastanza provveduti per tratteggiare almeno la fisonomia d'una grande e santa Monaca Domenicana, fisonomia di cui la bellezza meglio s'irradia agli splendori meravigliosi dei primitivi tempi dell'Ordine dei Predicatori, e nel complesso dei personaggi e dei fatti contemporanei che danno a quell'epoca il suo carattere.

Il Reverendissimo nostro Padre Maestro Generale Andrea Frühwirth, nella prima sua lettera Circolare a tutto l'Ordine Domenicano, esprimeva il desiderio che i Religiosi aspirassero a far rivivere la perfezione dei primi nostri tempi, ed indicava alcuni segni provvidenziali che tuttora ci invitano.

In un'altra Lettera Circolare indirizzata a tutte le Religiose dell'Ordine, il medesimo Padre mostrava ad esse la parte che potrebbero avere in questi sforzi verso l'ideale della perfezione; corrispondendo cioè con generosità alle grazie proprie della loro vocazione.

La confermazione del culto della B. Diana e delle sue compagne Cecilia ed Amata, lungo tempo ritardata dalle esigenze d'un processo giuridico, sembrò sopraggiungere opportunamente per dare a questo movimento di fervore una direzione più precisa, un impulso più forte e la guarantigia d'una più copiosa benedizione.

Perciò volle l'istesso Reverendissimo Padre Maestro Generale che si facesse, sulla B. Diana e le due sue Compagne, uno studio da servire di stimolo a tutto l'Ordine.

L'ubbidienza ci ha incaricato di questo lavoro; e dobbiamo dire che, non ostante la difficoltà dell'impresa, questa ubbidienza ci è riuscita dolce, vuoi per la persona che ce lo impone, vuoi per riguardo alle Eroine (meritano veramente questo nome), delle quali si tratta di far rivivere lo spirito e le opere.

Rimettiamo il risultato dei nostri sforzi alla grazia di Dio ed all'indulgenza dei nostri let-

tori, pregandoli di volere accennarci le inesattezze, o le omissioni che avrebbero incontrate.

I fonti ai quali abbiamo attinto sono i seguenti:

1. La Cronaca della Beata, composta in latino poco dopo la sua morte da una Monaca del suo monastero.

2. Gli *Annali dell'Ordine de' Predicatori*, del Mamachi Tom. I.

3. Le due opere del Melloni dell'Oratorio di S. Filippo: *Atti e Memorie degli uomini illustri in santità, nati o morti in Bologna*, Tom. I. Bologna 1773, e – Vita di S. Domenico. Opera postuma, Bologna 1788. – Questo autore, pel suo zelo, la sua costanza a ricorrere ai fonti, il suo discernimento, la sua imparzialità, ha ben meritato dell'Ordine di San Domenico.

4. Gli atti dei diversi processi fatti a Roma sul culto della B. Diana, 1887 – 1889 – 1891.

5. Varie cronache date alla luce su Bologna, e specialmente quella intitolata: *Cronaca di Ronzano, Bologna 1851, per Giovanni Gozzadini*, dotto Bolognese, divenuto proprietario di Ronzano.

Abbiamo posto in nota varie riflessioni e documenti che sebbene non appartengano ne-

cessariamente al soggetto, tuttavia lo rischiarano, la cui inserzione nel testo avrebbe intralciato il corso della narrazione.

Alcune appendici stampate al fine del libro contengono documenti giustificativi.

Faccia il Signore che questo qualunque nostro opuscolo aumenti tra i cristiani la stima della vita claustrale, ed ecciti le anime religiose specialmente le Suore Domenicane, a mostrarsi sempre più quali le volle Iddio, quando, nei segreti della sua sapienza, formò il concetto del loro stato, preparò i mezzi acconci ad attuarlo, e lo fece uscire dal suo cuore sul Calvario, per darlo alla sua Chiesa.

Vienna, Venerdì Santo 13 Aprile 1892.

CAPITOLO I.

Stato della società quando nacque la B. Diana – sua gioventù – conversione per opera del Beato Reginaldo.

Il Secolo XII, nel suo tramontare, ci presenta la cristianità travagliata da mali grandissimi. Da ogni parte inondano torme di Slavi, Tartari e Saraceni, e ne disertano le più belle contrade, perseguitando ferocemente il culto di Dio. Nestoriani, Foziani, Eutichiani, Manichei, sette fra loro nel resto discordi, cospirano insieme a lacerare il seno della Chiesa, e corromperne la fede. Per le invasioni inglesi, a cui si gloriosamente porrà fine Giovanna d'Arco, la Francia ha perduto in tutte le sue provincie l'unione, la pace, la prosperità. L'Inghilterra, ligia ai capricci di un violento Monarca, trascorre fino all'eccesso di macchiarsi col sangue di un Vescovo, di un eroe, di un benefattore,

San Tommaso di Cantorbery. Di tanti mali risente l'Italia per la sua postura medesima, più o meno i contraccolpi, e, quasi ciò fosse poco, diventa teatro di uno scisma che, prolungato da quattro antipapi, cambia in sorgente di sciagure il possesso di quel Papato, che è la sua maggior gloria e la sua migliore fortuna (1).

In mezzo a queste calamità e rovine sociali spuntò il XIII secolo, uno dei più grandi che abbia avuto la Chiesa; grande per le sue lotte; grande per le sue nobili aspirazioni; grande pel suo spirito d'iniziativa; grande segnatamente per aver ben compreso le due supreme armonie del mondo cristiano, l'armonia della ragione con la fede, e l'armonia del civile consorzio col vangelo, l'una insegnata da S. Tommaso di Aquino nella sua Somma, l'altra effettuata da San Luigi nel suo regno.

L'Italia, come ebbe la sua trista parte nei mali comuni, così a quest'opera di risorgimento partecipò gloriosamente; e nell'Italia, Bologna seppe distinguersi tra le altre città. Collocata nel declivio orientale degli Appennini, de' quali custodisce il passaggio, e quasi nel centro delle ricche città sparse nella pianura fino all'Adriatico, meritamente per la sua sola posizione, fu riguardata, come capitale della Lombardia. Ma segnatamente, nel regno scientifico, ella seppe divenire

(1) Vedi gli Annali dell'Ordine de' Predic. tom. I. pag. 1, 2, 3.

sovrana, non solo per ragione del suo posto centrale, ma eziandio per l'indole assennata, gioviale, operosa, tenace de' suoi abitanti (1). La sua università, senza rimontare sino a Carlo Magno, e anche a Teodosio, come alcuni autori hanno preteso, esisteva da un secolo, nell'epoca di cui noi parliamo, e fu la prima che si fondasse in Italia. Fra le diverse scienze che vi si coltivavano, quella del diritto fioriva sopra ogni altra. E però noi sappiamo che gli amici degli studi giuridici vi concorrevano da ogni parte del mondo. S. Raimondo di Pennafort vi andò dalla Spagna sul principio del XIII secolo, e conservò così buona memoria degl'insegnamenti ivi ricevuti, che dedicò ai maestri e agli scolari dell'Università di Bologna il suo libro delle Decretali, come il saggio canonista Benedetto XIV, anch'egli discepolo dell'Università di Bologna, fa notare. Del resto, i Bolognesi costumarono di applicarsi per modo allo studio del diritto, che si videro in secoli posteriori perfino donne celebri occupare le cattedre dei professori: Novella d'Andrea v'insegnò il dritto canonico nel XIV secolo: Laura Bassi il dritto civile e la fisica nel secolo XVIII.

L'illustre Serva di Dio e di S. Domenico alla quale noi dedichiamo queste pagine, nacque per l'appunto a Bologna nel principio del XIII se-

(1) Si trova in alcune monete antiche di Bologna questa iscrizione. *Bononia Mater studiorum.*

colo. Andrea di Lovello, suo padre, figliuolo di Pietro di Lovello, apparteneva all'antica famiglia de' Carbonesi (1). I più usavano di chiamarlo familiarmente, nella vita domestica, col nome di piccolo Andrea, *Andreolo*, del quale si formò per abbreviazione il nome di Andalo, nome conservato nell'istoria a lui e alla sua discendenza.

Andrea fu chiamato, per la condizione della sua famiglia e per le doti personali, a prendere parte attiva negli affari politici. Eletto Podestà nella parte montuosa del territorio Bolognese, dette prove di coraggio non meno che di prudenza, perchè il suo officio non era solo una magistratura civile, ma l'obbligava eziandio a prendere il comando delle truppe in caso di guerra, il che accadeva spesso in quei tempi di fazioni e di guerre civili (2).

Andrea ebbe da una prima consorte il cui nome non ci è noto, quattro figli, Brancaleone, Pietro, Albigo, Guglielmo, e una sola figlia, la nostra Beata. Divenuto vedovo, e passato a seconde nozze, ebbe da Agnese, sua novella sposa altri due figli, Castellano, Lodrengo. Il primo, meritò di essere elevato alla dignità primaria di Senatore di Roma (3). Lodrengo fu il fondatore,

(1) Vedi nell'appendice A la tavola genealogica della famiglia, e la descrizione del sigillo di diversi suoi membri.

(2) Si numerano fino a 14. le città importanti governate in questo tempo da diversi personaggi della famiglia di Andalò.

(3) Nel 1208 Innocenzo III. istituì in Roma 56 Senatori, ma poi

e il primo Priore dell'Ordine de' Cavalieri Gaudenti (1). Questi non appartenevano formalmente alla *Milizia di Gesù Cristo* istituita da S. Domenico per abbattere gli Albigesi, ma ne avevano lo spirito, il fine, gli statuti, e suppergiù anche l'abito, cioè una tonaca bianca con una croce rossa ornata di due stelle (2). Lodrengo

essi furono ridotti a un solo, perchè nell'amministrazione vi fosse maggior vigore. Nel 1268 Carlo Re di Sicilia non isdegnò questo incarico, e lo sostenne per 10 anni.

(1) L'Ordine dichiarato utile alla Chiesa da Alessandro IV, è approvato finalmente da Urbano IV nel 1261 con la Bolla *Sol ille verus*, aveva per titolo canonico « Ordine della milizia della gloriosa Beata Vergine Maria ». Il titolo di « Frati Gaudenti » secondo Larco commentatore di Dante, avrebbe avuto questa origine: Nel popolo « alcuni dicevano: essi hanno fatto bene; questa vita sarà meritoria. Altri poi dicevano: questi sono frati che fanno la vita di gaudenti: hanno fondato l'ordine per non andare alla guerra, e per non pagare le gabelle al Comune. Questo rimprovero si diffuse per modo che si finì con chiamarli frati gaudenti ». Altri critici, senza negare che il popolo abbia dato un senso ironico al titolo di Cavalieri Gaudenti, credono che il suo senso originale e vero sia un senso religioso. L'Ordine era dedicato alla gloria di Maria; e nel linguaggio della chiesa, gaudio e gloria significano il medesimo; il titolo dunque di Gaudenti si giustifica per se stesso. Di fatto si trova che nei primi tempi i Cavalieri si firmavano negli atti pubblici « Frati della Gloriosa Vergine Maria, detti frati gaudenti » titolo che essi non avrebbero allora preso, se fosse stato un soprannome derisorio. Si allega in conferma di ciò l'esergo del sigillo dell'Ordine nel quale si esprime il suo carattere « *Sub tuum praesidium confugimus gaudentes* » Vedi nell'Appendice E, la figura del Sigillo.

(2) Il libro della Regola del terzo Ordine, stampato per cura del Rmo P. Gaddi, e ristampato dal Rmo. P. Larocca, dice nei suoi commentarii. Cap. II « Negli annali del terzo ordine (p. 233) si legge che la croce de' terziarii era nera e bianca. Ma non si comprende come una tal croce potesse esser visibile sia che fosse soprapposta al mantello nero, o alla tonaca bianca. È certo che la

ammaestrato alla scuola di suo padre, prese parte anch' esso agli affari publici, e si adoperò con tale giustizia e bontà a riformare gli stati di Bologna, che sotto il suo governo le fazioni deposero le armi, e regnò la pace. Egli fu di poi Podestà di Modena, Siena, Faenza, Pisa, Reggio, finalmente fu chiamato a esercitare la medesima carica a Firenze, per farvi cessare le lotte che rinascevano di continuo tra Guelfi e Ghibellini: ma per quanto si sforzasse di tenere la bilancia eguale tra i due partiti, è accusato di parzialità pei Guelfi: una rivolta popolare lo rovesciò improvvisamente, e il terribile difensore de' Ghibellini, Dante Alighieri, gli ha riserbato un posto nel suo inferno, accanto all' altro Podestà Catalano (1).

Ven. Suor Domenica del Paradiso, col permesso di Leone X, mise sul suo mantello e su quello delle sue figlie una croce rossa simile a quella che Nostra Signore le aveva mostrato. Così la portavano le suore di Casal Monferrato sotto l' invocazione della B. Margherita di Savoia: e anche le nostre osservantissime terziarie di Bologna ». Il P. Federici domenicano del Convento di Treviso, nella sua *Storia dei Cavalieri Gaudenti* pag. 96. (Venezia 1787) per mostrare l' affinità tra questi Cavalieri e quelli della Milizia di Gesù Cristo fondati da S. Domenico nella Linguadoca, ricorda che i primi, oltrechè ebbero per fondatore un Discepolo del Santo Patriarca, il B. Bartolomeo da Braganza, erano eziandio astretti per regola di vestire di bianco fino nel sepolcro. Nella rubrica *de sepultura*, è detto difatti che essi dovevano essere seppelliti *cum habitu Ordinis, scilicet, cum vestitu, capuccio et caligis albis, et mantello coloris altipassini, et in ipso habitu defuncti ad Ecclesiam portabantur.*

(1) Il poeta accompagnato da Virgilio li rincontra nella bolgia dell' inferno assegnata agl' ipocriti. Questi distillavano del sudore sotto la lor cappa, di colore rancio, pesante come il piombo, e un di loro gli disse « *Noi fummo Frati Gaudenti, e ambedue Bolo-*

Questi brevissimi cenni, ci fanno comprendere facilmente, quali sentimenti nobili e religiosi, e ad un tempo quali fervide passioni e spirito guerresco animavano la società quando nacque la B. Diana, e come il suo carattere dovette informarsi a questi sentimenti. Vi era in essa un certo che dell'intelligenza, della grandezza d'animo, e del valore del suo padre e de' suoi fratelli, temperato però dalle qualità naturali al suo sesso, onde la provvidenza l'aveva arricchita personalmente in previsione del suo avvenire: spirito vivace e sincero, animo sensibile, cuore espansivo e compassionevole, parola attraente, volontà ferma nel seguitare il bene. A queste disposizioni morali si aggiungeva rara bellezza di corpo che ispirava simpatia mista a rispetto, ed era come specchio nel quale i doni del suo animo meglio risplendevano. Alcuni scrittori dicono, che nel battesimo fu prescelto a suo nome quello di Diana per alludere alla stella del mattino: l'augurio fu giustificato dall'esito, perchè ella fu una stella pura,

gnesi: io fui nominato Catalano, e costui Lodrengo, Firenze fu mia patria, ci scelse perche si conservasse in essa la pace, come si sceglie persona estranea a partiti. E noi fummo tali quali lo mostrano ancora le ruine della via detta Gardingo ».

Frati Godenti fummo, e Bolognesi
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace, e fummo tali
Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.

Dante. Inf. Cant. 23. v. 103-108.

serena, sfavillante di gioia, prima a consolazione della sua famiglia, dipoi a gloria dell'Ordine di S. Domenico (1).

La sua pietà non presentava, durante la sua infanzia, nessuna di quelle aspirazioni precoci che si ammirano nell'istoria di più Santi. Diana mostrava per contrario una certa inclinazione alle mondanità, specialmente al lusso negli abbigliamenti, i quali per le ricchezze della sua famiglia le erano così facili, e per l'avvenenza della sua persona così convenevoli. Fu di bisogno un'occasione inattesa, perchè si operasse in lei un cangiamento tale.

In quel tempo S. Domenico si affaticava con attività a propagare il suo Ordine. Da principio Egli aveva incontrato ostacoli penosissimi: i suoi primi protettori gli erano stati rapiti dalla morte: i primi compagni sgomentati dalle difficoltà: ed egli stesso aveva sofferto angoscie indicibili per

Queste ultime parole alludono alla distruzione della casa degli Uberti, posta in via Gardingo. Essi furono uomini sediziosi e recidivi, e in Firenze stessa si giudicò che fossero stati meritevoli del gastigo inflitto dai due Potestà, perchè il Comune proibì poi che si erigesse qualunque edifizio su quel terreno, e volle piuttosto costruire il palazzo municipale in un piano irregolare, che profittare di una parte di quel suolo esecrato.

(1) Dei pii personaggi che hanno avuto questo nome, eccone alcuni: il Cardinal Diana di Piacenza che prese parte all'elezione d'Innocenzo III; Antonino Diana, chierico regolare teologo, amico di Urbano VIII: Nicola Diana gesuita del secolo XVIII, autore di alcuni opuscoli ascetici: e dei personaggi istorici, Diana di Francia, Diana di Poitiers, e Diana di Mantova, incisore rinomato, autore di diverse incisioni sacre e profane.

la desolazione del suo cuore, e le tenebre sul mistero del suo avvenire. Ma Domenico aveva fiducia nella provvidenza; e alla fine, dopo dodici anni di aspettazione, l'ora delle grandi benedizioni era giunta. Un popolo di fratelli accorreva attorno a lui, e pressochè ciascuno de suoi viaggi apostolici era illustrato con una fondazione (1). Intanto, Istitutore di un Ordine, soprannominato l'Ordine della verità, Egli desiderava di vedere, che i suoi figli prendessero stanza segnatamente nelle grandi città, e specie nei centri intellettuali, dove la divina verità trova avversari più pericolosi, e campioni più forti, secondo le idee che signoreggiano le menti. Domenico aveva stabilito già il suo ordine in Tolosa, Parigi, Madrid, Roma: ma anelava pel suo zelo apostolico, di stabilirlo in Bologna. Vi mandò alcuni suoi figli, i quali cominciarono a esercitare il loro ministero nella Chiesa di S. Procolo, che era de' PP. Benedettini. Ottenne poi ad essi la piccola chiesa

(1) Dante ha dipinto con pennello maestro quest'Apostolato di Domenico.

Poi con dottrina e con valore insieme
Con l'ufìcio apostolico si mosse,
Quasi torrente che alta vena preme:
E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.

Dante. Parad. Cant. 12 v. 98-105.

di S. Maria in Mascarella situata presso la porta della Città, nel cui annesso ospizio abitavano i Canonici Regolari di Ronceveaux (1). i quali, dediti all'ospitalità per professione, e spagnuoli di origine, accolsero con tutta la gioia gli apostoli del Signore, i figli di Domenico. Del resto tanto edificante era la vita di questi, tale la loro umiltà e il loro spirito di povertà, che quelli credettero d'avere piuttosto ricevuto beneficio, che di averlo fatto. Ciò avvenne nell'aprile dell'anno 1218.

Gli ospiti poco fa giunti si misero subito a predicare, indossando ancora l'abito primitivo dei canonici regolari, cioè cotta increspata di lino sopra una veste lunga di lana bianca; e la loro predicazione non tardò a produrre frutti di salute, e alcuni vogliono che il Cardinale di Vitry autore contemporaneo alluda a questi dove scrive. " Vi è fuori della città di Bologna una Congregazione di Canonici Regolari, gradita a Dio, e piacente agli uomini, la quale riunisce l'ordine dei predicatori a l'ordine canonicale (2) ".

(1) L'Ospizio di Roncevalle, sui Pirenei, nel regno di Navarra, fu fondato da Carlo Magno per i pellegrini, i quali dalla Francia e dall'Alemagna andavano a S. Giacomo di Galizia, o per quelli che si recavano dalla Spagna in Roma. In quelle vicinanze perì il famoso Orlando, nipote di Carlo Magno, il cui valore ha cantato nel suo poema l'Ariosto.

(2) Giacomo di Vitry, nato in Argenteuil, secondo alcuni istorici, in Vitry sur-Seine, secondo altri, abbracciò lo stato ecclesiastico per consiglio della B. Maria di Oignies, della diocesi di Liegi. Fu creato Vescovo di Tolemaide nella Palestina, predicò la crociata

Il convento della Mascarella non era molto lontano dalla casa di Diana, posta vicino alla porta di S. Procolo, dove oggi sorge il palazzo Dolfi. Diana, stante l'agio che ne aveva per la sua ricca condizione e il gusto per le cose intellettuali, andava spesso a sentire i novelli missionari, e potè accertarsi de' frutti pratici del loro apostolato. Ma fu ben altra cosa all'arrivo del B. Reginaldo il 21 dicembre 1218.

Reginaldo, celebre professore di dritto canonico in Parigi, poi decano della collegiata di S. Aniano in Orleans, si era incontrato con S. Domenico in Roma, e d'improvviso, preso da caldo affetto pel suo istituto, aveva fatto anche voto in sua presenza di entrare in esso subito che gli fosse stato possibile, quando fu sorpreso da febbre mortale. Domenico piangeva già la perdita di questo figlio di così belle speranze, rapito al suo amore direi quasi prima che nascesse. Ma la beata Vergine Maria scese a visitare l'infermo nella sua agonia, e facendogli un'unzione celeste, lo risanò in un istante, e consegnò a lui, come a mandatario eletto, la forma dell'abito, che Ella

contro gli Albigesi per ordine d'Innocenzo III, fu fatto Cardinale e Vescovo di Frascati da Gregorio IX. Morì in Roma l'anno 1244. Vi sono di lui diverse lettere, la vita di molte sante donne, e principalmente un'Istoria Orientale, e un'Istoria Occidentale. In questa ultima Egli dice: « Vi è un'altra congregazione di Canonici Regolari, accetta a Dio, e cara agli uomini, fuori della Città di Bologna.... Essi illustrano la regola dei Canonici, e le salutari osservanze de' Regolari della predicazione e della dottrina, e riuniscono l'Ordine de Predicatori all'Ordine de' Canonici ».

voleva portassero i suoi figli prediletti, i frati predicatori. Così quest'Ordine, nuovo per lo spirito, divenne egualmente nuovo per il modo di vestire che ne simboleggia lo spirito agli altrui sguardi: e Reginaldo, per un favore incomparabile del cielo, si trovò associato a Domenico nella fondazione stessa del suo Ordine (1). Il Santo Fondatore riconobbe ben presto nel suo discepolo

(1) La serie di questi fatti è rappresentata perfettamente nel frammento del Bassorilievo che è nella tomba di S. Domenico in Bologna; il qual Bassorilievo fu eseguito circa l'anno 1235 da Frate Guglielmo. 1. Reginaldo fa la sua professione per modo di omaggio, mettendo le sue mani tra le mani del S. Patriarca, per indicare che egli si riguarda come suo *mancipio*, o servo (mancipatus idest manu captus). 2. Egli tramortisce oppresso dalla febbre. 3. Riceve da Maria l'Abito completo dell'Ordine, cappuccio, cappa, tonica etc. il che corrisponde esattamente all'espressione di Giordano di Sassonia. « La Vergine gli presentò l'intero abito *omnem habitum* ». Gli altri cronisti, contemporanei e amici di Reginaldo dicono il medesimo. Il più antico di essi Stefano da Salagnac scrive così: « Maria inventrice beata dell'abito dell'Ordine, *felix ordinis vestiaria* visitò Reginaldo ». E Bartolomeo da Trento aggiunge: « Essa gli mostrò l'abito dell'ordine tale quale lo portano ora i frati predicatori. *Habitum ordinis quo nunc FF. Predicatores utuntur, ostendit.* Anche S. Vincenzo Ferreri diceva nel suo discorso sopra S. Domenico, che il suo ordine fu chiamato nuovo a cagione della novità dell'abito, *propter novitatem habitus.* Si trova pure nei dialoghi di S. Caterina da Siena, che il Signore disse parlando di S. Domenico « Io l'ho dato (l'abito dell'Ordine) agli uomini per mezzo di Maria, perchè fu Ella che dette l'abito a Domenico: la mia bontà ne aveva confidato ad essa il pensiero » (Dial.). Ed è da notare che S. Caterina la quale conosceva così bene il dono dell'abito fatto all'Ordine, non conosceva il Beato, scelto da Dio per trasmettere questo favore, come è chiaro per la testimonianza di Frate Bartolomeo, nel processo della canonizzazione fatta a Venezia (il 15 Ottobre 1412). Caterina le confidò che aveva veduto nel cielo più Santi dell'ordine brillanti di gloria particolare: uno era S. Tommaso, e l'altro si chiamava Reginaldo, ed ella domandò a Bartolomeo chi era questo Reginaldo (vedi l'appendice E).

attitudine straordinaria a governare, e cominciò fin d'allora a impiegarlo come il suo braccio destro, avendo intenzione di prepararlo a essere un giorno suo successore. E però non è da maravigliare se desideroso di dare alla fondazione di Bologna tutto lo svolgimento che meritava, vi mandasse Reginaldo. L'inviato di Domenico si mostrò in pubblico col nuovo abito più monastico che l'antico, senza la cotta canonicale, e in quella vece con grossolano mantello di lana nera, e con verginale scapolare bianco, distintivo importante sempre mantenuto.

Il popolo Bolognese accorse ai discorsi di Reginaldo, tratto prima dalla novità dell'abito, benchè ne ignorasse l'origine, ma poi commosso dalla sua parola evangelica, severa, attrattiva, infiammata: tutta la città era in fervore: si credeva di ascoltare un altro Elia divorato dallo zelo, un altro Paolo parlatore popolare, potente (1). Sia che Egli predicasse nella Mascarella, o in Cattedrale, o nella pubblica piazza, l'uditorio, nel quale pure si contava buon numero di studenti e dottori dell'università, n'era ugualmente commosso. Si giunse a tale, che alcuni Maestri anche più illu-

(1) Cominciò subito a darsi tutto alla predicazione, e il suo dire era fuordimodo caloroso, e la sua parola, quasi fiaccola ardente, infiammava i cuori di tutti gli uditori; onde non vi era persona così impietrita che non si sentisse commossa dai suoi ragionamenti. Allora tutta Bologna era in bollore, perchè sembrava sorto un novello Elia. (B. Giordano vita di S. Domenico. XXXVIII).

stri, non contenti di gustare le acque di vita che sgorgavano dalle sue labbra, vollero parteciparne alla sorgente, e si offersero a lui per entrare nella medesima religione. Si numera tra questi il B. Chiaro di Bologna, il B. Moneta di Modena che, nell'ultima malattia di S. Domenico, gli cedette il suo letto, e la sua tonaca, non avendo il poverello di Gesù Cristo nè cella da riposare, nè vestimenti da cambiare nei sudori della febbre (1); finalmente il fratello Rolando di Cremona, celebre maestro in filosofia. Il loro ingresso nella religione fece un'impressione così profonda nelle scuole, che alcuni studenti amanti di godersi la vita, si astennero dall'andare ai discorsi di Reginaldo, per timore di non arrendersi anch'essi.

Ma questi dottori non furono le sole conquiste di Reginaldo: Diana non tardò a divenire una delle sue più fervorose discepole. Fra i doni naturali, ond'era arricchita, ella possedeva quello della parola, e i suoi contemporanei non si peritano di attribuirle una dote insolita in una donna, con chiamarla " faconda, eloquentissima ... Ap-

(1) Moneta, Lombardo, scrisse una Somma, nella quale confuse copiosamente e vittoriosamente gli eretici. Nel suo letto si adagiò il B. Domenico, nell'ultima malattia, perchè non aveva letto proprio, e si mise addosso la tonaca di lui, perchè bisognandogli di mutare quella che aveva portato da un lungo tempo, non ne aveva altra, come ho udito raccontare dallo stesso P. Moneta (Stefano da Salanac: De fratribus illustribus in scriptis et doctrinis. Cod. Minerv. p. 11.)

prezzando negli altri ciò che ella possedeva, tra le signore della città, si mostrò una delle più assidue a intervenire alla predica. Un giorno che Ella recossi alla Chiesa, portando vesti ricche e pompose secondo il suo costume, udì che il Beato prese precisamente per tema del suo discorso il disordine del lusso e della vanità nelle donne mondane, e in prova del suo argomento commentò le parole di S. Paolo a Timoteo " che le donne, negli ornamenti degli abiti usino parsimonia e modestia, „ e queste altre di S. Pietro nelle prima Epistola canonica " che le donne si guardino dalla ricercatezza nell'acconciar i capelli, nell'ornarsi di splendide vesti e di gioielli d'oro „. Queste parole caddero sul cuore di Diana, come in terra preparata da lungo tempo, e vi gittarono profonde radici, e vi produssero subito frutti perfetti. Docile ai movimenti dello Spirito Santo, Ella si disfece immantinente de' suoi abiti più belli, de' suoi nastri, delle sue gioie e d'altri simili ornamenti, così cari alle dame del mondo. E perchè la trasformazione dell'anima corrispondesse a questo cangiamento esteriore, andò a domandare consiglio a Reginaldo, docile come un agnello. Avendo così potuto ammirare da vicino il genere di vita dei Frati, si sentì spinta a imitarlo. Ella era cangiata: aveva compreso la malizia del mondo, il pericolo delle sue costumanze, il dovere di calpestarle generosamente senza rispetto umano, il misero stato di un'anima, che senza commettere gravi

colpe vive abitualmente lontana da Dio. " Procurare la propria salute con timore e tremore ", (1) ecco la gran massima, l'unica massima (2) che d'ora innanzi dirigerà tutti i passi, tutti i pensieri di Diana.

(1) Cum metu et tremore vestram salutem operamini. (Phil. II. 12.)

(2) Porro unum est necessarium. (Luc. X, 42).

CAPITOLO II.

La B. Diana procura ai PP. Predicatori di Bologna un' abitazione più opportuna - arrivo di S. Domenico, - voto di entrare in religione - partenza di Reginaldo - progressi nella pietà.

Dal momento della sua conversione (se voglia significarsi con questa parola il passaggio da vita cristiana secondo il mondo a vita cristiana secondo Dio) la nostra Beata frequentò assiduamente la Mascarella, e ne fu grande benefattrice. Non contenta di cercarvi presso Reginaldo consigli acconci ai bisogni dell'anima sua, e quella facilità di pregare che così grande non avrebbe potuto trovare in nessun altro santuario, ella si dilettava di comunicare ai suoi prossimi quei doni che riceveva in occulto dal Signore. Oltre il credito di cui ella godeva, e dei progressi nella pietà che si scorgevano in lei, la sola stima in

che aveva il convento dei PP. Predicatori, era in Bologna una raccomandazione per essi, quanto muta altrettanto persuasiva. Più dame di mondo non tardarono a seguirne l'esempio, e si dettero a vita più fervorosa. E non era neanche raro incontrare per la via della Mascarella personaggi nobili e cavalieri desiderosi di ascoltare la parola di Dio, di ammirare il tenor di vita de' Padri, di gustare almeno nel silenzio, quel non so che d'inesprimibile e divino, che nello strepito del mondo cercavano invano.

Ma l'importanza stessa che si dava generalmente alla fondazione, fece presto conoscere un suo grave difetto: la Mascarella era troppo lontana dal centro della città, e non vi sarebbe stato sempre un Reginaldo per attirarsi la folla vincendo ogni ostacolo. Bisognava dunque cercare un terreno più adatto, dove i Frati potessero trasferirsi, e si trovò nella chiesa di S. Nicolò delle vigne situata vicinissimo ai fossati che circondano la città. Da una parte essa era prossima ai quartieri più popolati: dall'altra, confinava, come indica il suo nome, con terreni piantati di vigne, per modo che i religiosi potrebbero godervi aria salubre, ed esser liberi da vicinato molesto, come richiede la vita claustrale.

Il celebre Cardinal Ugolino (poi Gregorio IX) nipote del gran Papa Innocenzo III, e intimo amico di S. Domenico, si trovava appunto a Bologna, come Legato, quando l'affare si stava trat-

tando. Fu facile a lui di ottenere l'assenso del Vescovo Enrico della Fratta (1).

Il rettore della Chiesa di S. Nicolò, Rodolfo di Faenza, dottore in diritto civile e canonico, il quale, facendosi forte del suo titolo ecclesiastico, avrebbe potuto mettere ostacolo, non pertanto si mostrò per somma ventura pronto a secondare il disegno, entrando nell'Ordine. Tutto insomma andava a piene vele.

Non restava che comprare a giusto prezzo il diritto di patronato che la famiglia d'Andalò aveva sulla Chiesa, e la piena proprietà dei terreni contigui, necessarii per la fondazione. La cessione di quei beni non poteva per sè stessa essere incomodo alcuno: offriva anzi l'onore di procurare alla città un beneficio prezioso, e se per poco si fossero rammentate le abitudini generose, e le tradizioni cristiane di questa nobil famiglia, pareva che non si dovesse incontrare la minima difficoltà. La cosa però andò diversamente. Tutti gli abboccamenti tenuti da mediatori più accreditati finirono con un rifiuto. La famiglia si dichiarò assolutamente contraria ad ogni cessione.

(1) Ugolino di Anagni, discendente dall'illustre famiglia dei Conti di Anagni, è lodato con queste parole in un manoscritto del Vaticano citato dal Ciacconi « Fiume di eloquenza Ciceroniana, diligentissimo Dottore delle Sacre Scritture, zelatore della fede, maestro di virtù, rettissimo nell'amministrare la giustizia, sollievo de' miseri, apostolo e cultore della religione, amatore della castità, ed esempio di perfetta santità ». Non fa meraviglia che Egli ornato di queste belle doti amasse S. Domenico, e fosse anche da lui riamato.

Ma i religiosi avevano per buona sorte una avvocata potente nella casa stessa de' loro avversari. Questa era Diana, la quale non cessava nè di pregare, nè di agire. Ora andava da Reginaldo per ragguagliarlo della disposizione degli animi, e ricevere i suoi consigli: ora si recava presso questa o quella persona della sua famiglia, per piegarla dolcemente ad accettare la proposta, spiando le occasioni propizie, ed esercitando tutto il suo potere sull'animo de' suoi cari. Come ostinarsi a lungamente contristare una figlia unica, onore e delizia della famiglia? Come resistere alla forza delle sue ragioni, e agli assalti della sua affezione? A poco a poco l'opposizione si affievolì: e un giorno, senza sapere il come, i parenti si trovarono cambiati: essi dettero parola, e il contratto subito fu stipulato.

L'atto è sottoscritto da Pietro di Lovello, avolo della nostra Beata, e da Otta (1) sua consorte; e vi si scorge ad un tempo la loro esattezza negli affari, e il loro profondo spirito di fede. " In nome della Santa e Individua Trinità, io Pietro di Lovello, col presente istrumento, e in virtù del mio proprio diritto, vendo e affranco a te Maestro Reginaldo, che accetti per l'onore di Dio e del tuo Ordine, chiamato l'Ordine de Frati Predicatori, e a tutti i tuoi Frati e successori il

(1) Diminutivo di Ottavia (Octavia). Alcuni autori scrivono anche Otha.

pezzo di terreno, designato come segue. . . — Che se io, o i miei eredi osassi contravenire a quanto ora si stipula, mi obbligo a pagare il doppio del valore in bontà e stima, e più le spese del processo. Inoltre per l'amore di Dio Onnipotente, e come rimedio de' miei peccati, e anche per l'anima di mio padre e di mia madre, io concedo a te Maestro Reginaldo che accetti, tutto il diritto di patronato, che mi appartiene, sulla Chiesa di S. Nicolò, salvo il semplice patronato che di diritto comune può convenire a un laico per le chiese conventuali e colleggiate. Inoltre la Signora Otta mia sposa dichiara di acconsentire alla vendita, e di rinunziare a tutti i suoi diritti di ipoteca sui detti immobili.

Fatto in Bologna, a la porta di S. Procolo, il 14 maggio 1219. „

Ottenuto questo risultamento, la fondazione era assicurata, in presenza dello stesso Domenico, il quale ringraziò Dio di così grande beneficio. Egli aveva allora 49 anni, ed era all'apice della sua gloria. Roma o a dir meglio l'Italia tutta raccontava la sua virtù e magnificava i suoi miracoli. Ma la carità sorpassava tutto in lui: e mosso appunto dalla carità, si era recato in Bologna tra' suoi figliuoli, per comunicare ad essi il suo spirito, e dare al convento la sua ultima perfezione. Del resto Egli era venuto da Parigi, perchè standogli molto a cuore l'avvenire d'una fondazione così importante qual era quella

di Nostra Dama dei Campi, aveva determinato di mandarvi Reginaldo, affinchè desse a quel convento il medesimo impulso che a quello di Bologna. E poichè per questa nuova casa la partenza di Reginaldo era una perdita dolorosa; conveniva che in quei primi momenti il S. Padre fosse lì per sostenerne i Frati.

Domenico dunque si mise in viaggio nel mese di Agosto dell'anno 1219, non ostante i grandi calori, e giunse ben presto nella capitale della Lombardia. Quivi gli erano andati incontro Reginaldo insieme con tutti i frati, dei quali i più giovani non lo conoscevano, i più anziani erano già religiosi, quando Egli nel suo precedente passaggio moltiplicò per essi il pane, per ministero angelico (1). Circondato da questi figli che

(1) Il quadro del refettorio dove fu operato questo miracolo è conservato gelosamente nella Chiesa della Mascarella. Sul principio del secolo XVI (secondo Falconi, Memorie storiche p. 517) i Padri di S. Nicola delle Vigne, credendo che per diritto appartenesse a loro, profittando delle tenebre della notte lo presero. « Ma il giorno appresso, quattrocento uomini del quartiere della Mascarella, armati si recarono a reclamare ciò che riguardano come tesoro della loro Chiesa. Per evitare l'effusione del sangue, bisognò cedere, e il quadro fu riportato in processione al suo posto di tradizione. Nel 1881 il Cardinal Parocchi, allora Arcivescovo di Bologna, avendolo esaminato da vicino, lo giudicò una pittura a guazzo, del secolo XV, rappresentante diverse persone sedute: in mezzo si vede S. Domenico, con le mani elevate in atto di benedire, a' fianchi sei religiosi, e due angeli quasi cancellati. L'insigne reliquia stava per essere rimessa nel suo posto, quando nella parte del quadro opposta a quella di cui parliamo, si osservarono tracce di alcune pitture, ricoperte con bianco. Tolta via con un poco di acqua quella incrostatura, si scoperse un dipinto del secolo XIV all'encaustica, il quale rappresenta il medesimo fatto, ma con qualche varietà; i personaggi, perchè in più piccole

gli facevano festevol corona. Domenico entrò in Bologna.

" O Bologna, il tuo suolo tremi di rispetto e di gioia sotto i passi di Domenico: Egli è veramente l'*Uomo del Signore* (1). La prima volta Egli attraversò il tuo recinto, dirigendosi verso il settentrione, e si occupò in consolare i suoi frati nelle prime prove della fondazione. Ma ora viene per te, viene pel tuo popolo. Egli ti annunzia la verità, ti porta la carità, ti assicura la pace. Egli viene a spandere su di te tutti i suoi beni. Tu ami i suoi figli, ei lo sa, e ciò basta perchè anch'Egli ami te; e un santo presentimento forse gli mostra in te la tua seconda patria, non già quella della sua culla, ma quella della sua tomba, vera culla di gloria per i santi. „

Il popolo non contento di vedere Domenico, vuol ascoltare la sua parola. Il ragionare di Domenico non è come quello di Reginaldo, un torrente che tira impetuosamente dietro a sè ogni cosa, nè una spada che percuote: ma è facondo, autorevole, pieno di maturità, di lume, di unzione. Ogni suo motto porta Dio nell'anima e ve lo lascia. Diana, dacchè l'ha inteso, ha conosciuto la

dimensioni, sono circa una quarantina: l'iscrizione non è più leggibile. Il quadro ha M. 5. e C. 75 di lunghezza, e m. 0,44 di larghezza, salvo le parti mutilate per indiscreta devozione. (Vedi il disegno nell'appendice E.)

(1) In questo senso il B. Giordano dice nella preghiera che ha composto in onore del S. Patriarca « Sii a noi veramente Domenico, cioè custode assiduo del gregge del Signore ».

sua virtù, ed ha apprezzato la sua saggezza; essa è rapita dalla sua bontà, comincia ad amarlo con tutte le forze dell'anima, e cerca l'occasione di trattare con lui dell'affare della sua salute: alla fine si mette interamente sotto la sua direzione.

Quali furono i consigli che il Santo le dette? Quali i progressi spirituali della Beata? Noi non sappiamo nulla di ciò, se non che dopo un dato tempo, Ella ardì manifestargli il suo desiderio predominante, al quale erano subordinati tutti gli altri, il desiderio di consecrarsi totalmente a Dio. Questa dichiarazione dovette consolare Domenico più che recargli maraviglia. Intanto Egli volle spendere lungo tempo in esaminar questa vocazione, precipuamente perchè essa era assai notevole: e quando n'ebbe conosciuto i segni divini, consentì che la giovane figlia consacrasse a Dio la sua verginità, e inoltre si obligasse con voto di entrare, appena che ne avrebbe la libertà, in religione.

Nella chiesa di S. Nicolò, e davanti al suo altare, Diana, accompagnata da alcune pie Signore che aspiravano alla stessa sorte, fece in presenza di Domenico la solenne professione. Furono testimoni il Beato Reginaldo, il B. Guala e Fra Rodolfo di Faenza pieno di gioia, come può immaginarsi, nel vedere le grandi cose che si compivano nella sua chiesa. (1)

(1) Il Santo Patrono della Chiesa di Rodolfo non lasciò senza ricompensa la devozione del suo antico Rettore. Di fatto, essendo

Il Santo Patriarca, dopo di avere fatto provare a Reginaldo questa santa consolazione, gli ordinò per obbedienza di partire per Parigi, dove già fra Rolando di Cremona l'aveva preceduto. Bisognò dunque a Reginaldo dire addio alla sua cara figlia, e a tutti i religiosi, i quali, non ostante la sua severità nel mantenere la regola, lo amavano teneramente. "Essi piangevano, quasi poveri figliuoli, nel vedersi così presto distaccati dal seno della madre che li aveva allevati: ma tutto ciò avveniva per disposizione della divina provvidenza; perchè, cosa ammirabile, il servo di Dio, Domenico, nel mandare qua e colà i suoi frati, era tanto certo del fatto suo, quanto ne sarebbe certo chi avesse previdenza degli avvenimenti, e ne fosse stato avvertito per rivelazione dello Spirito Santo „ (1).

Infatti, i giorni di Reginaldo erano prossimi a compiersi. Appena Egli giunse a Parigi, il suo

Rodolfo nella massima desolazione, perchè un buon numero di frati erano grandemente tentati di abbandonare la religione, Nostro Signor Cesù Cristo gli apparve, e rianimò la sua confidenza: Gesù Cristo aveva da un lato la Vergine Maria, dall'altro *S. Nicolò Vescovo.*

(1) « Piangevano per doversi distaccare così presto dal seno della diletta madre: ma tutto ciò avveniva per divina disposizione: perchè faceva veramente meraviglia il vedere che il servo di Dio S. Domenico, quando inviava i religiosi qua e colà per le diverse parti della Chiesa di Dio, faceva tutto con tal fiducia e senza il minimo dubbio (sebbene alle volte sembrasse ad altri non doversi agire così) come se fosse certo degli eventi futuri, e ne fosse stato istruito per la rivelazione dello Spirito Santo » (B. Giord. Vita di S. Domenico XI.)

apostolato, stante la fama che vi aveva lasciato della sua scienza, vi produsse frutti meravigliosi da pareggiare quelli prodotti già in Bologna (1). Ma mentre Egli predicava Gesù Cristo Crocifisso con incredibile fervore di Spirito, fu sorpreso dalla morte, senza che avesse neanche il tempo di dar l'abito a due scelti personaggi, conquiste del suo zelo, Enrico di Colonia, e Giordano di Sassonia. Essi avevano però fatto la loro professione (2); erano dunque già acquistati a Dio e all'Ordine: Giordano, particolarmente era predestinato a spandere in Bologna grazie abbondanti sul convento di S. Agnese, e segnatamente su l'anima di Diana.

Dopo la partenza di Reginaldo, Diana ebbe per suo sostegno solo Domenico. Fedele a ciò che gli aveva promesso, di mantenere cioè gli abiti e l'esteriore della vita del secolo, ella si riguardava non pertanto come vittima interamente consacrata al Signore. Per conformarsi a questo spirito d'innovazione, portava sul suo corpo delicato un cilicio e una catena di ferro: attenta a ben impiegare il tempo, del quale abusano di

(1) In Parigi tutti rimanevano stupefatti al sentire la parola facile, piacente, forte e penetrante di Reginaldo. (Nicol. Iansen. Comm. ad vitam S. Domin. pag. 277.)

(2) « So che Egli in Parigi non ammise alla professione dell'Ordine altri fuori due, de' quali io fui il primo, l'altro fra Enrico. » (B. Giordano vita di S. Dom. XLIII) Si è già visto nell'esempio del B. Reginaldo, che gli obblighi della professione si assumevano a quei tempi qualche volta, prima di prendere esteriormente l'abito.

continuo le persone del gran mondo senza scrupolo: si levava la mattina di buon'ora, e stava rinchiusa nella sua camera fino all'ora di terza, orando, o lavorando in silenzio. Nel resto della giornata, attendeva ai suoi doveri di famiglia e andava a visitare, o riceveva in sua casa parecchie pie Signore che avevano assistito alla sua professione, e che le formavano, senza che Ella avesse punto questa pretensione, una piccola corona di discepole. Così nella novella fondazione de'Frati Predicatori, come nella Chiesa primitiva, si andavano formando drappelli di fedeli, che " avevano un cuore e un'anima: e gli Apostoli rendevano testimonianza a G. C. N. Signore con gran virtù: e grande potenza di grazia era in tutti loro... E la parola di Dio faceva nuove conquiste, e il numero dei discepoli cresceva molto in Gerusalemme. „ (1)

(1) E gli Apostoli rendevano con gran virtù testimonianza della resurrezione del nostro Signore Gesù Cristo: e grande era la grazia di Dio in tutti quelli: .... e la parola di Dio cresceva, e cresceva assai il numero de' discepoli in Gerusalemme (Act. 4, 33, 6, 7.)

CAPITOLO III.

Proposta di fondare un monastero di Domenicane – approvazione di S. Domenico – ostacoli.

Del genere di vita che aveva cominciato, comunque lodevolissimo, Diana si sentiva ognora più a disagio. Le concessioni fatte alle vanità del mondo, e alle relazioni sociali non turbavano il suo animo, ma le erano di qualche lieve rimorso al cuore, a seconda che, profittando degli ammonimenti di Domenico, conosceva meglio la bella sorte di lasciar tutto per Iddio.

Essa fece pertanto nuove preghiere al Santo, affinchè si degnasse di toglierla dallo stato violento in cui si trovava; e il Santo le permise, di *volarsene via,* come colomba e riposarsi entro un chiostro (1). Le suore Domenicane, sta-

(1) Quis dabit mihi pennas sicut columbae, et volabo, et requiescam ? (Ps. LIV. 7).

bilite a Nostra Donna di Prullia, avevano tutte le sue preferenze, per la conformità dello spirito: altre sue amiche aspiranti non aspettavano che un segno per formare, d'accordo con essa, una comunità; e affinchè non facessero ostacolo le difficoltà d'una fondazione nuova, essendo ancora incompleta quella dei Padri, essa davasi a provvedere alle spese d'impianto, sicura (e lo credeva) che i suoi parenti l'aiutassero volontieri e con larghezza.

Domenico, tranne allora che un lume interiore lo spingeva a risoluzioni subitanee, anche temerarie in apparenza, non faceva nulla senza il consenso de' suoi frati. Una ragione di prudenza aggiungevasi qui ai consigli della sua umiltà: ed è che, se il suo disegno fosse piaciuto ai Religiosi, le suore erano sicure di avere da quelli, nell'assenza di lui, più assistenza ed aiuto. Si dimandò pertanto, se piaceva loro che si fondasse un monastero di donne col titolo e la qualità di Casa dell'Ordine: e i frati risposero che si rimettevano alla volontà di lui. L'avventurato Padre riprese: oggi non voglio decider nulla, devo prima pregare il Signore; risolveremo domani. E, come il Salvatore prima di eleggere gli Apostoli, ed in altre occasioni di grande importanza per la missione sua, aveva passato la notte in orazione su la montagna o nel deserto (1).

(1) Secessit in montem orare; et erat pernoctans in oratione

così il Servo di Dio non fece sino al domani altro che pregare. Il mattino seguente, seduto in mezzo alla comunità nel Capitolo, disse con accento risoluto: miei fratelli, è assolutamente necessario che una casa di Suore sorga qui: quand'anche dovessimo lasciare incompiuto il nostro convento. E prese i provvedimenti per la fondazione di queste care figlie.

Dimanderà taluno che erano mai queste religiose, che a Domenico importava tanto di propagare, e che Diana tanto bramava di veder fondate sino ad offrire per la fondazione loro la propria fortuna e persona?

Non è qui il luogo di narrare la loro storia: basterà solamente dire l'idea generatrice di esse.

Ora tanto nelle aspirazioni del cuore di Domenico, quanto nelle vicende della sua vita, tale istituzione si collega con la propria Missione e con quella del suo Ordine.

L'uomo di Dio, studiando profondamente la fina astuzia degli Albigesi per propagare i loro mostruosi errori, notò la parte potente che vi prendevano le donne del mondo. Quei settari facevano di tutto per guadagnarsi un buon numero di donne abili e influenti. Ascritte ad un grado superiore della setta, a quello dei *perfetti* o dei *confortati*, esse talvolta contraffacevano perfino la vita dei religiosi, portando abito diverso, e

Dei, et cum dies factus esset, vocavit discipulos suos; et elegit duodecim ex ipsis, quos et apostolos nominavit (Luc. VI. 12, 13).

obbligandosi di dedicarsi alla chiesa dei Catari con le persone e coi beni "IN CORPORE ET IN REBUS„ Si comprende facilmente di che aiuto erano esse allora per sedurre con l'orpello della santità le moltitudini; attirare nei gradî inferiori le donne del popolo che la prudenza non permetteva d'iniziare ai gradi più alti; ospitare i corifei della setta nei loro viaggi; tenere in deposito i capitali raccolti per la propaganda, e facilitare nei propri castelli, sotto pretesto di ospitalità, adunanze clandestine.

A questa sorta di male bisognava opporre un rimedio proporzionato. Domenico pertanto, anche prima della definitiva istituzione dei Frati Predicatori, pensò di fondare un monastero di suore, la cui vita pura, santa, caritatevole fosse per tutta la contrada una fiaccola di verità, e che per la sincera divozione loro a Gesù e a Maria spandessero largamente il buon odore di tutte le virtù. Le donne eretiche che, disingannate, volessero darsi a una vita di ritiro, troverebbero là dentro una ospitalità, propizia alla loro perseveranza: vi si accoglierebbero altresì in luogo di clausura, giovinette cattoliche, specie d'Oblate, che volessero informarsi alla pietà, al sicuro da ogni pericolo. Fino a un dato tempo resterebbero libere, o di dedicarsi al chiostro, se tale fosse la vocazione loro, o di tornare al mondo per difendervi la causa della Religione. Mentre Domenico, stando a Fangiò non lungi da Carcas-

sona e da Monreale, meditava questi disegni, la conversione simultanea di nove nobili matrone (1), che vennero a porsi sotto la direzione sua, gli fece comprendere che il momento di operare era giunto; e il globo di fuoco, che egli vide discendere la notte di S. Maria Maddalena, ai 22 di Giugno dell' anno 1206, presso il Santuario di Nostra Donna di Prullia, ai piedi di Fangiò, fu ai suoi occhi il segno celeste per iscegliere il luogo del monastero. Da ciò il nome di Segnadou (segno di Dio), dato al luogo ove era Domenico, quando vide il segno maraviglioso. Tosto venne a stabilircisi egli stesso, non credendo poter trovare in tutta la contrada centro più sicuro e meglio munito di armi spirituali per la sua azione apostolica.

Il resto è noto, e la vita mirabile di queste prime religiose, e l' incanto delle loro virtù (2), e lo zelo incomparabile per la salute delle anime,

(1) Il B. Umberto dà loro questo nome. *Ecce novem matronae* nobiles ex eodem Castro (Fani-Iovis) intrantes ecclesiam ad pedes eius prociderunt (Vita di S. Dom. XLIV).

(2) Usque in hodiernum diem ancillae Christi grata exhibent suo Creatori servitia, magno sanctitatis vigore, et praeclaram innocentiae puritate vitam agentes, salutarem sibi, hominibus exemplarem, iucundam angelis, gratam Deo (B. Iord. Vit. S. Dom. XVIII). — Ubi ancillae Christi sub clausura perpetua, sub observantiis mirabilibus, sub arcto silentio, manibus laborantes, in puritate conscientiarum Creatori suo gratum exhibent famulatum. Quae cum numero, et merito creverint in immensum, odorem suum longe lateque diffundentes, multas Deo devotas ad imitationem sui sanctas foeminas provocarunt ad similia coenobia construenda (B. Umbert. Vit. S. Dom. XII).

che loro meritò il glorioso titolo di Suore Predicatrici.

In loro, Dio predestinava al grande Patriarca, per la fondazione del suo Ordine, come ad Adamo nei primordii della creazione del mondo, " un aiuto simile a lui – *adiutorium simile sibi* " (1). Vero aiuto, per il mantenimento delle osservanze domenicane, di cui le Suore dovevano portare sì coraggiosamente il peso, elevare sì alto l'onore, e alimentarne il gusto anche nell'animo di que' Padri, che dagli esercizi del ministero sarebbero stati impediti di praticarle (2). Ma un aiuto si-

(1) Alberto il Grande nota che questa parola della Scrittura (Gen. II, 18) è molto più vera nel senso figurato che nel letterale; poichè nell'ordine soprannaturale, la Vergine Maria come corredentrice del genere umano, ha cooperato col secondo Adamo G. Cristo, assai più che non ha fatto Eva col primo, nell'origine del genere umano. E quel che diciamo di Maria, si avvera in seguito nelle più salutari istituzioni cattoliche. Nelle quali una parte insigne è riservata allo zelo di qualche pia donna, e ad essa devesi spesso il più bel successo. Si scorge in ciò una legge di provvidenza, bella e continuata ad un tempo.

(2) Nella stessa guisa il B. Giovanni Domenico, conversando con le Suore del *Corpus Domini*, che egli aveva fondato, sentiva più vivamente il piacere del ritiro ed il pregio della cella. Sotto questa impressione, egli così loro scriveva: Il Signore mi ha fatto gustare la dolcezza della solitudine; e mi sono fuor d'ogni modo dilettato a restare nel convento e a non uscirne. Qual dispiacere ora per me, che, nella quaresima, devo uscire tutti i giorni per andare a predicare nella Cattedrale. La predicazione mi è senza dubbio dilettevolissima, ma girare in mezzo al mondo m'è duro. Quanto invidio lo stato di voi, che state chiuse nel convento, e non potete uscirne! O come tornerei alla mia città di Castello, e quanto godrei della mia amabile prigione! « Praestitit quoque nunc Dñus dulcedinem solitudinis: et mirabiliter sum delectatus in Conventu morari et de Conventu nunquam exire. Quanta est mihi poena, quia in Quadragesima debeo singulis diebus ad Ca-

mile al Santo Patriarca, perchè esse dovevano adoperarsi a diventare sua viva immagine; di maniera che penetrando nei segreti di loro preghiere, osservandone le opere, udendone le parole, e vedendole passare, si potesse dir subito: " qui è la mano di Domenico; il suo cuore, le sue opere, la prole sua. „

Un tal genere di vita, convien notarlo, incarna e compendia ciò che Diana aveva presentito, di che avea sospirato come un sogno ideale, ciò che ella amava, ciò che praticava già tanto bene; ma innalzato al grado d'istituzione per avere stabilità ed insieme virtù di perfezionamento, sotto la direzione e con la benedizione della Chiesa. Così tutto quello che su questo genere di vita sentiva dire da Domenico, conficcava nella sua anima strali acutissimi, faceva l'effetto del vento su di un incendio già divampato.

Qual gioia per lei pensare che il secondo monastero domenicano si sarebbe fondato di preferenza a Bologna: sì che ella vedrebbe l'istituzione del potente Legislatore diffondersi largamente, per l'apostolato dei Frati Predicatori stabiliti nella terra de' padri suoi, per la fondazione dei cavalieri a cui pensava già il fratello Lo-

thedralem Ecclesiam praedicaturus exire: actus praedicationis est gratus, sed discursus est mihi durus. Quantum vobis invideo quae clausae estis et non potestis exire! O quando revertar ad meam civitatem Castelli et fruar reclusorio grato! » (Antommaria Biscioni, Lettere di SS. e BB. Fiorent. Lett. II).

drengo a vantaggio della pace d'Italia (1), infine per l'istruzione delle Suore contemplative, a cui essa specialmente porrebbe mano?

Mentre Domenico attendeva a queste opere, chiamato a Roma per le cose dell'Ordine, non volle porre indugio a sì nobili voti, che erano anche i suoi. Ne affidò l'esecuzione a tre dei suoi religiosi, i più degni della sua fiducia, a frate Ventura di Verona che doveva ascoltare l'ultima sua confessione al letto di morte (2); a frate Rodolfo di Faenza, già sopramenzionato, che doveva sostenergli il capo e asciugarne il sudore nell'ultima agonia (3); in fine al B. Guala,

(1) Lodrengo, quantunque intrepido cavaliere, preferiva di usare modi pacifici per ristabilire il regno della giustizia e procurare il bene dei popoli. Una delle sue cure era di custodire le pubbliche scritture; e molti archivii devono la loro conservazione alle cure de' suoi cavalieri. Quattro discepoli di S. Domenico, Pietro di Verona, Rolando di Cremona, Leone di Perego, e Giovanni di Schio, o più comunemente detto Giovanni di Vicenza, faticarono da parte loro, per pacificare ed affratellare gli animi, predicando d'una in altra città, nel nome di Dio, la pace, il perdono, la riconciliazione. Lo stesso S. Francesco di Assisi venne a predicare la pace nel 1222. E si ricorda ancora il soggetto che trattò: « L'angelo, l'uomo, il demonio »; tanto gelosamente i posteri serbano memoria di ciò che hanno fatto per il popolo cristiano quelli che sono i più sinceri suoi amici, i Santi. I Fioretti, Cap. XVIII, ricordano questo discorso e i suoi frutti.

(2) E disse che ascoltò la sua confessione generale nella malattia, in cui morì, alla presenza di molti sacerdoti e di altri, e crede che egli non abbia mai peccato mortalmente.... e disse allo stesso fratello in segreto: Fratello io ho peccato, perchè pubblicamente ho parlato della mia verginità ai fratelli, il che non avrei dovuto fare (Fr. Ventura, Teste I),

(3) Quando il detto fr. Domenico, si trovava nella infermità di

che vide l'anima di lui salire al cielo sopra una scala luminosa (1). Ma quando, dopo aver tutto considerato ed esaminato, essi vollero metter mano all'opera, contro ogni aspettazione, nacque un doppio ostacolo. Da una parte il Vescovo di Bologna ricusava di dare il permesso per il luogo che si era trovato; dicendo che non era atto allo scopo; dall'altra, i parenti di Diana nè volevano dare gli aiuti, che essa aveva creduto di poter promettere e senza i quali l'impresa mancava di

cui morì, i fratelli erano intorno a lui piangendo, e lo stesso testimonio teneva il suo capo con un certo panno, e gli tergeva il viso (Fr. Rodolfo, teste VI). Rodolfo è descritto dal Piò (Uomini illustri) semplice, retto, giusto, cauto in tutte le sue opere. Per le sue attitudini, formatisi in lui per l'ufficio prima tenuto di Rettore di S. Nicola delle Vigne, egli si vide spesso occupato negli affari temporali. Ma S. Domenico, grande amico della povertà, trovava che il suo discepolo si conteneva talvolta in un modo troppo largo. Nel processo della canonizzazione del Santo, così dicesi: Siccome i Frati avevano, in S. Nicolò, celle molto squallide e piccole, fr. Rodolfo, procuratore, nell'assenza di fr. Domenico, cominciò ad alzare certe celle di un cubito. Ma fr. Domenico, quando, al ritorno, vide queste celle alzate, si dette a riprendere con lacrime il suddetto fratello Rodolfo, e gli altri dicendo: E che, volete voi così presto lasciare la povertà e fabbricare grandi palagi? Di maniera che egli loro ingiunse di tralasciare il detto lavoro; e difatti restò incompiuto finchè Domenico visse. (Fr. Stefano, teste VII). Frattanto Rodolfo sempre fu tenuto per un buonissimo religioso, e morì in odore di santità a Bologna, nel 1259. Molti scrittori gli danno il titolo di beato, e D. Romualdo Magnani ne fa un elogio speciale nelle Vite dei Santi e dei Beati di Faenza.

(1) Scala coelo prominens
Fratri revelatur
Per quam Pater transiens
Sursum ferebatur.

(Officio di S. Domenico).

fondamenta, nè a lei volevano lasciare la libertà di rinunziare in alcun modo al mondo. Molti genitori, a que' tempi, si credevano in diritto d'impedire le vocazioni, ovvero di assegnarle, destinando i figli al monastero, quando gl'interessi temporali della famiglia ve li consigliavano. Gli Andalò facevano così per l'amore stragrande alla figlia amatissima, che da 18 anni era la delizia di loro casa? Avevano essi in vista qualche ricco partito di matrimonio, che speravano di farle accettare, rattiepidito che fosse il suo giovanile entusiasmo per la vita religiosa?

Sembra assai verisimile quest'ultima supposizione, per certi antichi documenti, dove si danno pure i nomi della nobile famiglia con cui doveva stringersi il parentado, Salinguerra Torelli (1).

Diana, afflitta ma non scoraggiata, usò le stesse armi, con le quali era riuscita a poter fondare i Padri; ma questa volta, pazienza, preghiere, lacrime, tenerezza, risentimento, tutto fallì; e allorchè, ciò non ostante, essa volle insistere, non ci guadagnò che asprezze e ingiurie.

Bisogna conoscere le attrattive della vita religiosa nelle profondità di un'anima sensibile, amante, generosa, e che scorse sempre più chiaramente il nulla del mondo, per farsi un'idea di

(1) L'alto grado della famiglia degli Andalò proviene pure dalle nozze di Lodrengo fratello di Diana, con India di Albertino Torelli, nipote di Salinguerra, Signore di Ferrara, che gli recò in dote l'enorme somma di L. 9000. La dote ordinaria delle persone nobili era dalle 200 alle 400 lire.

quanto la giovanetta dovè soffrire, vedendosi spietatamente, assolutamente, irrevocabilmente impedita nel suo disegno di fondare un monastero domenicano, e per di più esposta ad ingiurie sanguinose, alle quali, nel corso della sua infanzia, non era stata mai avvezza. Che fare? rinunziare al chiostro? No, davvero. Il mondo le riesce sempre più odioso, e la maniera ond'è trattata, non è di certo tale da far cessare le sue ripugnanze. D'altra parte, il suo amore per Iddio è cresciuto nei patimenti; rinunziare al suo Sposo divino perchè le apparisce coronato di spine e disprezzato, sarebbe una viltà, che essa rigetta con indignazione. Un monastero domenicano in Bologna pare omai cosa pur troppo impossibile, e poi chi sa se questa fondazione, non avendo che un'altra sola casa lontana, potrebbe diffondersi, come i conventi dei Padri, già sparsi per tutto? Intanto però il desiderio suo di entrare in religione è sempre lo stesso; a fine di effettuarlo il meglio che può, si risolve di cercare qualche monastico ritiro, le cui regole si assomiglino a quelle di S. Domenico, e ferma gli occhi sopra una casa di S. Benedetto (1). Del re-

(1) Le affinità fra l'Ordine di S. Benedetto e di S. Domenico sono così espresse nelle costituzioni di quest'ultimo:

« Quem etiam gloriosi Confessores Augustinus et Benedictus regularibus disciplinis instruxerunt, et ad praedicationis officium magis idoneum reddiderunt. Sicut enim fuit Canonicus professione, ita fuit et monachus conversatione: exercitatus in ieiuniis, abstinentiis, in vestitu, in disciplina silentii, atque in caeteris

sto, divenuta religiosa, chi le vieterà, se la fondazione di un monastero domenicano diventasse possibile, di correre a chiudersi in esso? (1)

observantiis contentis in Regula B. Benedicti, quas fere omnes, et alias etiam speciales observavit, et filiis suis, cum Regula B. Augustini, in suis constitutionibus observandas tradidit ».

(Const. O. P. N. 15).

(1) Un tal passaggio era a' que' tempi più facile, e si citano parecchi monasteri che, vedendo le domenicane fiorire per la loro osservanza, ne abbracciarono le regole.

CAPITOLO IV.

Tentativi di entrare fra le Benedettine - fuga a Ronzano e rapimento con la forza - grave frattura - un anno di malattia - morte di San Domenico.

A qualche distanza da Bologna, era un convento di Suore Benedettine, dal nome dell'illustre figlio di S. Benedetto, S. Gregorio il Grande. Diana poteva sperare di poter colà dentro attendere all'opera della sua perfezione, lontana dal mondo, lontana dai rimproveri de' suoi parenti, ovvero, se essi vi si fossero rassegnati, lontana dalle importunità di loro tenerezza. La Badessa di S. Colombano, altro monastero di Benedettine, ma posto entro la stessa Bologna, le servì di mezzo, e scrisse alla Badessa di S. Gregorio per presentarle la supplichevole, ragguardevole, diceva essa, per la nobiltà e per il desiderio di prendere il sacro velo a fine di servire il Signore in ispirito di dolcezza e di mansuetudine. Non lasciava di accennare inoltre, che i

parenti della giovinetta potrebbero un giorno dare al monastero fama ed onore, essendo dei primi della città.

Le Suore capitolari di S. Gregorio, sia per timore che una novizia di sì alto grado nuocesse alla semplicità di loro vita, e turbasse la loro solitudine, sia per la persuasione che la potenza di casa Andalò servirebbe più a molestarle che a favorirle, si opposero all'accettazione; e la Badessa, pur dolendosi, dovè dare il rifiuto.

Questa nuova disdetta, non che scoraggiare un'anima virile, come quella di Diana, le fece prendere il partito di finirla con un tratto di ardimento.

Scorgesi, molto vicino alla città di Bologna, nei contrafforti degli Apennini, un monticello, chiamato Ronzano. Il sito è dei più belli. I soldati vi troverebbero una vedetta magnifica; poichè lo sguardo da una parte domina le gole delle montagne, e dall'altra s'incontra in Bologna. Ma la Provvidenza l'aveva serbato per ritiro alle anime contemplative. In verità nulla vi manca per quest'uopo; non l'aria pura, non la ricca vegetazione, non gli scogli solitari, non i burroni profondi, non i vasti orizzonti, terminati solamente dinanzi dall'Adriatico, a sinistra dalle cime biancheggianti delle Alpi, quando queste nelle belle giornate possono vedersi (1).

(1) Il Prof. Carducci, a cui non si può rimproverare di spingere troppo alto il sentimento religioso, loda con sensi elevati, la po-

Una signora Bolognese, Cremonina Piatesi, ebbe la bella ispirazione di consacrare a Dio questo bel sito, costruendoci verso il 1209 una cappella alla SS. Trinità, con un romitorio, dove essa si ritirò in compagnia di alcune donne, desiderose di vivere lungi dal mondo.

Più tardi alcune religiose dell' austera Congregazione di S. Marco di Mantova si erano stabilite su questa montagna, avevano ingrandito il romitorio, e preso il nome di Suore della SSma Trinità di Ronzano; esse erano canonichesse di S. Agostino.

L'odore di santità, che per gli abitanti di Bologna, spirava da quelle mura, faceva di Ronzano un termine di pie passeggiate. Diana propose dunque ad alcune nobili signore di fare una gita di piacere, che sarebbe ad un tempo un pellegrinaggio. Le sue amiche accettarono tanto più di buon cuore, che ella con la sua presenza avrebbe resa più amena la gita; e lasciarono a lei di fissare il giorno. Fu scelto il 22 Luglio 1220, festa di S. Maria Maddalena (1).

sizione di Ronzano « Pare designato dalla natura per osservatorio meteorologico agli intelletti curiosi di essa, o per rifugio agli spiriti che nei silenzi d'un grande aspetto di terra e di cielo cercano l'ideale, e trovano forse il riposo » G. Carducci Opere, Bozzetti e scherme Bologna. Zanichelli MDCCCLXXXIX (Maria Teresa Gozzadini).

(1) Abbiamo assegnato l' incidente di Ronzano all'anno 1220, invece del 1221, come hanno fatto varii storici per le ragioni seguenti: 1. Secondo la cronaca della B. Diana le conseguenze della rottura della costola, l'obbligarono a letto in casa di suo Padre

All'ora stabilita essa prende comiato da' suoi parenti e fa la via di Ronzano in gran pompa, con una numerosa ed allegra brigata. Ma che? lasciando ad un tratto le sue compagne, entra sola nel dormitorio delle Suore, e dimanda, in modo così persuasivo ed eloquente, il loro santo abito, che senza indugio viene esaudita. È impossibile narrare lo stupore delle sue compagne all'annunzio di ciò. In gran fretta un messo va a Bologna per avvisare i parenti di Diana; tutta la famiglia parte all'istante; non cammina, ma vola; il sentimento che domina in essa non è la tristezza, sibbene la collera; un gran numero di amici e di clienti l'accompagnano; si notano molte donne; già sono giunti al monastero, cercano la giovinetta, e trovatala, le intimano di deporre subito gli abiti religiosi e tornare con loro. Diana, costernata al pensiero di perdere così presto quel caro e santo abito, tanto da lei sospirato, vuol parlare, scongiura, prega, si contende; giungesi a porle addosso le mani per le-

per un anno circa: *iacuit infirma fere per annum in domo patris sui;* il che sarebbe inesatto, se vittima di tale brutalità, il 12 luglio 1221, fosse stata in caso di nuovamente, e di notte tempo, fuggire a Ronzano il 31 ottobre 1221. 2. La stessa cronaca sembra supporre che le lettere di S. Domenico abbracciassero un certo periodo di tempo *dirigebat ad eam litteras occulte, tempore quo iacebat infirma.* Or non fu che alla fine di luglio 1221 che Egli ritornò da Venezia, e subito si manifestarono i sintomi dell'ultima sua malattia, da trarlo in 15 giorni, al sepolcro. In sì breve tempo, e ridotto all'estremo, avrebbe egli potuto mantenere una simile corrispondenza?

varla a forza di là; essa resiste, e nella lotta le violenze vanno tanto oltre che quando finalmente è costretta cedere, si conosce, al suo viso pallido e abbattuto, esserle stata rotta una costola. Ricondotta in tale stato a casa, ella si vede in un letto di dolore, degna emula di S. Ludovina, per l'amore della verginità e per numero dei dolori. (1)

Ecco dunque a che riusciva sì magnanima risoluzione! Diana è confinata per quasi un anno nella sua camera, con doppia ferita, l'una fatta al suo corpo dal trattamento brutale de' suoi rapitori, l'altra al suo cuore con la violenza usata alla sua vocazione religiosa.

A raddolcire gli interminabili giorni di sua prigionia, avrebbe certo giovato la visita dei ministri di Dio, i quali ben conoscevano lo stato dell'anima sua. Ma, per ordine dei parenti, nessuno poteva parlarle, se non alla presenza di

(1) Ludovina, nata nella contea di Olanda, aveva sortito da natura tanta bellezza, che, fino dalla sua infanzia, un ricco signore la bramò per isposa; ma essa rispose: « nessun uomo mortale potrà indurmi ad accettarlo; se si tenterà di farmi violenza, io pregherò il Signore di mandarmi tali e tante malattie, che tutti mi fuggiranno ». Difatti, a 15 anni, essa fece una caduta così grave sul gelo, che ebbe rotta una costola: e da questo primo malanno seguirono dolori e piaghe orribili, che le coprirono anche il viso. Un santo prete avendole portato la Santa Eucharistia, a fine di fortificarla in quei dolori, ella ne trasse una divozione singolare alla Passione, che le fece per 15 giorni versar sempre lacrime; d'allora in poi prese il costume di dividere i dolori del Salvatore in 7 parti, per averne occupata la mente tutto il giorno. Morì nel 1433 nell'età di 53 anni, di cui 38 ne avea passati in malattie e tribolazioni.

uno di loro: per tal modo i rigori del suo carcere giungono all'estremo, e mettono il colmo alla sua tristezza.

Ma ecco apparirle un raggio di gioia. Domenico era tornato a Bologna, e cogliendo uno dei più bei frutti del suo ministero apostolico, stava per dar l'abito ad uno studente di 15 anni, Filippo di Verona, più tardi Pietro Martire. La sola presenza del Santo nella città fu per Diana indicibile consolazione. Informato Domenico di quanto era accaduto alla sua cara figlia, si mostrò pieno di ammirazione pel coraggio di lei, e di compassione pei suoi dolori, e nell' impossibilità di vederla e parlarle cercò di visitarla almeno con qualche lettera, che destramente faceale pervenire. Esortavala a portare la sua croce con pazienza, a perseverare nella religiosa vocazione, a raccomandarsi a Dio, e a porre in lui tutta la sua fiducia, persuasa che il cielo penserebbe a condurre i suoi voti a buon fine. Con che dolcezza doveva Diana leggere e rileggere queste lettere venutele come dal cielo, nelle quali ella ritrovava i lumi, l' unzione, gli ardori che i desiderii del chiostro avevano tante volte destato nella sua mente, acceso nel suo cuore! La speranza di giorni migliori tornava allora a rallegrarne l'animo sconsolato. — Ohimè, quando Domenico scriveva alla povera inferma quelle lettere, era lui stesso travagliato da una febbre violenta, e camminava a grandi passi verso l'eter-

nità! Ei lo sapeva, poichè un angelo, apparendogli, aveagli detto: " vieni, vieni o mio benamato, vieni alle gioie veraci, vieni ". Infatti, il venerdì 6 Agosto 1221, alle 6 del mattino spirava la sua anima, avendo 52 anni di età. (1)

Questa morte fu il più amaro del calice, che il Signore porgeva da tanto tempo alla sua serva. Sembrava che egli non avesse mosso in lei impeti religiosi così puri e così forti, se non per abbandonarla in mezzo a quell' arduo cammino sola, combattuta da tutti, e senza consiglio, senza appoggio, senza scampo, privata oggi di quei pochi conforti onde ieri l'aveva visitata " O Dio, poteva ella dire, voi sapete se io vi amo, e se voglio esser vostra! Perchè dunque la morte ha per due volte abbattuto i sostegni, sui quali fidavo? Reginaldo, mio primo consigliere, non è più, ed ora mi avete voi tolto Domenico, mio padre, mio scudo, mia forza, mia unica gioia. Parlate, o Signore, non tacete davanti a me. Che volete che io faccia? Un cuore che vi cerca con tanta rettitudine come potete da voi respingerlo? Se buoni sono i miei desiderii perchè non li esaudite? E se, nella vostra giustizia, mi giudicate

(1) Post paullulum ipse F. Dominicus dixit huic (testi) et fratribus: *Incipite*. Et incoeperunt officium commendationis animae solemniter facere. Et sicut credit, ipse F. Dominicus dicebat officium cum eis, quia movebat labia; et dum officium facerent vitam finivit, et credit firmiter, quod dum dicebant verba illa: *Subvenite Sancti Dei, occurrite Angeli Domini, suscipientes animam eius, offerentesque eam in conspectu Altissimi*, quo tum emisit Spiritum (Process. Can. Fr. Moneta I. testis).

indegna che sieno appagati, perchè lasciate che mi tormentino? Ma no, o Signore, queste brame, che sono il mio angoscioso sospiro, io le amo: non che spegnerle nel mio cuore, rendetele sempre più vive ed accese; differendone se così fa d'uopo per la gloria vostra e per il mio bene ad altro tempo l'adempimento. O arcana speranza, che con gli ostacoli aumenti, e che, mentre mi affliggi, mi consoli, io sento, che lo Spirito Santo mi ti ha infuso nella profondità dell'anima, e perciò tu non resterai confusa. Con te, tutto è guadagnato, quando tutto è perduto. „

CAPITOLO V.

Nuovo ritiro a Ronzano – arrivo del B. Giordano – fondazione domenicana – vestizione.

Della sua malattia non si riebbe mai interamente la B. Diana, e i segni della frattura le restarono fino alla morte, con frequenti dolori. Ma, dopo un certo tempo, essendo in grado di camminare, tornò senz'altro ai pensieri della vita religiosa. Ronzano conservava nel cuore di lei le antiche attrattive, accresciute dalla memoria della lotta che vi aveva sostenuto. Colà potrebbe attendere alle pratiche della vita religiosa, senza dimenticare Bologna, e spiando l'occasione di fondare nella sua patria un monastero Domenicano. Del resto, come luogo di famiglia era già per lei Ronzano. Proprio sul piazzale della chiesa Domenico, secondo la tradizione, vi aveva piantato, non un melarancio, come a S. Sabina, ma

due cipressi, che diventarono giganteschi. (1) Essi furono disgraziatamente atterrati al tempo della grande rivoluzione. (2) Oltre a ciò il mo-

(1) Si vede che S. Domenico amava i cipressi, perchè egli ne piantò uno anche nella stessa Bologna, nel Convento dei Padri. Ma, sia che l'aria fosse men confacente che a Ronzano, sia per altri motivi, nel secolo XVII quella pianta non esisteva più. Con i pezzi più grossi si fecero le due statue della SSma. Vergine e di S. Domenico, che adornano la Sagrestia del Convento, e che hanno circa 3 metri di altezza. Sopra la statua di Maria è scritto questo distico:

Virginis effigiem cernis: fuit ante cupressus;
Praescia Gusmani dextera fixit humi.

(Voi vedete quest'immagine della Vergine: da prima fu un cipresso che il Gusmano piantò di sua mano, prevedendo ciò che diverrebbe un giorno).

L'iscrizione della statua di S. Domenico è questa:

Cupressus fit grata sui cultoris imago,
Fili gratus eris, factus imago Patris.

(Il cipresso diventa la bella immagine di Colui che lo coltivò. Figlio, vuoi tu piacere a Dio? Diventa l'immagine di tuo Padre).

Nello stesso Convento si trova pure una statuetta di S. Giacinto scolpita in legno dello stesso cipresso; porta questa iscrizione, incisa in metallo:

S. Gacinto.
Questo è cipresso
che piantò il
Pre. S. Dome
nico

(2) A quel tempo si credette di fare un'industria meravigliosa, vendendoli in tavole magnifiche, larghe alcune 1,052. Il celebre botanico de Landelle faceva voto, per impedire simili atti di vandalismo, che in ciascun distretto l'albero più annoso fosse riconosciuto qual proprietà pubblica, o in quanto monumento storico o per far cosa gradita alle menti di coloro che amano di riandare le cose antiche » (Notizia su la longevità degli alberi). Il pensiero è certo lodevole, ma in queste cose, i regolamenti di polizia servono poco, se non si mantiene il culto delle tradizioni patrie e

nastero diventava, qualche anno dopo, proprietà dei Frati Gaudenti, e il ritiro, dove suo fratello Lodrengo, stanco delle agitazioni della vita politica e dell'ingratitudine dei popoli, si preparava, con 26 anni di esercizi monastici, a morire da vero cavaliere cristiano. (1) Finalmente l'Ordine di S. Domenico doveva fondare a Ronzano un convento regolare, sotto il titolo di S. Vincenzo Ferreri. Là dentro si nascose il fraticello Vincenzo Orsini (più tardi Benedetto XIII), quando si vide minacciato del Cardinalato e dei suoi pesi, presentendo forse che quello era un avviamento al Sommo Pontificato.

Queste cose Diana le ignorava future, ma Dio le sapeva per essa, e volendo che ella concorresse a prepararle con le sue preghiere, le dava un attraimento costante per Ronzano.

Ella vi si condusse pertanto segretamente e di notte, la vigilia di tutti i Santi, dell'anno 1221. I suoi parenti, scoperta questa seconda fuga, la

religiose. Non si è visto in Francia durante la grande rivoluzione, il governo stesso decretare, in nome della legge e per utilità pubblica, che il Santo Sudario di Besanzone fosse tagliato e ridotto in filacci? Solo per una combinazione avventurata fu impedita la profanazione.

(1) Uno degli ultimi atti della beneficenza di Lodrengo fu di liberare Antonio di Corvada e i suoi successori da una servitù fondiaria, per la quale questi era suo feudatario, e alla quale, egli dichiaro di rinunziare « per ragioni di pietà e di misericordia, e per ossequio a Gesù Cristo e alla sua Madre: *intuitu pietatis et misericordiae et ob reverentiam Iesu Christi et eius Matris* ». Egli morì nel 1293 nell'età di anni 76 e fu sepolto nella Chiesa di Ronzano. Il suo sepolcro è stato distrutto, ma si ha ancora il suo sigillo. (Vedi Append. A).

lasciarono in pace: la fede aveva preso in loro il sopravvento, e l'affezione stessa faceva loro sentire delle violenze passate amari rimorsi. Del resto, una fanciulla debole e malaticcia non era più, secondo le mire mondane, ciò che essi avevano sognato nel fiore della sua giovinezza; le dettero pertanto piena libertà di vivere in quelle alture da religiosa, preparata ad ogni evento avvenire. E quest' avvenire era vicino, l'ora di Dio era suonata.

Rammentiamoci di Reginaldo, che riceve a Parigi la professione di Giordano da Sassonia. Questi non potè prendere l' abito che dopo la morte del servo di Dio, il giorno delle Ceneri 1219. " Giungendo alla Chiesa dei Padri di S. Giacomo, mentre che si cantava l'antifona: *Immutemur habitu* (rinnoviamo i nostri vestimenti), egli comparve improvvisamente ma opportunamente, nel coro, e spogliatosi dell'uomo vecchio, si rivestì del nuovo, effettuando con le opere, ciò che i fratelli esprimevano con la voce „ (1).

In Parigi stesso, egli aveva conosciuto S. Domenico, che, scoperto subito il merito di lui, l'aveva nominato Provinciale di Lombardia. Dovendo per questa carica governare gli affari del convento di Bologna, è facile il figurarsi con

(1) Fratribus iam decantantibus: « Immutentur habitu » nos in medio eorum improvise quidem sed opportune advenimus: confestim veterem hominem exuentes, ibidem novum induimus, ut quod illi voce psallebant, in nobis opere compleretur (B. Iordan. Vit. S. Dom. XLVII.).

quanta gioia egli vi andò per adempiere i doveri del suo uffizio. Colà era la tomba del suo santo Fondatore; colà tante anime che questi aveva formato ed amato; colà tante opere che aveva cominciato, e delle quali avrebbe dal cielo benedetto la continuazione. Per queste considerazioni Diana raccomandavasi da sè stessa alle cure di lui. Egli sapeva la stima di che Domenico l'aveva onorata e le speranze che per la fondazione di un monastero domenicano avea posto su di essa. La storia dolorosa e commovente di Ronzano accresceva nell'animo sensibile di Giordano le paterne simpatie; che più? non era Diana una conquista di Reginaldo, l'autore della sua stessa vocazione? Riprese pertanto, senza indugio, l'idea della fondazione. Il primo e più difficile passo era quello di indurre i parenti di Diana ai sacrificii richiesti. L'eminente santità di Giordano, avvalorata dalla nobiltà dei suoi natali, ed a cui l'affabilità delle sue maniere aggiungeva, anche a ragione di mondo, irresistibili attrattive, ispirò alla nobil famiglia degli Andalò altissimo rispetto. D'altra parte egli fece conoscere così bene ai parenti quanto male a lor danno fosse stato l'opporsi ai disegni di Dio, che essi consentirono a tutto, fino alle spese della fondazione. Rimossa questa difficoltà, l'altra del sito messa già innanzi dal Vescovo fu pure appianata facilmente col proporgli un altro luogo, più conforme alle sue idee.

Sul pendio di una collina, dove sorgeva la cappella di Nostra Donna del Monte, presso la porta di S. Procolo, era un romitaggio. L'Oratorio prescelto era dedicato a S. Agnese Vergine e Martire: la fondazione perciò prese il nome di Monastero di S. Agnese, nome conservato sino alla fine.

Il suolo del romitaggio era troppo angusto, da potervisi fabbricare un vero convento, che rispondesse a tutte quelle condizioni di buon ordine, a cui S. Domenico aveva dato sempre grande importanza. Furono comprati di poi dei terreni vicini, dei quali serbasi memoria in diversi registri fino ai dì nostri, e dove si vede che furono presi tutti i provvedimenti richiesti per una casa religiosa cotanto importante. Noi ne riferiamo qui il tenore, a fine di riunire insieme ciò che ha relazione con la parte materiale della fondazione.

Nel primo è la seguente stipulazione: " Nell'anno del Signore 1222, e ai 13 di Maggio, io Gille Manfredini, vendo e cedo alla signora Diana e ai suoi successori in perpetuo un tratto di terra (qui segue l'indicazione) al prezzo di lire bolognesi 143, meno cinque soldi, la qual somma dichiaro di avere per intero ricevuto. (1) Che se mai, o per me stessa o per i miei eredi, io man-

(1) La lira bolognese valeva circa 5 lire; il soldo era la ventesima parte di una lira; e significava la paga giornaliera del soldato, d'onde questi ha preso il nome.

cassi a questo contratto, e se mi rifiutassi di difendere, al bisogno, la legittimità della vostra possessione, mi obbligo a pagare il doppio del valore suddetto, tenendo pur conto delle bonificazioni fatte dopo, e a sostenere tutte le spese del processo. Fatto nella Chiesa ove risiede la signora Diana...

Io Giacomo Ferandano, notaio per autorità imperiale, pregato di rogare l'atto suddetto, l'ho sottoscritto. „

L'altro atto che appropria al monastero dei tratti di bosco, e dove, a nome delle Suore, comparisce una signora Agnese di Roma, è di questa forma. " L'anno del Signore 1225, ai 12 di Giugno, io Pietro Bongari, con questo atto vendo alla Signora Agnese, priora della Chiesa di S. Agnese, che fa da compratrice, ad onore di Dio e a vantaggio di detta Chiesa, sette . . . . di bosco, meno 41 tavole, e due altri piccoli tratti situati a Bagnomarino, al prezzo di lire 200 Bolognesi, 20 soldi e 5 danari, che mi sono stati contati davanti a testimoni.

La signora Adilga, consorte del venditore e la signora Elena sua figliastra, hanno prestato per la vendita il loro consenso nel rione di Saragozza, nella stessa piazza situata dirimpetto al venditore, rinunziando ad ogni ipoteca che esse avevano sui beni suddetti. Fatto nella chiesa di S. Agnese. Io Michele Alberto Rolandini, notaio per autorità dell'imperatore Federico, pre-

sente a tutti questi patti e richiesto di rogare l'atto, l'ho scritto. „

Anche prima che queste diverse terre fossero acquistate, fu preparata, nelle costruzioni che attorniavano la chiesa, una piccola casa (*Domuncula parva*, dice la Cronaca). e Giordano, che aveva lasciato Bologna, si affrettò di ritornarvi per compiere l'opera tanto desiderata, collocandovi definitivamente le Suore. L'autorità di lui, per far ciò, era divenuta assai più grande, poichè il Capitolo generale di Parigi l'aveva eletto a successore di S. Domenico, nel lunedì di Pentecoste, ai 23 di Maggio del 1222.

Nell'ottava dell'Ascensione del Signore del 1223, accompagnato dai religiosi più devoti all'impresa, Guala da Brescia, Ventura di Verona, Bernardo il Teutonico e Rodolfo di Faenza, seguiti da altri frati, si recò innanzi alla Beata Diana, alla quale si erano unite, come aspiranti, quattro signore di Bologna, e le introdusse nell'umile dimora, acconciata, come si era meglio potuto, a forma di monastero regolare. Due nobili signore di Ferrara, condotte alla perfezione dal P. Bernardo il Teutonico, vennero poi ad accrescere la nuova famiglia. (1) Suor Agnese di Roma, su cui vi è stata controversia, ne aveva tuttora la direzione. Ma Diana era in realtà

(1) Più tardi, alla loro volta, le Suore di S. Agnese fondarono a Ferrara il monastero di S. Cecilia, detto communemente *del fuoco*.

l'anima di tutto. S'immagini la sua gioia, anche più grande di quella di Giordano. Le promesse di S. Domenico si erano avverate, i suoi voti erano soddisfatti, solo le mancavano le divise dell'Ordine. Giordano voleva che tutto procedesse con quella saggia lentezza che è il contrassegno delle opere di Dio; lasciò alle Suore il tempo di ordinarvisi materialmente e di formarsi un poco alle abitudini della vita monastica.

Le grazie tanto importanti della vestizione venendo dopo, scenderebbero in cuori più quieti e meglio preparati; più celeremente ne germoglierebbero i frutti; ciò che pareva tempo perduto, sarebbe tempo guadagnato.

A capo di un mese, per la festa dei SS. Pietro e Paolo, i quali sei anni prima, avevano detto a Domenico in una visione – va e predica – Giordano diede alle Suore la tonica e lo scapolare di lana bianca, segni caratteristici della loro vocazione di Suore dell'Ordine dei Frati Predicatori. (1)

(1) Non si hanno documenti completi intorno la vera forma dell'abito primitivo. La pittura antica della B. Diana, che i Bollandisti riproducono, fu fatta, a loro avviso, poco dopo la sua morte, forse ancora lei viva. In questo caso i raggi sarebbero stati posti dopo il suo felice transito. Il Conte Valerio de Zanis, che aveva loro procurato il disegno, avendolo visto dopo la riproduzione, dichiarò essere conforme all'originale: ciò che non si può intendere se non della disposizione generale, non già dell'espressione del volto. Essi notano la piccolezza del velo e del soggolo. Noi abbiamo posto quest'immagine al principio del nostro volu-

Tali furono i principii di questo Monastero di S. Agnese, che doveva poi diventare sì famoso per l'importanza delle sue costruzioni e per il numero delle Suore, che un autore. l'Alberti (1), fa ascendere a 100; un altro il Sarti (2), à 104, un terzo, il Mainardi, a 250. (3)

me, su di una fotografia venuta da Bologna. Più tardi, e poco alla volta, le Suore del Terzo Odine regolare ottennero di portare tre parti del vestiario delle Suore del Grand'Ordine, 1. il soggolo, 2. lo scapolare, 3. il velo nero. Ma esse ritennero sotto questo velo una benda bianca, che ricorda il velo bianco delle antiche terziarie. « Poichè solo nell'anno MCDLXXIX ottennero da Leonardo Mansueto M. O. quello che chiamano il soggolo; nell'anno MDLXXIII lo scapolare; nell'anno finalmente MDCXXVI, per ordine di Innocenzo X. P. M., da Domenico Marino Vicario, il Velo. (Annali T. I. p. 233).

(1) Tesoro delle indulgenze di Bologna.

(2) Origine delle chiese di Bologna.

(3) Fra le religiose di S. Agnese, uscite da grandi famiglie di Bologna, si ricordano le suore Angelica, Giovanna Contessa di Mangano, Clemenza Gozzadini, Pompilia Malvasia, Beatrice Locatelli, Taddea Marescotti, Isotta Malvezzi ecc... Altre, i cui nomi sono restati ignoti, ricevettero, secondo la tradizione del monastero, certi favori dal cielo. Una, nella fretta di alzarsi per il Mattutino, aveva dimenticato di mettersi lo scapolare; giunta innanzi un quadro dell'Annunziata, se ne accorge, ed esita di ritornare in cella dispiacendole di mancare al principio dell'ufficio. Ma l'angelo del quadro si distacca, le presenta uno scapolare, e per tal modo essa giunge a tempo. Un'altra, mentre che prega davanti una Vergine, si rammenta di un atto di carità che sarebbe bene di fare ad un'ammalata; ma deve interrompere la sua orazione, e perciò dubita: quando Maria con un segno di capo, le indica di andare, dovendo la cura degli infermi stare innanzi agli obblighi della pietà. Una terza Suora, applicata ai lavori manuali e già molto stanca, vedendosi innanzi un oggetto molto pesante da dover trasportare, ne sentiva repugnanza, quand'ecco il Salvatore coperto delle piaghe della flagellazione e carico della sua croce, che le apparisce e le dice: « Vedi, o mia serva, le mie grandi sofferenze ». Questa vista le infonde coraggio: ed essa continua a lavorare molti anni ancora, esortando sovente le sue sorelle a faticare volonterose per il bene della religione.

Ma questo gran numero di religiose di S. Agnese, e i nomi illustri che l'onorarono, e le sublimi virtù che vi fiorirono, non poterono mai oscurare e neanche eguagliare la bellezza di questi primi giorni, quando in un casolare grossolanamente ristaurato, presso un oratorio di campagna, alcune anime eroiche, preparate da grandi prove, e ringiovanite dalla loro vestizione, davano a Dio i primi ardori della vita religiosa, sotto l'impulso di una prima grazia, a cui nessun'altra supplisce.

Il B. Giordano faceva di questo luogo le sue delizie; e fin da questo tempo, congiunto già per tanti vincoli a Bologna, egli potè scrivere: " Fra tutte le città della Lombardia, di Toscana, di Francia, d'Inghilterra, di Provenza, e direi quasi della mia Alemagna, Bologna è per il mio cuore un prezioso tesoro (1). „

(1) Bononia inter omnes civitates Lombardiae, Franciae, Angliae, Provinciae et fere etiam Allemaniae est quoddam singulare et dulcissimum peculium cordis mei (L. 50 Edit. Berth.).

CAPITOLO VI.

Le Beate Cecilia ed Amata mandate da S. Sisto – costituzioni – idea del monastero – professione.

Le suore di S. Agnese erano vestite, ma non professe. Di quei tempi, è vero, non era di obbligo un anno di prova. S. Domenico, in 6 mesi, aveva fatto di Giacinto e di Ceslao suo fratello, due religiosi perfetti. E atteso i grandi bisogni della Polonia, ricevutane la professione, li aveva fatti partire immantinente. A S. Agnese, le qualità singolari delle novizie, e le straordinarie attitudini di Giordano per formare le anime, avrebbero permesso, senza pericolo, una professione così sollecita. Ma il Beato che con prudente lentezza aveva voluto indugiare la vestizione, giudicò che ci voleva più tempo ancora per i voti, affinchè le prime religiose fossero non solamente suore regolari e coscienziose, ma come tante pietre angolari, solide, ben tagliate, atte a sostenere l'edifizio per secoli; diventassero pure sorgenti

da irrigare e fecondar senza fine il giardino del Salvatore.

Per ottener più sinceramente tale intento, egli credette espediente far venire da fuori alcune religiose già formate, le quali, lasciando interamente a Diana l'autorità morale che ella godeva nella città e nella comunità, prendessero la direzione spirituale delle persone e delle cose.

Si trattava di un genere di vita ancora un po' libero, non avendo nè costituzioni nè regole ben determinate; importava di avere per aiuto Suore, che fossero come una tradizione viva e sicura di quel che Domenico aveva prescritto e raccomandato. Vi era inoltre, in questa risoluzione, un pensiero più profondo, che rivelava il sentimento religioso del successore di Domenico. Le donne del mondo che si risolvono di darsi a qualche Ordine religioso, e per alcuna fondazione di esso consacrano nome, fortuna, doni di natura e di grazia, tutto il loro avvenire, sono senza dubbio anime di alto merito, capaci di sacrifizi eroici. In un'opera privata e particolare potrebbe uno fidarsi nella sola iniziativa loro; circoscriverla, sarebbe fors'anco un danno. Ma qui trattasi d'una istituzione cattolica, nata dal mistero, nutrita di fede, destinata a porgere asilo a diverse generazioni. Dio vuole spesso che l'azione di quelle che hanno cominciato sia compiuta col concorso di altro genere di persone. La vita spirituale di quelle anime avrà parti ammirabili, ma

anche difetti, e l'autorità che esercitano esse sulle altre, potrebbe far dimenticare a queste di dare alla comune attività principii meritorii e stabili come bisognano. In vedere posta al governo della casa una venuta di fresco, un'estranea, che introduce idee, costumanze, tradizioni ignorate da loro, proveranno forse maraviglia, pena, ripugnanza; nei vari motivi del loro attaccamento alla regola, avverrà uno spostamento faticoso; ma sarà per il bene di tutte, di quella specialmente, che essendo stata in sul principio la prima, avrà saputo rassegnarsi al secondo posto, nell'opera del suo cuore. Quando ella vedrà la fiducia delle sorelle, ispirata e mossa dalla grazia, prendere altro corso, e gli usi da lei introdotti andar dimenticati, la sua sensibilità sempre viva, vi troverà una causa di pene, a cui forse omai non credevasi più soggetta. Dio ha voluto che le provasse per compiere le prove della sua vocazione con un ultimo genere di morte, in ciò che vi ha di più intimo, di più gagliardo, di più inflessibile; il modo di formarsi un giusto concetto del bene, e di farlo bene. E da questa tomba esce la nuova fondazione, come una creazione novella e perfetta; Dio vi regna solo, ma interamente.

In S. Agnese tali provvedimenti non erano certo necessari, come rimedio ai difetti delle prime fondatrici; erano però sempre utili come prova e compimento delle loro belle qualità: ecco perchè Giordano si risolvette di metterle in pratica.

Ma dove prendere le suore direttrici? Si volse lo sguardo a Prullia; il beato Giordano vi fa allusione, quando scrive alla B. Diana: " Le care Suore di Prullia verranno presto, perchè il Priore di Montpellier me ne ha dato avviso (1). Salutatele caramente e comunicate loro le mie lettere, come se fossero scritte ad ognuna di esse ".

Ma un po' più tardi aggiunge: " Quanto alle Suore di Prullia, non pare spediente mandarne alcune, come io vi dirò a voce (2). " Giordano inchinava a dimandar piuttosto il concorso del monastero di S. Sisto di Roma, del quale si sanno tutti i meriti e la meravigliosa origine. Da principio Domenico aveva posto a S. Sisto i Frati Predicatori. Egli certamente bramava di veder sorgere a Roma, come in Francia e in Ispagna, una comunità di Suore; ma nulla pareva che gliene aprisse la via; quando la Provvidenza, in modo insolito, prevenne i suoi voti, perchè erano secondo il volere di Dio.

Papa Onorio III, conforme al pensiero già

(1) Spesso le fondazioni fatte da Prullia conservano il nome di Prullia. « Nonnullis (monasteriis e Pruliano deductis) ipsa etiam Pruliani appellatio quandoque haesit, ita ut Monpessulanense non iam monasterium Monpessulanense, sed Prulianum Montispessulani diceretur: Condomiense autem multo magis, cuius monasterii locus ubi nempe est conditum, non Pons-viridis, ut antea, sed omnino *Prouillan*, hoc est Prulianum, vulgo appellatur. (Ann. O., T. I. p. 165). Ma il Prulliano di Montpellier non era ancora fondato; il soccorso dunque non doveva venire da quello.

(2) Lettera XVI e XVII. Ediz. Berthier. Noi citeremo sempre questa edizione.

d'Innocenzo III, voleva ridurre a clausura una moltitudine di religiose disperse ed erranti per Roma, con gran danno della loro salute e della pubblica edificazione. Domenico, noto per la sua prudenza, dolcezza, ed il suo impero su le anime, fu incaricato di eseguire questo disegno, con l'appoggio di tre Cardinali. Ma quest'uomo, alla cui voce il peccatore indurito, l'eretico, le malattie, la stessa morte obbedivano, Domenico non riuscì a vincere la resistenza di queste disgraziate. Minacciate nel loro vivere licenzioso, si adirarono, fecero lega, trassero nella parte loro parenti ed amici, e non risposero agli avvertimenti paterni del Santo che con l'ostinazione, con lo scherno, con le ingiurie. Solamente le Suore di S. Maria in Trastevere, che avevano conservato alcune tracce di vita comune, consentirono a chiudersi, facendosi domenicane, nella casa che il servo di Dio sceglierebbe per loro.

Qui pure Domenico mostrò conforme il suo pensiero, come l'opera dei Padri dovesse al bisogno, cedere il passo a quella delle Suore: egli preparò per le religiose di Trastevere il convento di S. Sisto, trasportando prima i suoi Frati nella chiesa di S. Sabina, ottenuta dalla munificenza del Papa. La sola condizione posta dalle Suore fu di portare con loro l'antica immagine di Maria venerata nel loro monastero (1). Se l'Effigie preziosa

(1) Intorno il quadro della Vergine di S. Sisto, vedi l'Appendice B.

tornasse da se stessa al suo posto tradizionale, come secondo che si diceva, era avvenuto altre volte, esse avrebbero diritto di riacquistare, dal canto loro, l'antica abitazione. Era dunque un patto con Maria da una parte, e con Domenico dall'altra. Da quel momento il gran servo della B. Vergine si tenne sicuro che la potente Regina del Cielo, invece di attraversare i suoi disegni e quelli della Chiesa, gli presterebbe valido aiuto.

Frattanto per evitare una sommossa fra gli abitanti di Trastevere, che devotissimi di quell'Immagine miracolosa, non avrebbero potuto più se non difficilmente, venerarla a S. Sisto, Domenico, dopo aver prima introdotto le Suore nel loro nuovo monastero, vi trasportò lui stesso di notte la venerabile effigie, assistito dai Cardinali Stefano e Ceccano. Il segreto non si era potuto mantenere; ma il popolo, invece di opporsi, veniva dietro divotamente con torchielli accesi, e tutti, popolo, Cardinali, Domenico camminavano a piè nudi. Quando il corteggio fu presso S. Sisto, le Suore, parimenti a piè nudi, vennero ad incontrare l'immagine, che, collocata nella loro Chiesa, vi restò fedelmente. La condizione, sottoposta al beneplacito di Maria, essendo stata avverata da essa stessa, le Suore non potevano più ricusarsi di mantener la parola; esse presero l'abito di S. Domenico, e ne abbracciarono la regola in una perfetta clausura (1).

(1) Le grate che Domenico fece porre a S. Sisto per la clausura

Per insegnarne loro la lettera e lo spirito, il santo Patriarca fece venire da Prullia sette suore scelte. Prima fra loro era suor Bianca (1), di cui i cronisti lodano il merito, ma senza raccontar di lei nulla di particolare, tranne che, compresa per gl'insegnamenti di Domenico di altissima stima per la santità del silenzio, " a correggere le sue religiose dalla loquacità, sì comune alle donne, insegnò loro a servirsi dei gesti e dei segni, quando volevano dimandarsi alcun che (2) ".

Bentosto, sotto il governo di Bianca e l'alta direzione di Domenico, che spesso, alla fine delle

si vedono ancora nel parlatorio del monastero dei SS. Domenico e Sisto, dove le Suore furono trasferite da S. Pio V. Sopra le grate stanno questi due distici:

Dominicus crates has Xisti fixit in aede
Virginibus sacris providus ipse pater,
Illas huc gratae secum traxere puellae
Servandae ut servent pignora Sacra Patris.
MDCLV

« Domenico pose queste grate nella casa di S. Sisto per provvedere da padre al bene delle sacre vergini. Le sue figlie riconoscenti le hanno trasportate qui, cambiando dimora, affinchè custodite da quelle, esse osservino le istituzioni del loro Padre ».

(1) Suor Bianca, così riferiscono gli antichi documenti del monastero di Prullia, era di Tolosa, donna maritata, la quale, di comune accordo col marito, si separò. Il marito si fece religioso. Alcuni anni dopo la fondazione, S. Domenico la chiamò da Prullia e la fece andare a Roma con alcune religiose. Questa suor Bianca era donna di grandi ricchezze; fece fabbricare la metà del dormitorio di Prullia di rara pietra quadrata; l'altra metà è fabbricata poverissimamente, cioè di terra *tapie* (termine paesano) ».

(2) Cuius hoc singulare refertur, quod, ne loquacitate, ut foeminae plerumque solent, sorores peccarent, eas docuit ut si quid vellent, signis nutibusque, non autem verbis peterent. (Annal. O. T. I. p. 562).

sue laboriose giornate visitava le Suore, e di quando in quando faceva loro delle conferenze, insegnava le cerimonie, consolava le malate, moltiplicava il vino per tutta la comunità, si vide il monastero progredire fino ad avere più di cento religiose.

S. Sisto offriva dunque a Giordano e a Diana tutto il vantaggio delle tradizioni di Prullia, e inoltre quello d'una più grande facilità per il viaggio delle Suore, senza parlare di quella grazia, di quella autorità particolare, che accompagna ogni missione venuta da Roma. I frati Rodolfo e Guala, sempre affezionati al monastero di S. Agnese, andarono in persona a farne la richiesta a Papa Onorio III. Ma, contro ogni loro aspettazione, lo trovarono duro e inflessibile. Il monastero di S. Sisto era per Roma un ornamento di pietre preziose, egli non voleva che se ne staccasse una sola per mandarla lontano. I Padri persuasi che non bisogna trascurare i mezzi umani, quando sono conformi alla prudenza evangelica, ricorsero allora al Cardinale Ugolino, Vescovo di Ostia, che noi abbiam veduto favorire i principii del monastero di S. Agnese: egli stimava d'una maniera particolare la B. Diana, ed era andato anche a visitarla in casa, in compagnia di S. Domenico, trattovi dalla grande riputazione di lei.

In una parola, egli prese a protegger la causa, e il Papa non potè resistere alle preghiere di un Cardinale, tanto benemerito della Santa Sede, e

nipote d'Innocenzo III. Una volta risoluto per la grazia, egli volle condurre le cose in modo degno di Roma. Recatosi dunque in persona a S. Sisto, e adunate le Suore alla presenza del Cardinale Ugolino e di frate Dario, provinciale di Toscana, protestò loro che certamente rincrescevagli di portar via delle religiose dal loro monastero, ma che non aveva petuto resistere alle preghiere insistenti di tanto insigni personaggi. Perciò comandava loro, in virtù dello Spirito Santo, per il merito dell'obbedienza, di scegliere, sotto gli occhi della divina Maestà, quattro religiose, le migliori e più atte all'opera importante che si doveva loro commettere. Le Suore, entrando nelle intenzioni del Papa, designarono, fra quelle che erano state ricevute e formate da S. Domenico, Cecilia, Amata, Costanza e Teodora (1).

Cecilia, destinata all'ufficio di Priora, era una vergine romana, della nobil famiglia dei Cesarini (2). Faceva parte del monastero di Traste-

(1) Questi due ultimi nomi, che i primitivi documenti non ricordano, sono menzionati nella Cronaca di S. Domenico e Sisto, composta dalle suore Pulcheria Carducci e Domenica Salamonia. Quanto alla suora Amata, così detta dagli antichi, diversi agiografi la confondono con un'Amata, che S. Domenico liberò dal demonio a S. Sisto, come si racconta nella storia della B. Cecilia, senza badare che, anche secondo questa leggenda, la seconda delle due omonime, andando in Ispagna per fare un pellegrinaggio a S. Giacomo, si fermò a Bologna, e visitò le religiose di S. Agnese. Dunque essa era secolare e non di clausura. Probabilmente era chiamata Suora perchè terziaria.

(2) Altri dicono fosse dei Frangipani e dei Malabranca. Vedi all'Appendice E. lo stemma della famiglia Cesarini.

vere, quando Domenico prese a riformarlo; non aveva allora che 17 anni. Sensibile, generosa, persuasiva, avida di perfezione, era stata la prima a gettarsi ai piedi di Domenico e promettergli obbedienza; e questo atto aveva mosso le Suore che ancora esitavano, tanto l'abbadessa, quanto le altre. Due altre volte ancora, affine di meglio affermare la propria volontà e contentare il proprio cuore, aveva rinnovato la sua professione nelle mani di Domenico. Per tal modo questi amava e stimava il suo carattere, il suo genere di virtù, la sua attitudine a dirigere le altre. Si racconta pure che questo Padre santissimo, per un riguardo dei più delicati, avendo portato dalla Spagna a Roma, sopra le sue spalle, (perchè egli viaggiava a piedi) dei cucchiai di legno, del suo paese, per le Suore di S. Sisto, quando ne fece la distribuzione, ne dette due a Cecilia, invece di uno, " forse a far vedere che essa era destinata a fornire a due monasteri il più dolce dei nutrimenti (1) ".

I deputati del monastero di S. Agnese avevano dunque vinto la causa; essi tornavano a Bologna con il loro corteggio di domenicane, munite della regola di S. Sisto, che era quella di Prullia.

Questa regola non aveva l'ampiezza, l'ordine, le suddivisioni che si son introdotte più tardi

(1) Cronaca di S. Sisto. Vi è detto che i cucchiai erano di cipresso.

nelle Costituzioni delle Suore. È un abbozzo, ma abbozzo tale, che contiene lo spirito di Domenico, e, secondo certi eruditi, anche alcune espressioni, che pare gli siano state più care (1). Prima di tutto (vi è prescritto) le Suore devono mantenere l'unione nella carità, e l'uniformità delle osservanze (2).

Ma la carità non può pregiudicare alla giustizia, custode delle leggi e protettrice del bene comune: quindi le diverse colpe o mancanze di regola sono con esattezza specificate con le loro penitenze proporzionate, più o meno severe, secondo che la suora si accusa spontaneamente, o aspetta di esser convinta: secondo che la colpa è passeggera, o di abito. Così la bugia detta consideratamente e la consuetudine di mancare al silenzio sono imputate e punite come colpa grave. Si trova la stessa impronta di prudenza e di fermezza negli altri punti: astinenze, preparazione accurata e celebrazione più o meno solenne degli offizii divini, secondo i giorni: applicazione alla preghiera per un'ora dopo compieta e dopo mattutino, avendo cura di non disturbare il dor-

(1) Il testo di questa regola si trova nel Bollario T. VII p. 410, siccome quella che doveva far legge per le suore di S. Maria Maddalena, per autorità di Gregorio IX.

(2) Sicut in primordio nascentis Ecclesiae, multitudinis credentium erat cor unum et anima una, erantque illis omnia communia, sic vos unius moris et vitae in domo Domini esse decet. Ideoque convenit ut Vos, quae sub eadem regula et unius professionis voto vivitis, inveniamini semper in norma vivendi et canonicis observantiis uniformes.

mitorio con l'arrivar tardi dopo questo esercizio (1).

Si raccomanda pure un ardore instancabile alla fatica. (2) La lettura a tavola dev' essere continua. La suora che avrà mormorato per il vestito o per i cibi, sarà privata per 40 giorni della cosa, per cui avrà mormorato (3). Le fanciulle non saranno ricevute prima dell'età di 11 anni. Frattanto quelle che si ammetterebbero prima di questo tempo, per evitare un grave scandalo, o per procurare un notevole vantaggio spirituale, saranno tenute separate, e verranno formate con diligenza ai buoni costumi fino a 14 anni. Quanto alla clausura, il Priore Provinciale

(1) Post Completorium et Nocturnos, horam unam habebunt Sorores, qua orationi, contemplationi, ac devotioni possint vacare, sic tamen, ne aliqua, tardius intrans dormitorium, ceteras inquietet.

(2) Iterum, quia otiositas inimica est animae, nec non mater et nutrix est vitiorum, nulla in claustro maneat otiosa, sed semper, si poterit, aliquid operis faciat; quia non de facili a tentatione capitur, qui exercitio bene vacat. A Domino enim dictum est homini, quod in sudore vultus sui vesci debeat pane suo. Et Apostolus dicit, qui operari noluerit non manducet. Et propheta: Labores manuum tuarum manducabis; beatus es, et bene tibi erit. Inde exceptis illis horis, quibus orationi, lectioni, vel provisioni divini officii, seu cantus, aut eruditioni literarum debent intendere, operibus manuum omnes attente insistant, prout visum fuerit Priorissae.

(3) Si qua vero pro victu, vel vestitu, vel pro aliqua alia re murmurare praesumserit, et non potius elegerit prius suas necessitates, vel defectus Praeposito exponere, quadraginta dies ab illo genere cibi vel potus, vel alterius rei, pro qua murmuraverit, abstinere cogatur.

non potrà entrare che una volta l'anno, nel tempo della visita, salvo il caso di necessità (1).

Chiunque dovrà entrare per bisogno, non avrà con se meno di due compagni di buona fama: e li seguiranno le suore più religiose, in modo da non perderli di vista, finchè essi non escano dal chiostro. Solo per la fedeltà a tutti questi doveri le Suore conseguiranno la corona (2).

Diana e le sue compagne non si contentarono

(1) Nullus Fratrum intret clausuram Monialium nisi cum Cardinali, Episcopo vel Legato Sedis Apostolicae, seu in casibus in regula ista concessis, et tunc intus cum aliqua non loquatur, nisi hoc fecerit de licentia maioris Praepositi, vel Provincialis Prioris. Provincialis autem Prior tantum semel in anno, tempore visitationis, intrare poterit, nisi pro aliqua necessitate aliter provideatur a Praeposito Generali. Si aliqua tamen ad fenestram confiteri, communicare, vel unctionem recipere infirmitate gravata nequiverit, Sacerdos, et maturi ministri, sacris induti vestibus, intrare poterunt, ad illum officium peragendum, nihil aliud locuturi. Quicumque vero aliqua necessitate intraverit, non minus quam duos boni testimonii secum habeat, quos sequantur religiosiores Moniales, eos semper coram videntes, donec Monialium egrediuntur clausuram.

Il B. Umberto faceva spiccare con piacere l'eccellenza di questa clausura delle Suore Domenicane, quando diceva: « Vi sono religiose che vanno vagando pel mondo; il che porta con sè innumerevoli inconvenienti; le suore dell'ordine vivono sotto una perpetua clausura. Vi sono altre religiose, che non escono, ma si va da loro, mentre nessuno va dalle nostre, tranne i vescovi, i re, e le regine, e questi con un seguito rispettabile e poco numeroso ».

(2) Quia igitur dilectae in Christo Filiae, finis, non pugna coronat, et exitus acta probat, diligenti vigilare sollicitudine vos oportet, ut adversario vestro, qui circuit quaerens quem devoret, tota die constanter, et viriliter resistatur: Sic enim sperare poteritis secure, quod si, auctore Domino, victrices fueritis, coelestem Regem, Virginis Filium, Sponsum habebitis, qui vos in coelesti Palatii thalamum feliciter introducet.

di accettare con docilità queste costituzioni, e la direzione delle suore venute da Roma; esse attesero soprattutto ad acquistarne lo spirito, ad effettuarne l'ideale, conforme gl' insegnamenti ricevuti dalle labbra di S. Domenico a Prullia, a Roma, nella stessa Bologna.

Qual è quest' ideale sì puro, sì vero, sì buono, sì attraente, sì raro? Affin di saperlo: ci bisogna considerare attentamente l'interno di un chiostro, in quella guisa che, a traverso un'arnia di cristallo, si osservano i costumi delle api, e le loro cellette, piene di delizioso miele.

Nelle alte idee di Domenico le Suore di S. Agnese l'hanno compreso, perché esse veramente sono api intelligenti, come è detto della gran santa Cecilia, Patrona della loro nuova Priora (1); il monastero non è un accozzo di pie persone, delle quali ognuna si faccia come centro della sua vita. È una città povera all'aspetto, con molte e varie dimore; ma di una povertà che spira grata fragranza fin dalle pareti: di una varietà, dove l'ordine mette una radiosa unità.

Il chiostro, simbolo di questa unità, riunisce intorno a sè queste costruzioni disuguali, e loro imprime un carattere sacro. Per tal modo la povertà non toglie al chiostro una certa bellezza. Si trova più d'una volta la colonnetta che si erge, il capitello che si apre, l'arco che gira, de-

(1) Velut Apis argumentosa tibi deservit.

lineandosi sopra le ombre; e negli sfondi le statue dei Santi, con le quali, in mezzo ad un grande silenzio, le Suore s' intrattengono, come con persone vive.

Se la dimora nel monastero ha la sua stupenda beltà, l' eletto numero di chi l' abita presenta qualche cosa ancora di più attraente. Colà si avvera la visione di Giacobbe, quando nel deserto vide angeli salire e discendere. Frammezzo agli angeli mortali, che popolano il chiostro, la vita soprannaturale, senza abbassarsi in alcuna parte, sale dappertutto. Dirige tutte le minime azioni, ispira a ciascuna religiosa il culto del dovere, la rende fedele all' ufficio, costante, attiva, vigilante, economa, attenta a tutto, specialmente a Dio. Così pure nella scala che si erge sublime voi scorgete la vita religiosa, che va in alto e trasfigura tutte le opere. A rendere facile quest' ascensione fa bisogno di ricorrere alle opere della penitenza, che allevia il peso della vita corporea? L' anima da gran tempo esercitata all' immolazione, vi si mostra perseverante e lieta. Occorre, per dirigere ad un tempo tante anime nelle loro ascensioni verso Dio, lo spirito di obbedienza? Voi lo trovate dappertutto; e invece di scemare con gli anni, acquista nelle più attempate una semplicità attraente, che ricorda l' infanzia del Salvatore. Vuolsi spandere intorno a sè gli effluvii soavi della carità? L' amore scaturisce dai cuori senza sforzo, puro, sincero, con larga vena. Ma

perchè smettono esse, in certe ore, il lavoro, si ricompongono le vesti, e prendono aria grave ad un tempo lietissima? L'ora delle divine lodi è suonata, è la delizia loro; e allora specialmente battono le ali e montano a Dio, come angeli, la cui vita è un inno continuo.

Che se l'ora dei santi riposi permette loro in altri istanti di chiudersi in cella, le vite diverse che abbiam veduto spiegarsi sotto i nostri occhi vi si concentrano, e vi si svolgono più liberamente sotto lo sguardo di Dio solo, specialmente la vita di penitenza, di silenzio, di orazione, di zelo e di amore. Per tal modo nel monastero si avvera senza ostacoli, senza costringimento, si direbbe con diletto, l'incontro provvidenziale, il bacio di pace, l'alleanza feconda fra la buona natura e la grazia soprannaturale, scaturite ambedue dal cuore di Dio, ma messe in contrasto dalla colpa del cuore dell' uomo.

Intanto ciò che è più ammirabile ancora del monastero e delle sue abitatrici, è lo spirito che principalmente le anima, quello della famiglia religiosa, di cui esse sono figlie. Questo spirito non si vede; si sente; non si analizza, ma si venera. In queste anime, di fattezze sì indefinitamente varie, lo spirito fa circolare uno stesso soffio di vita, che forma l'unità; e, cosa mirabile, mentre domina tutto, e tutto unisce, non cancella tuttavia i lineamenti di ciascun' anima; per contrario le loro belle qualità, purificate da quella

parte di egoismo che le deformava, brillano di splendore più vivo, come le mille costellazioni del cielo sulle ombre del firmamento.

Tale era dunque l'ideale proposto alle novizie di S. Agnese, ed a cui le grazie straordinarie ricevute dal cielo le invitavano ed obbligavano. Quando il B. Giordano vide che esse, non l'avevano già raggiunto, (chè più uno vi si accosta e più se ne scorge lontano) ma che vi si erano avanzate secondo i suoi desiderii, le ammise a fare la professione fino alla morte. Nello stesso tempo assegnò i religiosi che dovevano risiedere presso il monastero, per amministrarvi i sacramenti e celebrarvi la Messa solenne.

Può ben immaginarsi la riconoscenza, l'ardore, l'emulazione, sia delle giovani professe bolognesi, sia delle antiche religiose di Roma, per corrispondere alle grazie di Dio. Ma tre ve n'erano che sorpassavano di gran lunga le altre: suor Amata, la cui vocazione doveva essere di vivere nascosta; e non apparir singolare che per il buon esempio e per la fedeltà agli obblighi quotidiani: suor Cecilia, anima ardente, dotata di squisita e industriosa prudenza, direttrice perfetta; e più ancora suor Diana, la fondatrice e l'anima della casa, divenuta umile novizia, consumata, gli è vero, avanti tempo dai patimenti, ma ricca sempre di carità generosa per le sorelle, e di aspirazioni potenti verso la santità.

In queste tre si personificavano dunque tre grazie essenziali alla vita monastica; l' umiltà sincera, l'autorità operosa e prudente, e soprattutto la perfetta carità.

CAPITOLO VII.

Prove di Diana - pericoli di guerre - estrema povertà - morte di vari parenti - minacce dell' abbandono dei Padri.

Dio prova tutte le anime a lui care, ora al principio del loro terrestre pellegrinaggio, ora alla fine, ora con frequenti vicende di gioie e di dolori, di maniera che, come dice il libro dell'Imitazione " la prova che precede, prepara una consolazione, e la consolazione, che viene, dispone a qualche tribolazione, che dovrà seguire „ (1).

Ma la B. Diana, perchè doveva pervenire ad una virtù cristiana, e veramente eroica e prodi-

(1) Transibit illa hora (consolationis) et sequetur tentatio. Cum ablata fuerit consolatio, non statim desperes, sed cum humilitate expectat coelestem visitationem, quoniam potens est Deus ampliorem tibi redonare consolationem. Istud non est novum nec alienum viam Dei expertis, quia in magnis Sanctis et in antiquis Prophetis fuit saepe talis alternationis modus (Im. J. C. L. II. Cap. IX. 4).

giosa (1) ebbe, in tutta la sua vita, nella distribuzione delle divine amarezze, una parte privilegiata. Essa poteva dire, come Francesco d'Assisi, onorato delle Stimmate: " Il Signore mi ha fatto segno a' suoi strali, e mi ha circondato delle sue lance. „ (2)

Da principio, essa fu provata, nella sua fondazione, con i pericoli della guerra. La città di Bologna, per cagione del suo affetto al Papa, era incorsa nella disgrazia dell'Imperatore Federico, che la punì, con abolire le sue scuole superiori (1225). E siccome egli si preparava ad assalire l'Italia, bisognò provvedere di difesa la città, scavando fosse, ed alzando muri. Ma la casa di S. Agnese era alquanto lungi dal recinto: e perciò, quando le soldatesche imperiali passavano, costeggiando la città, le Suore soffrivano giorni interi di spavento. Poichè è noto ad ognuno come la religiosa, la quale, non che fuggire i cilizii e le catene di ferro, se ne compiace, come di un fregio di perle, trema al rumore delle armi, al pensiero del sangue versato. E che dire degli altri pericoli, ancor più gravi, che può apportare la licenza dei soldati? La paura delle Suore giunse fino al B. Giordano, allora assente.

(1) Si offre subito allo sguardo, nella beata, la forza e la pazienza in varie occasioni dimostrata e comparsa veramente stupenda. (Melloni. Vita della B. Diana).

(2) Posuit me sibi quasi in signum, circumdedit me lanceis suis (Off. S. F.).

Da Parigi egli così rispose a Diana: " In questi ultimi giorni, noi abbiamo saputo le tribolazioni e le angoscie di Bologna, e perciò le vostre e quelle delle vostre suore. Io ne sono tanto più addolorato, che su ciò non posso darvi alcun consiglio od appoggio, tranne quello delle mie preghiere, che sono di un peccatore, e di quelle dei miei fratelli. Io credo che saranno efficaci presso Dio, perchè Egli non suole respingere le orazioni de' suoi servi, nell'ora del bisogno... Non vi affliggete dunque di nulla, o mia figliuola, ma confortatevi... perchè il vostro sposo è l'Emanuele (1). Egli non abbandona coloro che sperano in Lui... L'Imperatore è un uomo che non sa nè rispettare i religiosi, nè ascoltarli; ma piuttosto, come lo dice Egli stesso, il trattar con loro gli è di peso (2). Perciò Dio sa... come voi mi avete scritto nelle vostre lettere „.

(1) « Dio con noi ».

(2) Giordano conosceva Federico e procurò ancora di essere ammesso da Lui a udienza, per aver modo di fargli conoscere la verità. Come essi stettero l'uno all'altro di faccia, e per breve tempo in silenzio, Giordano si arrischiò a parlargli così « Signore, per doveri del mio officio, io sono costretto di passare per diverse provincie: e mi fa meraviglia che Voi non mi domandiate ciò che si dice di voi. » Io ho da per tutto i miei commessi, riprese il Monarca, e sto a giorno di ciò che accade nel mondo intero. « Signore, replicò arditamente Giordano, Gesù Cristo sapeva tutto, e nondimeno domandò a' suoi discepoli che cosa si dicesse di Lui. Voi non siete che uomo, e succedono molte cose delle quali non vi si dà notizia, e sarebbe grandissimo bene che voi le sapeste. Così, si dice che voi opprimete le chiese, che dispregiate i Vescovi, vi fate beffe delle censure ecclesiastiche, avete fede negli auguri, e nelle pratiche superstiziose, favorite segnatamente Giudei e Sa-

Il Beato, attento a compiacere Diana e le Suore in tutto ciò che può, continua nella medesima lettera " vi faccio sapere che Monsignor Vescovo di Parigi ha tanta affezione per i Frati che ha voluto assistere al nostro discorso, e ha desinato con i Frati nel refettorio. Anche Monsignor Legato di Francia, il giorno dell'Annunziazione della Beata Vergine, ha pranzato nel refettorio coi Frati. La Regina Bianca di Castiglia, essa pure ama teneramente i Frati, e conferisce a viva voce, assai familiarmente con me sugli affari suoi „ (1).

Secondo che Giordano aveva promesso, Iddio scampò le religiose da ogni disastro, e da ogni insulto. Ma un altro gravissimo travaglio venne sopra a Diana, anche questo per cagione delle sue Sorelle, le cui pene le erano più sensibili che le proprie. Esse risentirono le strettezze di una estrema povertà (2). Questa croce aggravò spesso

raceni, e usate tutto il rigore contro i Cristiani, in fine ricusate di obbedire al Vicario di G. C. e di rendergli l'onore che gli è dovuto. Permettete al vostro servo di farvi osservare, quanto importi che mettiate termine a questi lamenti. Ne va qui il vostro onore e la vostra eterna salute ».

Federico ebbe tale destrezza da non mostrarsi offeso: anzi dette a Giordano segni di una certa stima: nulladimeno continuò nella sua politica ingiusta, violenta e persecutrice.

(1) Lettera XXXII.

(2) Una povertà discreta, che mortifichi e purifichi la vita dei sensi, senza nè turbar la pace del cuore, nè intralciare gli esercizi della vita regolare, è per contrario un beneficio e un dovere che i religiosi hanno bisogno di riconoscere, e di custodire. E però il B. Giovanni Domenico faceva alle religiose queste saggie

le novelle fondazioni dell'Ordine, e il peso fu assai più molesto, perchè erano preceduti giorni di simpatia e di abbondanza. Sia che gli aiuti de' benefattori non continuassero per le calamità sociali, o si credette che le Suore soprabbondassero di soccorsi, o la carità publica, non più stimolata dall'attrattiva della novità, si raffreddasse, è un fatto che le strettezze della povertà si fecero sentire, e niuno le conobbe, nè le compatì.

Un non so che di simile succedette per assai lungo tempo nel monastero di S. Agnese: finchè nel 1290 la Provvidenza divina ponendo fine alla sofferenza, e premiando la fiducia delle Suore venne in loro soccorso in maniera veramente inaspettata. Vi erano nel nord dell'Italia i monaci di S. Adalberto, soggetti immediatamente alla Santa Sede, e ridotti a stato così deplorevole, tanto nello spirituale, quanto nel temporale, che Gregorio IX credette suo dovere dirigere ai suoi delegati, Priore di S. Giorgio di Ferrara dell'Ordine di S. Agostino, Rinaldo di S. Vitale da Faenza, e Paolo di Padova, questi due ultimi dell'Ordine de' Frati Predicatori, un Breve, nel quale si dice:

raccomandazioni. « Niuna voglia toccar colla mano cosa a lei sia mandata, e di vederla più comunicata goda. Credo quando entrate in cella, se vi vedessi una cosa più che richieggia l'ultima necessità subito iscappiate fuori, e mai non vi rientriate infino non sapete ne sia fuori il demonio della superfluità, che scaccia di cella Dio e gli Angeli suoi ». (Biscioni. - Lettere di Santi e Beati Fiorentini. Lett. x.).

" Essendo la vigna del Signore (le proprietà di S. Adalberto) malamente affittata, perchè data a fitto a vignaiuoli perversi, Noi vi comandiamo in virtù delle presenti Lettere, di affidarla a persone che ne riscuotano i frutti ai tempi opportuni, cioè a qualche ordine religioso approvato dalla Chiesa „ In virtù di questo potere, i Commissari Apostolici pronunziarono questa sentenza. " Considerando che i legati, i quali sono stati per fine di pietà, non devono servire a usi riprovevoli, come è avvenuto sino qui, e considerando da altra parte le grandi necessità delle povere Suore di S. Agnese, le quali si distinguono per la loro vita onorevole, la grande devozione e il fervore, e però meritano di essere soccorse, Noi concediamo a Voi Orabono sindaco o procuratore di dette Suore, a onore di Dio, della Vergine Maria, di S. Agnese, e di tutti i Santi, e in segno di deferenza al Signor Papa, al quale noi speriamo e crediamo di far cosa molto grata, tutti i diritti, possessioni corporali e incorporali, foreste, diritti di pesca, e ogni altro diritto che apparteneva al monastero di S. Adalberto nella terra chiamata Buida e Medicina, assegnandoli e dandoli in usu frutto, per autorità Pontificia, alle dette Suore per loro sostentamento.

13 Nov. 1230 „.

Sebbene il consenso de' monaci di S. Adalberto non fosse punto chiesto, pure, forse perchè essi non avessero motivo d'irritarsi o sdegnarsi, fu

preso il partito, che facessero essi stessi questa cessione in forma di locazione perpetua, imponendo alle suore il carico di offrire ogni anno una libbra di cera al solo monastero (14 Marzo 1231). E in tal modo finirono i patimenti dell'estrema povertà.

Ma perchè l'affezione che aveva Diana per la sua famiglia religiosa non diminuiva punto l'amore che nutriva pe' suoi congiunti, da questo scaturì per essa un'altra sorgente di sofferenza. Ella sentì gran dolore per la perdita di alcuni suoi parenti, e primieramente del suo fratello Brancaleone, Podestà di Genova, che Ella amava teneramente, non solo come fratello, ma ancora per le sue nobili ed amabili qualità. Di fatti, egli è chiamato negli annali di Genova "bello e saggio soldato." Non ostante la sua delicata salute, non aveva mancato mai di marciare alla testa delle sue truppe, nei molti combattimenti, che in quei tempi succedettero. Andato con la sua gente d'armi nel distretto di Asti per respingere nuovi assalti, riuscì a mettere in fuga il nemico; ma sfinito dalle fatiche, soccombette nel castello di Gavi, compianto da tutti i suoi (1225).

Quando si sparse la notizia di questa morte, il B. Giordano era partito di Bologna da poco tempo. Conoscendo la grande sensibilità della sua figlia spirituale, dette ordine al suo compagno di viaggio fra Bernardo di ritornare indietro, per consolarla a viva voce, e consegnarle una sua lettera in cui le diceva:

« Conviene rattristarsi un poco, ma non già troppo, come lo raccomanda S. Giacomo, perchè ci rassomigliamo in qualche modo a Colui che ha detto: *la mia anima è triste sino alla morte.* Se voi sentite che il vostro dolore va al di là, dite: *anima mia perchè ti rattristi, e perchè mi turbi? Spera in Dio.* Vostro fratello è stato rapito, perchè la malizia non mutasse la sua mente, o la fallacia delle cose umane non seducesse il suo cuore. Dunque, figlia carissima, non vi rattristate come fanno coloro che non hanno speranza: la vostra speranza sia piena d'immortalità, e pregate il Signore che vi dia la gioia del cuore. Salutate le due Signore, Otta e Giacobina (1) e

(1) In questa lettera il Beato fa le sue condoglianze con le tre Dame Giacobina, Otta maggiore, e Otta minore. — Dama Giacobina è riguardata come la Vedova di Brancaleone: quanto alle due Dame Otte, qual sia il loro grado di parentela, non apparisce chiaramente. Diana non aveva più la sua madre, già da lungo tempo, perchè il suo padre era passato a seconde nozze. La sua nonna si chiamava Otta: sarebbe forse indicata qui col nome di Otta maggiore? Secondo l'albero genealogico, Diana non aveva sorelle: ma Giordano in altra lettera chiama Otta *sua sorella: Sororem Otham,* in qual senso? Non si sa neanche se queste dame erano di passaggio nel monastero, o vi dimoravano stabilmente: perchè vi erano ammesse delle Dame familiari o converse, le quali volessero vivere ritirate, e prestassero, al bisogno, certi servizii come l'indica un'altra lettera del B. Giordano. « Saluta anche le *converse* di S. Agnese, dico, quelle *familiari Signore* e *amiche* ». (Lett. VII).

È nominata, in un atto del Convento, Dama Giacobina, figlia di Giacomo da Campagnola, e vi figura come affittatrice de' fondi: in un altro atto del medesimo giorno (12 Giugno 1225) sono nominate Dama Giacobina e la sua figliuola. Inoltre, una Giacobina è conosciuta come Sotto-Priora dopo la morte di Diana.

tutte le Suore del convento di S. Agnese che mi sono care nel Signore. Addio „ (1).

Diana si sforzò di conformare a questi i sentimenti suoi, e per effetto della trasformazione che si era operata in lei a poco a poco, riuscì a dominare la sua pena sensibile per modo che il Beato potè dirle nella lettera seguente: " Io mi rallegro con voi, che non vi siete lasciata andare ad una tristezza eccessiva nella morte di vostro fratello. Invigilate, che anche le vostre sorelle non si affliggano oltre il dovere, ma procedano in tutto con moderazione. Io vi ho scritto questo di mia propria mano. Vi saluto in Cristo „.

Iddio tolse a Diana anche suo padre (circa l'anno 1228), e in questa occasione Ella ebbe da Giordano consigli in apparenza assai severi, ma veri e fortificanti, che essa era capace di comprendere e di seguire. " I superstiti piangono e si rattristano per la perdita di coloro che, morendo, li hanno preceduti. Non così questi ultimi, i quali essendo già morti, non possono piangere la morte di coloro che li seguono. Voi dunque, carissima sorella, avendo già da lungo tempo preceduto vostro padre nella tomba, (*perchè voi siete morta e la vostra vita è nascosta con Gesù Cristo nella gloria*, mentre che vostro padre è morto, ora io l'ho saputo a Milano) egli è conveniente, io dico, che Voi non vi affliggiate pun-

(1) Lettera XXX.

to della sua morte; altrimenti, pensate che voi non sareste interamente morta. Io non vi dico questo per farvi sospettare che la sua morte non mi dispiace: sì, certamente essa mi dispiace, principalmente per rispetto di voi. Ammirate intanto la clemenza di Dio, che vi toglie, in questa terra d'esilio, i vostri parenti secondo la carne, perchè voi abbiate un solo amico spirituale e permanente. Del resto vedete come Egli vi ritrae da ciò che vi sarebbe impossibile ritenere sempre, per concedervi un bene eterno e inammissibile. Così sia. Io vi ho scritto da Milano brevemente, perchè il corriere non può aspettare „ (1).

Diana aveva appena trionfato di queste diverse afflizioni, addolcite dalla fondata speranza della salute de' suoi, quando si levò contro di essa una tempesta, che per la sua durata, e le sue conseguenze la conturbò nel più intimo dell'anima e del cuore, tanto più perchè proveniva da chi Ella non l'avrebbe mai aspettato. La cosa era questa che i Padri Domenicani minacciavano di abbandonare il suo monastero.

Queste minaccie convien dirlo, furono effetto dello zelo poco discreto di alcuni Padri, specialmente della Germania, in moltiplicare le vocazioni e le fondazioni delle Suore giovani, vedove, donne di mondo, appena convertite, e in nessun modo preparate ad entrar subito in una

(1) Lettera XXV.

scuola di perfezione, tutte si videro ammesse alla professione, in fretta, alla rinfusa. Frutti sinceri di santità non potevano nascere da piante malamente, o in nessun modo coltivate; che anzi per contrario ne nacquero inganni, divisioni, contradizioni, delle quali molti Padri cominciarono a lamentarsi. " Perchè, essi dicevano, perdere di vista il fine principale dell'Ordine, che è la predicazione, e occuparsi di queste contese? Il miglior espediente per uscirne fuori, è rassegnare ai Vescovi la cura di tutti i monasteri ...

Certamente nessuno vorrà negare, che alle volte non costi molto il fare progredire nella perfezione religiosa persone di indole assai diversa che Iddio raduna in un monastero. Il B. Giovanni Domenico, principale coadiutore del gran riformatore Raimondo di Capua (1) lo spiegava alle Suore del monastero detto del *Corpus Christi*, fondato da lui, con tali parole che non si devono già prendere alla lettera, ma che con la loro stessa vivacità dimostrano l'ardore della sua carità, e la sua usanza di non avere

(1) Il suo zelo per la riforma e la propagazione dell' Ordine gli frutto mille critiche e calunnie; però, non che essere abbattuto, rimpiangeva ancora i giorni della prova con questi termini « Oh! quantum mihi melius erat stare Venetiis, vel in civitate Castelli, ubi iste pravus homo vocabatur raptor puellarum, puerorum seductor, praedo viduarum, maritatarum deceptor, versipellis, consiliorum corruptor, clericorum inimicus, expulsor religiosorum, pauperum hostis, amicus divitiarum et potentatuum, ambitionis magister, cum caeteris quae ad huc sensualitas horret ». Biscioni Lett. III). Si sa che il Beato per la sua dottrina e prudenza fu nominato arcivescovo di Ragusa e Cardinale di S. Sisto.

riguardi per le religiose, tuttochè dirette da lui. " Intendete ciò che io vi dico, e per amore di Gesù abbiate compassione delle mie angustie. Io trovo tre classi di Suore, ben differenti, (oh! che dolore) nel mio caro monastero del *Corpus Christi,* di cui io sono lo schiavo, il servo, e il fondatore. La prima classe è delle religiose obbedienti, desiderose di farsi sante, e di amare il buon Gesù, nemiche della propria volontà. La seconda è un piccol gregge di agnelle, perseguitate dal lupo crudele, cioè tentate in diverse maniere dal nemico del genere umano. La terza è un certo numero di religiose dissipate, altere, superbe, seguaci della propria volontà, nemiche dell'obbedienza, e di ogni altra opera buona. Per ciascuna di queste tre categorie lo sfortunato pastore è trapassato da tre chiodi, simili a quelli che conficcarono G. C. su la Croce: colla loro punta mi circondano il cuore, e da qualsia parte io voglio fuggire, rimango ferito. Misericordia, o Gesù misericordia di me, Voi pure, o sorelle, che ne siete la causa „ (1).

Giordano stesso aveva queste spine al cuore, però non voleva che i Padri, mettendosi troppo intensamente a dirigere le religiose, si distogliessero dall'insegnamento nelle Università, dall'apostolato della gioventù, dallo zelo per le missioni: ma non giudicava che bisognasse intanto abbando-

(1) Vedi Appendice D.

nare assolutamente e duramente le Suore: solo egli doveva, come superiore, tener conto del sentimento de' suoi religiosi. Egli deferì dunque la questione ai Definitori del Capitolo generale di Parigi nel 1224, e per conoscer meglio la volontà di Dio, consultò ad un tempo i dottori dell'Università: d'ambedue le parti gli fu dato il medesimo consiglio: non potersi in coscienza ricusare alle Suore i soccorsi spirituali, quando il loro monastero fosse stato fondato e accettato con la condizione di quest'assistenza: e il contratto essere ancora più inviolabile, quando fosse stato consacrato dall'intervento dell'autorità Pontificia.

Ora tale era il caso del monastero di S. Agnese: perchè il B. Guala, dopo di aver ottenuto da Onorio III l'invio di Suor Cecilia e delle sue compagne, aveva diligentemente profittato dell'amore sempre più grande che il Papa dimostrava verso il monastero, per ottenere, oltre la conferma di esso come di vero monastero dell'ordine, l'ingiunzione espressa, fatta al Generale dei Domenicani, d'assumerne la visita e la direzione, prendendone la cura e governo medesimo che prendeva degli altri conventi del suo Istituto.

Intanto i dubbi mossi fecero comprendere a Diana, che per assicurarsi su questo punto, non vi erano cautele abbastanza, onde con molta sollecitudine ottenne dal Papa Onorio III una lettera formale, in cui s'ingiungeva al Maestro Generale che, senza esitare, avesse preso cura del

monastero di S. Agnese. La lettera era concepita in questi termini:

" Onorio Vescovo, servo de' servi di Dio, al nostro caro figlio, Maestro dell'Ordine de' Frati Predicatori, salute e benedizione Apostolica.

" È venuto a nostra notizia, che sebbene la nostra cara figlia Diana fondatrice, e certe altre Suore del monastero di S. Agnese di Bologna abbiano fatto la professione secondo l'Ordine dei Frati Predicatori, nelle mani di Frate Domenico di buona memoria, vostro predecessore, con la ferma speranza e fiducia di rimanere perpetuamente sotto la direzione del medesimo Ordine, Voi intanto volete abbandonare la casa, la Priora, e le altre Suore senza adempire verso loro i doveri del vostro officio. Perchè la speranza di appartenere all'Ordine suddetto, la quale queste Suore hanno concepito, sin dal tempo del vostro predecessore, e conformemente alle sue parole e alla sua pratica, non sia dolorosamente delusa per vostra colpa, Noi ingiungiamo alla vostra discrezione, con le presenti lettere Apostoliche, di prendere sotto la vostra custodia e direzione, così queste Suore come il loro monastero, ed anche le altre case dell'Ordine affidate al vostro governo.

" Dato dal Palazzo di Laterano il giorno XVI avanti le calende di Gennaro, l'anno undecimo del nostro Pontificato ".

Le ammonizioni Apostoliche veramente ri-

guardavano più gli altri Padri dell'Ordine che il suo Capo. Alla persona di Giordano il precetto era soave a intendersi, facile ad eseguirsi. Egli dunque si affrettò di trasmettere a Diana il documento Pontificio, scrivendole così: " Voi non ignorate che io ho desiderato sempre, e in tutto, il bene vostro e quello delle vostre sorelle. Sappiate intanto che d'ora innanzi, se piace a Dio, io raddoppierò la mia sollecitudine per Voi. Io vi mando la lettera che il Santo Padre mi ha diretto sul vostro affare: conservatela diligentemente (1) ". Apparisce chiaro, che Diana per questa previdenza si era mostrata *Vergine saggia:* perchè nel 1228 il Capitolo generalissimo di Parigi ritornò sulla questione, e insistette che non si prendesse più da nessuno il carico del governo de' monasteri. Questo decreto male interpretato fu occasione ad alcuni di giudicare che il monastero di S. Agnese dovesse assolutamente essere abbandonato, e tale opinione fu tenuta in gran credito per il favore con cui il Provinciale della Lombardia Fra Stefano l'accolse e la propagò. Il suo parere era sommamente autorevole: e perchè il monastero si trovava sotto la sua obbedienza, egli, passando dalle parole ai fatti, poteva a suo piacere richiamare i religiosi addetti al servizio de' monasteri.

Dunque è finita per noi, potevano dire le

(1) Lettera XXXIII.

Suore di S. Agnese: ecco le figlie predilette di Domenico respinte per nuovo ordinamento dai figli stessi del Patriarca! Eppure, non devono essi a Diana il loro convento, e con esso la gloria di possedere la tomba del S. Fondatore? Così essi corrispondono a ciò che Egli diceva loro, quando si trattava di fondare il primo monastero delle suore: miei fratelli bisogna che la fondazione cominci, ancorchè dovessimo interrompere quella del nostro proprio convento? E se essi adducono per motivo la salute delle anime ricomprate col sangue del Salvatore, le religiose non hanno esse pure come tutti gli altri cristiani, come i terziarii, come le donne del secolo, un'anima da salvare? E non possono esse in virtù di una direzione paziente, correggere i loro difetti, e glorificare Dio, giungendo alla più sublime perfezione?

Ma Diana non si sfogava in eccessivi lamenti; ella cercava sollievo al suo spirito, esponendo tutte le sue angustie al B. Giordano che era sul punto d'imbarcarsi a Genova per ritornare in Francia. Il servo di Dio si adoperò di rassicurarla, e le rispose queste poche righe:

" Alla sua carissima figlia in Gesù Cristo, Suor Diana di Bologna, il suo fratello Giordano servo inutile, salute e grazia, da parte del suo sposo.

" Il turbamento, che ha destato in Voi questa Costituzione, come nella vostra lettera mi ma-

nifestate, mi par che sia indiscreto, ed effetto di timore superfluo.... ma sono similmente indiscreti coloro che vi hanno mosso questo dubbio, volendo farvi temere dove non c'è motivo di temere. Del resto, sorella carissima, state allegra, e piena in tutto di fiducia santa, e ciò che vi manca per la mia assenza, riacquistatelo presso un migliore amico che è il vostro sposo Gesù „ (1).

Nel medesimo tempo Egli scrisse al Provinciale, biasimandolo severamente, perchè si fosse lasciato muovere dall'autorità di alcuni religiosi i quali, in ciò, non erano certamente guidati dallo spirito del Signore. Inoltre, spiegandogli la differenza che passa tra i nuovi monasteri da fondare, e quelli, de' quali la direzione era stata accettata prima, gli faceva notare, che l'abbandono del monastero di S. Agnese sarebbe anche contrario alla disposizione del Sovrano Pontefice. Concludeva poi con raccomandargli di andare a trovare le Suore, e dissipare nel loro spirito ogni apprensione, con assicurarle che non sarebbe stato cangiato nulla rispetto ad esse. Così potrebbero continuare a servire Dio in pace.

Ma la tempesta non era totalmente dissipata. Si tenne il Capitolo generale in Parigi nel 1235: Giordano, perchè malato, non potè andare a presiederlo, e dirigere le deliberazioni de' Definitori. Si presero pertanto in esso provvedimenti così se-

(1) Lettera XLVIII.

veri che i frati, ai quali era stato dato l'incarico di reggere il monastero, ebbero l'intimazione, in virtù di obbedienza, di partire per ritornare ai loro propri conventi.

Allora le Suore de' principali e più antichi monasteri, fondati da S. Domenico, sentendosi nel pericolo estremo crescere il coraggio, d'accordo, fecero ricorso a Gregorio IX l'antico Cardinale Ugolino. Ognuno comprende in qual considerazione dovette esser presa da lui la rimostranza di Diana. Il testo della risposta che le fu fatta ci manca: il suo biografo si contenta di dirci che le lettere del Papa Gregorio furono conformi ai desiderii di lei (1). Ma noi abbiamo le risposte testuali di Gregorio dirette al monastero di Prullia, e di Madrid. Dalla seconda veniamo a sapere, che le Suore spagnuole, per il vigore del loro carattere, avevano ricusato, tutte e assolutamente, di confessare le proprie colpe ai nuovi direttori, non per contrarietà alle loro persone, ma per non sembrare di accettare deliberazioni opposte alle convenzioni fatte alle intenzioni di S. Domenico (2).

(1) Viam denique universae carnis Honorio ingresso et Domino Gregorio in pontificali gloria sublimato, supradicta soror DYANA, fundatrix domus S. Agnetis operam dedit impetrari sibi adhuc litteras preceptorias a Summo Pontifice ut a Magistro Ordinis Domus Sanctae Agnetis teneretur, sicut alicuius Domus Fratrum Ordinis (può essere che manchi *curam gerere*), Dominus autem voto eius annuit. Nam quod optavit a Summo Pontifice obtinuit.

(2) Vedi nell' Appendice C il testo e la lettera di S. Domenico.

La lettera alle Suore di Prullia è più lunga; e noi la poniamo qui sotto, perchè il Papa espone in essa le ragioni per le quali è conveniente che ai Frati sia conceduto l'esercizio del ministero spirituale su le Suore del loro Ordine. La legislazione della Chiesa ha potuto di poi indubitatamente modificarsi quanto alle attribuzioni e giurisdizione: ma quanto allo spirito della cosa, il disegno del Redentore per la santificazione delle anime, e la sapienza del Divino Spirito nel ripartire i suoi doni, resta invariabile.

" Gregorio Vescovo, servo de' servi di Dio, al suo caro figlio, fra Giordano Maestro Generale dell'Ordine de' Frati Predicatori, salute e benedizione Apostolica.

Noi sappiamo, che voi avete desiderio continuo di cooperare costantemente al vantaggio delle anime. Perciò vi scriviamo sull'affare delle nostre care figlie, la Priora e le Suore del Monastero della Beata Maria in Prullia, per chiedere da voi ciò che ci sembra secondo Dio dover giovare al loro profitto. Imperocchè è stata letta in nostra presenza una petizione, in cui codeste Suore ci espongono che esse, conforme agli avvisi e agli esempi del Beato Domenico, allora Maestro del detto Ordine, hanno lasciato la pompa del secolo, ed hanno scelto di servire il Signore secondo la regola che si osserva a S. Sisto in Roma. Il Santo, come le ebbe rac-

colte nel detto luogo di Prullia con pietosa disposizione, ordinò che un Priore e quattro Frati chierici del medesimo Ordine, avessero cura di esse: il che si è praticato quasi fino al giorno di oggi. Ma ora il Priore e i chierici, ai quali è stato affidato il monastero, per motivo di una certa Costituzione pubblicata recentemente nel Capitolo generale, nella quale si proibisce ai religiosi di prendere per l'avvenire cura di conventi di donne, ricusano di continuare il loro servizio.

Ora, benchè la loro intenzione in ciò sembri lodevole, tuttavia non si deve punto derogare alle antiche instituzioni delle Suore, le quali, come a tutti è noto, ebbero origine dai desiderii di perfetta carità. E questa fedele assistenza è ancor più conveniente, perchè la detta Priora e le altre Suore, avendo fatto voto di vivere nella povertà, ed essendo molestate in molte maniere dall'ingiustizia de' malvagi, sono in pericolo di perdere il frutto delle loro passate fatiche, e di profittare poco in avvenire della consolazione che loro proviene dai frati predetti, che loro verrebbero tolti. Noi preghiamo dunque la vostra devozione, e vi esortiamo instantemente, facendovene, se bisogni, anche un precetto con le presenti lettere Apostoliche, di mantenere i vostri frati al servizio del monastero, come è stato finora, non ostante la Costituzione menzionata qui sopra, e ciò per riverenza verso la Vergine Maria, e verso S. Domenico. Perchè conviene che le

religiose, liberate per opera sua, e prime tra le altre, dal naufragio di questo secolo, e dietro la guida dei suoi santi insegnamenti condotte al porto della religione, dove si gusta la soavità del riposo eterno, sieno, come piante novelle, irrigate così bene dalla rugiada di salute, che d'ora innanzi non vi abbia cosa che le turbi od offenda. Adempite dunque in tal modo il nostro comando, che le Suore ottengano ciò che esse sono così meritevoli di ottenere, e così Voi stesso potrete avere per ricompensa la grazia della eterna benedizione.

Dato a Viterbo il nono giorno avanti le Calende di Aprile 1236 „ (1).

(1) Sotto Innocenzo IV i Padri Domenicani domandarono nuovamente di disbrigarsi dalla direzione de' monasteri, salvo quelli di Prullia e di S. Sisto, ed ottennero dal Papa ciò che domandavano. Ma le istanze delle Suore ricominciarono. Esse esposero rispettosamente alla S. Sede, quanto doloroso era per loro, figlie di S. Domenico, il vedersi abbandonate dai loro fratelli, e trattate come straniere: che niuno poteva così bene come i Padri infondere in esse lo spirito dell' Ordine, insegnarne le regole, i riti e le costumanze: e che senza il loro ministero, esse non avrebbero più in breve altro che l'abito e il nome di Domenicane. *(Vedi Pio, Uomini illustri.)* Clemente IV, il 6 Febbraio 1267, esaudì la istanza; e ristabilì l'antico stato delle cose, adducendo per motivo della sentenza « il suo affetto sincero verso tutto ciò che riguarda il decoro e l'onore dell'Ordine » *affectu sincero vestri Ordinis decus et decorem diligimus:* la buona dottrina che i Padri insegnano alle suore *sub magisterio vestro et doctrina:* la loro abilità a istruirle negli obblighi delle Costituzioni che le riguardano; *de Constitutionibus vestris quae eis competunt exhibentes.* Che se essi sono impediti di assistere personalmente alcuni monasteri, il Papa l'incarica di scegliere Cappellani discreti e provvidi, che suppliscano, *aliquos discretos et providos capellanos deputetis, prout vobis expedire videbitur. (Bull. O. T. I. pag. 181).*

CAPITOLO VIII.

Il B. Giordano dirige la B. Diana con le sue lettere - carità che le dimostra - sommissione che ne esige - perfezione a cui l'esorta - amore del N. S. G. C. - amore discreto; amore paziente; amore che languisce nel desiderio di vedere Dio.

È meraviglioso il vedere con quale attività il B. Giordano operò sempre nel corso della sua vita, come ne fanno fede la esposizione della S. Scrittura ai frati, le prediche agli studenti, la direzione di tredici Capitoli generali, e due generalissimi, l' impianto di missioni straniere, i viaggi continui, e il più delle volte a piedi, per l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, l'Alemagna: gli affari con i superiori ecclesiastici, le negoziazioni con il Re S. Luigi, e l'Imperatore Federico; e tutto ciò, senza accorciar punto le sue lunghe orazioni, con una salute gracile, e non ostante le febbri che di frequente l'assalivano. Ma non è meno meraviglioso, nè meno commovente il ve-

dere Giordano occuparsi della B. Diana e delle Suore di S. Agnese, con sollecitudine così tenera, che nè padre nè madre potesse averne maggiore. Egli, quand'era presente, si compiaceva di istruirle e di fortificarle: ed era l'unico loro conforto; ma perchè spesso gli bisognava allontanarsi, " *Iddio il quale fa tutto concorrere al bene di coloro che lo amano* „ (1) dispose che queste assenze fruttassero a noi il possesso di cinquanta lettere spirituali; dirette da Giordano alla Serva di Dio, e alle sue Compagne.

Che diremo di queste lettere, e della dottrina in esse contenuta? Scritte dai quattro angoli dell'Europa, in fretta, ad occasione di avvenimenti i più disparati, dovrebbero, a quanto sembra, offrirci insegnamenti incoerenti, o di poca importanza. Ma se si presta orecchio attento a queste diverse voci di Giordano, si sente che esse corrispondono bene tra loro, e si riducono, sto per dire, in un accordo principale, di cui la nota dominante è l'amor del prossimo, la fondamentale l'amor di Dio.

La carità del prossimo e specialmente l'affezione verso la B. Diana, si mostra nelle lettere di Giordano da Sassonia così profonda ed espressiva, così cortese ed ingenua, che il censore avrebbe quasi quasi motivo di entrare in apprensione. " Il suo linguaggio potrà dunque servire di pre-

(1) Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum (Rom. VIII. 28).

testo per giustificare sistematicamente queste benevolenze naturali così funeste, le quali si ricoprono col nome di direzione, di paternità spirituale, sollecitudine pel debol sesso, purità d'intenzione, semplicità, riconoscenza per servigi ricevuti „.

Eppure, che ha di comune l'affezione santa, della quale molti e grandi servi di Dio ci offrono esempi così nobili, con questi sentimenti terreni, che provengono unicamente dalla conformità de' caratteri, dalla grazia del parlare, dalla vivacità dello spirito, dal tono simpatico della voce, dall'aspetto incantevole, dalle maniere cortesi, e da quel secreto diletto che si prova da chi penetra nel mistero delle anime?

La prima di queste affezioni nasce dalla grazia, l'altra dalla natura: la prima è mossa dal desiderio della perfezione del prossimo, l'altra dall'amore di sè: l'una, mentre che è apprezzata si crede degna di disprezzo: la seconda impaurisce al pensiero di esser troppo poco pregiata, e teme che altri partecipi alla benevolenza che vorrebbe tutta per sè: quella cammina direttamente dietro la guida de' superiori e di Dio, questa si avvolge nelle tenebre, e procede scientemente in una serie di dissimulazioni: quella, scevra d'intoppi, corre senza tergiversare là dove la chiama il proprio dovere: questa è vincolata da catene, e perchè le ama, non vuol essere alleggerita dal loro peso, impedisce risolutamente

ad altri di romperle: quella in somma è il frutto della fede viva, della solitudine del cuore, delle opere di penitenza praticate molti anni; questa, generata interamente dagli istinti della natura corrotta, osa arrogarsi i sentimenti e le speranze de' santi, volendo le gioie della risurrezione, ma senza soggiacere prima ai dolori della morte e alle umiliazioni del sepolcro.

Il B. Giordano è un caro tipo della prima; quanto all'altra, egli avrebbe potuto dirle, non ostante la sua dolcezza, ciò che Gesù Cristo disse a S. Pietro, quando questo discepolo ancora troppo carnale lo dissuadeva dal mettersi nella via de' patimenti " *Allontanati da me, o Satana: che tu non gusti le cose di Dio, ma sì quelle degli uomini* „ (1).

(1) Comminatus est Petro, dicens: Vade retro me, Satana, quoniam non sapis quae Dei sunt sed hominum. (Marc. VIII. 33).

Il B. Giovanni Domenico, direttore in ciò sperimentato, faceva noto alle Suore del *Corpus Domini* che era un pericolo particolare per il loro sesso e il loro stato abbandonarsi ad un tal quale predominio de' sensi, ond' esse cadrebbero facilmente in una specie di pio *naturalismo*. Egli lo raccomandava con queste importantissime parole: *Cercate di dividere in ciascuna di voi lo spirituale dall' animale, dal prezioso il vile, il sentimento dalla ragione, e Dio direttamente guardate. L' una parte non faccia operazione sotto nome dell' altra; perocchè il danno sarebbe doppio, e detto sarebbe il bene male, e il male bene. Donde nascerebbe la mente si confesserebbe delle virtù materiali e superbirebbe dei vizi. Poiche non potete essere pellegrine de' luoghi, siate forestiere alle persone: amici, benefattori e rettori, con tutti selvatiche, e domestiche solo co' beati.* (Biscioni Lett. XVI.).

Sotto quest' alto aspetto di fede il Beato spiegava e giustificava l' amore che a lui avevano le Suore affidate dalla provvidenza alla sua direzione « Io so che voi mi amate solo perchè credete che Cristo abita in me, e se voi credeste l' opposto, il vostro

Che se le inclinazioni della carità erano per Giordano frutti quasi nativi del suo cuore, a chi poteva Egli farne dono meglio che all'anima pura, elevata, magnanima, e spesso così afflitta di Diana?

Ma quale, dopo Dio, è il principio ond'Egli fa discendere questa carità? L'amore di S. Domenico. Così cominciano molte sue lettere " Fra Giordano de' Frati Predicatori, servo inutile, a Diana sua cara sorella in Cristo, nata da un medesimo padre spirituale, e, divenuta sua carissima figlia, lasciatagli da questo padre, salute e consolazione nello Spirito Paraclito..... Saluti cordiali a voi, carissima sorella, la quale io chiamerò anche mia figlia, se voi non lo avete a sdegno, e che siete, per dire il vero, mia figlia ad un tempo, e mia sorella „ (1).

Prima di lasciare Bologna, Egli andava come buon padre a salutarla e a domandar le sue preghiere: ed una volta che non lo fece, se ne scusò poi nella maniera più delicata. " Io prego la vostra dilezione, di perdonarmi e di avere pazienza se io non sono venuto a domandarvi il permesso espresso, secondo il mio costume: il riguardo che

amore si cangerebbe in santo odio ». *Scio quod me non diligitis nisi quia creditis in me habitare Christum, et si oppositum crederetis, amor verteretur in odium sanctum.* (Biscioni Lett. II.).

(1) Lettere XII. XVI ecc. La maniera con cui il Beato comincia le sue lettere, è molto varia: ma egli non omette mai in nessuna di esse di attribuire a sè il titolo di servo inutile « servus inutilis » e si capisce che egli lo dice di cuore.

ho avuto per voi e per me, mi ha fatto agire così: io non avrei potuto sopportare l'abbondanza delle vostre lagrime: del resto, io non sono ancora sicuro di ciò che farò; e ho timore anche di parteciparvi questo dubbio, per non contristarvi „ (1).

Avendo rilevato in Lei qualche inquietudine pel timore che egli, per le occupazioni del generalato, non avrebbe potuto assisterla con la medesima premura di prima, si adopera di rassicurarla. " Perchè tante angoscie? Non sono io tutto per voi e con voi, nella fatica, nel riposo, presente, assente, nell'orazione, nel merito, e lo spero, nella ricompensa? Che fareste voi dunque, se io dovessi morire?.... Non temete perciò: — ve lo dico di nuovo: io vi servirò da padre, e voi sarete la mia figlia, la sposa di G. C. e io pregherò il Signore che si degni di custodirvi „ (2).

Qualche volta noi vediamo che il caritatevole direttore scende ai particolari più intimi per nutrire la fiducia di Lei. " Per vostra consolazione, un giorno le scrisse, vi racconterò questo fattarello. Poco fa ho sognato voi. Mi sembrava che voi mi parlaste con voce veridica e grave, la quale mi riempie ancora di gioia al ripensarvi, e che mi diceste: il Signore mi ha fatto sentire

(1) Lettera XXXVI. Il Beato si era messo in cammino per Modena, Reggio, Vercelli, e meditava altri viaggi.

(2) Lettere XXI. scritta da Padova e XLVI. scritta, mentre viaggiava, dopo il Capitolo Generale di Bologna.

queste parole. Io Diana, io Diana, io Diana. „ Ed Egli soggiunse alternativamente " Io sono buono, io sono buono, io sono buono. „ Sapete che questo mi pareva cosa consolantissima „ (1). Altre volte le porta de' disegni de' suoi viaggi, delle sue predicazioni, dei capitoli ai quali presedeva; le partecipa le notizie delle sorelle di S. Sisto, o dei frati che ha con sè, o che Ella conosce, massime quando sono malati (2). Giordano ha saputo che ella stessa si è fatta male a un piede, e le dice amorevolmente " Io soffro pel vostro piede, il quale so che è offeso: siate per l'avvenire più attenta e al piede e a tutta la persona „ (3).

Con quel suo cuore che non dimentica nulla, e quel suo sentimento squisito delle convenienze, benchè occupatissimo, non manca di salutare i parenti di Diana o altre signore, che ei sa che si trovano nel monastero (4). Sia una semplice aspirante, sia una giovane novizia, egli si com-

(1) Lettera IX.

(2) Una delle lettere più patetiche, dal Beato scritte a Diana, è quella in cui Egli piange la morte di Enrico da Colonia, suo condiscepolo, suo amico e compagno di vestizione. (Lett. XLIV.). Egli si trattiene ancor più a lungo su questo argomento con Suor Maria, Benedettina del Monastero Horrhen (granaio del Signore) fondato da S. Modoaldo Arcivescovo di Trevi.

(3) Pedi tuo quem laesum intellexi, patior; cautiorem reddens ut et circa pedem et circa totum corpus te exhibeas magis cautam. (Lettera XLIII. Agosto 1234.).

(4) Saluta extrinsecas nostras singulas, specialiter maxime illas quae in domo tua tecum sunt, si forte ad te venerint, et earum orationibus me commendato. (Lett. XIII.).

piace d'incoraggiarla (1), o anche cede la penna a qualcuno de'suoi compagni, perchè aggiunga una parola di carità. Si trova ancora nei termini, con cui sono espressi questi ultimi saluti, una certa progressione, la quale sembra gettare qualche lume sull'ordine cronologico delle lettere di Giordano. Fra Gerardo, per esempio, parla da prima a Diana in una maniera assai riservata: " Vi saluto devotamente Io fra Gerardo... Fra Gerardo vi saluta e si raccomanda alle vostre orazioni. „ Ma poi che Egli l'ha conosciuta a Bologna, le dimostra maggiore intimità, e scrive " Io fra Gerardo, vostro figliuolo vi saluto. . . Fra Gerardo, vostro figliuolo, saluta cordialmente Voi e le sorelle „.

Se Giordano dimostra alla B. Diana tale sovrabbondanza di carità, ne vuole il ricambio con prove costanti e sincere. Egli non chiede nulla personalmente per sè, nè per le cose di questa vita caduca, e se si accorge che alla Beata dà pena la sua assenza o la sua salute, ne la rimprovera con una certa severità. " Non vi affannate per me: il medesimo Dio, che custodisce voi a Bologna, custodirà parimente me nelle strade e ne' viaggi, perchè sia che voi dimoriate ferma nel vostro monastero, sia che io vada girando per diversi paesi, noi facciamo tutto per l'unico motivo del suo amore. . . Una cosa mi dispiace: sento dire che vi accorate per la mia malattia.

(1) Saluta Priorissam et Sorores omnes Filias meas carissimas, specialiter novitiam Galianam. (Lett. XIV.).

come se voleste vedermi tolto dal numero de' figliuoli di Dio, e senza partecipazione alcuna alla Passione. Non sapete che Dio sferza ogni figliuolo che riceve nella sua grazia? E così desiderate Voi il mio bene? Se volete che io entri nel Regno, lasciate che cammini per la via che vi conduce, perchè è necessario giungervi per molte tribolazioni. Se la malattia mi tornasse a vero danno, allora sì, io sarei contento che voi ve ne rattristaste: ma se è cosa buona e salutare per me, io non voglio che vi turbiate per ciò che è di mio vantaggio. Se dunque vi preme, anche per poco consolarmi, e tormi via un motivo d'inquietudine, cessate di esser triste. Solo raccomandatemi al Signore, e pregatelo, che rivolga a mia correzione tutto ciò che dovrei pagargli un giorno col supplicio futuro. . . Eccovi esaudita (così egli si esprime in altra lettera) il Signore mi ha ridonato la salute, è tempo di vivere, o piuttosto di far penitenza „ (Lett. III c. XXIII).

Ma per ciò che riguarda l'anima, Giordano aspetta da Diana aiuto generoso: perciò conta molto sulle preghiere di Lei e delle sue sorelle: " Io ho gran confidenza nelle vostre preghiere, egli dice, massimamente quando voi le fate in comune, ed unanimi, perchè è difficile che quando molte pregano, qualcuna non sia esaudita. Pregate per me frequentemente, e fedelmente, perchè io ne ho molto bisogno per cagione de' miei molti difetti: e veramente io prego di rado, e però bi-

sogna che voi e le vostre sorelle suppliate per me „ (Lett. XXVII, LXII).

Ma soprattutto per le necessità del prossimo, Giordano dimanda a Diana il soccorso della sua carità, e lo fa con un' umiltà che rapisce, con una timidità che incanta, chi pensa che rispetto al monastero egli è tutto, superiore, benefattore, padre. " Io gradirei molto, l'ho scritto già al Provinciale, che voi riceveste la giovane che protegge il priore fra Nicola. Perchè Egli se ne è preso molta cura, e insiste molto presso di me: mi pare giusto e conveniente compiacere un uomo tale. Io dunque vi esorto di far volontieri questo sacrificio... Ecco, io v' indirizzo la giovane, di cui ho parlato alla vostra dilezione. Trattatela conforme alla fiducia che ho in voi. Io temo di sopraccaricarvi, ma i suoi parenti hanno ricusato di mantenerla, e io ne ho avuto compassione per amor di Colui, che ha tanto sofferto per la nostra salute. Io vorrei ancora che qualche frate alemanno conversasse con essa due o tre volte alla settimana, perchè ella non abbia a dimenticare il tedesco che conosce come il lombardo. Dite al Priore che vi mandi qualche frate alemanno; e voi obligatela a parlare con lui, perchè di mala voglia parla ora il tedesco. Da Pasqua sino ad oggi, è stata col Sig. Gerardo, e non l'ha sentito parlare che lombardo. Del resto, questi dice che è una buona figliuola, e con suo

dispiacere se ne è separato. Addio in G. C. „ (Sett. XLVII, e XXIII).

Quando si tratta degl' interessi spirituali dell'Ordine, le esigenze di Giordano si fanno maggiori: Egli parla con tono imperioso, e non cessa di eccitare la carità delle Suore, per ottenere da Dio specialmente buone vocazioni. Egli scrive a Diana in questi termini. " Io lo raccomando così a voi come alle vostre sorelle: supplicate fecelmente il Signore perchè si degni di muovere il cuore degli ecclesiastici, e di attirarli a sè, per la loro salute, per la gloria di Dio e della Chiesa, e per l'accrescimento del nostro Ordine, mandandoci persone capaci. Qui essi sono molto freddi, e noi non ne abbiamo ricevuto sinora che un solo. Il fuoco, che loro manca, bisogna ottenerlo ad essi dall'alto. E già il Signore ci dà speranza di una buona pesca: pregatelo spesso che si compia la sua volontà in ciò che noi speriamo, e in tutte le altre cose „ (Lett. XVI, XIX).

Le preghiere che Giordano domandava, furono fatte: si continuò a farle, e si vide finalmente discendere dal cielo la benedizione. " Io avevo predicato per lungo tempo agli studenti di Padova, racconta il Beato, e non vedendo che poco o niun frutto, languendo di noia, pensava di partirmene. Ed ecco, tutt' a un tratto, il Signore si degnò scuotere gli animi di parecchi di loro, la sua grazia penetrò ne' loro cuori, e la sua voce operò meraviglie. Dieci studenti sono già

entrati, de' quali due sono grandi Conti alemanni. Speriamo di vederne entrare ancora più e di gran merito. Pregate il Signore che adempia le nostre speranze. „ (Lett. XX).

In una lettera posteriore Egli dice: " Le orazioni vostre e delle vostre sorelle sono state accolte da Dio benignamente. Egli ci ha dato circa trenta novizi buoni, nobili e letterati, de' quali i più sono maestri. E così, per tutto il mondo, secondo le relazioni che io ricevo, i frati crescono e si moltiplicano in virtù ed in numero. Vedete com' è vero che il Signore ci rende il centuplo in questa vita, e che per un fratello lasciato forse nel mondo, ne riceviamo poi più di cento, i quali sono anche migliori „ (XXVI).

Giordano disapprovava altamente l' ingratitudine: studiavasi di essere riconoscente a Dio pe' benefizi ricevuti, ed esortava le Suore ad aiutarlo in questo sacro dovere di gratitudine pia. " Ho trovato in Magdeburgo, così scrive, la casa ben ordinata e alcuni novizi che mi hanno vivamente consolato. Rendetene grazie al Signore così misericordioso, il quale ci concede favori oltre ogni misura.... Il Signore, dopo di avermi fatto grandi benefizi, moltiplica ancora di giorno in giorno su di me la sua misericordia, per i meriti di G. C. Egli ha chiamato all' Ordine, per la virtù dello Spirito Santo molti personaggi idonei e letterati. Rendetene perciò grazie a Dio insieme con tutte le vostre sorelle. Mi è stato

detto che a Parigi ne sono stati già ricevuti settantadue: io voglio che voi e le vostre sorelle ne benediciate Dio „ (XXII, XLII).

In tutte queste dimostrazioni di carità che Giordano fa, o richiede, si sente già dominare l'amore di Dio. Egli desidera ardentemente di vedere le sorelle avanzarsi in quest'amore supremo con santa emulazione. Lo spirito del loro stato consiste in tendere alla perfezione; ora in che si compendia questa perfezione se non nella carità? (1) Ma dove si trova il principio, l'esemplare, l'attrattiva della carità divina, se non in G. C.? Così noi sentiamo Giordano insegnare spesso, o piuttosto cantare le glorie, le dolcezze, le forme diverse di quest'amore. Egli vuol che esso sia il carattere distintivo delle Suore di S. Agnese.

Veramente, non può dirsi che l'amore di Dio, anche nella sua forma più intima, e ne' suoi gradi più elevati, non convenga egualmente ai fedeli di ogni classe. In nome loro S. Agostino parlava così: " Sia che noi miriamo Cristo giacere nella mangiatoia del presepio, o predicare lungo le rive del Giordano, o grondar sangue per la flagellazione, o esser disteso in croce, o rinchiuso nel sepolcro. Egli è sempre, per noi credenti, lo sposo

(1) Status religiosus est quoddam exercitium et disciplina, per quam pervenitur ad perfectionem charitatis. (S. Thom. 2, 2, Quæst. 186, Art. 3).

pieno di beltà, il quale si presenta ai nostri sguardi „ (1).

Ma, bisogna pur notarlo, considerazioni di tal fatta sono atte a commuovere massimamente l'animo delle religiose. Poichè il fine della loro vocazione è la perfezione, e la perfezione della carità; qual forza dunque non deve avere su di esse tutto ciò che ha relazione con l'amor di Gesù? E con la loro purità gelosa, la loro solitudine, le penitenze, l'eroismo di virtù, l'accrescimento meraviglioso della loro sensibilità soprannaturale, qual dolce attrattiva non è mai per esse, qual onore impareggiabile, il titolo così ardito, così forte di *Sposo celeste* che esse danno al Divin Salvatore, e che Egli si compiace di ricever da loro!

E però Giordano rammenta spesso l'amore di Dio incarnato, il quale ci tira a sè, desideroso di unirsi con l'anima fervorosa, che si avanza verso di Lui, sotto gli auspicii della Vergine Maria (2): a condizione per altro che ella se ne renda

(1) Nobis credentibus pulcher Sponsus ubique occurrit.

(2) Adducentur Filiae meae Regi Domino, et afferentur in laetitia et exultatione. Adducentur quidem post eam, Virginem Mariam, post electam Matrem suam. Haec enim una Columba sua, formosa sua, tota pulchra, et macula non est in ea. Haec est quae nescivit thorum in delicto, plena caritate et dilectione, plena gratia, inter omnes mulieres benedicta, et Dominus cum ipsa. Post eam adducentur Sponsae Christi in illud templum Regis, non manufactum, ubi gaudebit Sponsus super Sponsam, secundum Isaiam: « Et gaudebit super vos Deus vester ». — Il testo è: *Et gaudebit super te Deus tuus.* (Is. LXII. 5.).

degna. " Innanzi al Salvatore, dice Giordano, ogni macchia, ogni benchè minima deformità sia tolta dall'amore della bellezza interiore, e dal timore, che lo sguardo divino, ah! il cielo ce ne preservi, se ne trovi, anche per poco, offeso. Abbiate dunque la purità del cuore, l'innocenza della virtù, l'unione fraterna, la pace e la concordia, la carità continua, abbiate la pia umiltà conservatrice di tutti i beni: e così, finchè l'anima troverà le sue delizie nella virtù, il Figliuolo di Dio troverà le sue delizie nell'anima „ (1).

Se il Divin Salvatore è il tutto dell'anima, che sarà un'anima senza di lui? Il Beato risponde " Un cuore privo di Cristo è come la paglia separata dal grano: il vento la trasporta qua e colà, e la tentazione l'agita per ogni verso. Finchè la paglia contiene il grano, benchè esposta ai colpi del vento, non è smossa, perchè il peso del grano le dà fermezza: ma se è divisa dalla spiga, il vento la dispergerà. Ora l'amor di Dio ci unisce con lui: dite dunque presto: Buon per me è star unita con Dio „ (Ps. 72, 28) (2).

Benchè il Salvatore sia degno di essere amato e imitato in tutti gli stati della sua vita, tuttavia Giordano si dilettava di presentare il Divin Maestro alle religiose segnatamente in due stati, cioè nel presepio, e su la croce, secondo i diversi tempi

(1) Lettera XXXIV.

(2) Lettera XXIX.

dell' anno liturgico in cui Egli aveva occasione di scrivere, e il cui lume si riflette ne' suoi scritti.

Per farlo amare nella sua santa infanzia, Egli diceva a Diana " Consolatevi, cara sorella, nel divino infante, il quale tra breve nascerà per voi. Accarezzatelo ed esponetegli le vostre necessità. Perchè, sebbene Egli sia piccolo nelle membra, è però grande ed eminente nella liberalità e nella misericordia. Che Egli sia benedetto!.. (1). Un'altra volta Egli considera il Salvatore come Verbo incarnato, e scherzando piacevolmente su le somiglianze, o dissomiglianze che sono tra il Verbo Divino e la parola umana, quale ei la ritrae nella sua corrispondenza, prosiegue " Io non ho tempo di mandare alla vostra dilezione lettere così lunghe come vorrei. Pure vi mando il Verbo di salute e di grazia, il Verbo della dolcezza e della gloria, il Verbo soave, e buono.... Questa divina parola leggetela nel vostro cuore, ripiegatela nel vostro spirito, divenga essa su le vostra labbra, dolce come il miele.... Vi è però nel vostro cuore anche un altro *verbo*, piccolo e compendioso, cioè il linguaggio della vostra affezione per me, io lo lascio parlare in voi, in vece mia, ed esso consolerà la vostra carità „.

(1) Confortare et consolare in Domino, et in Parvulo qui modo nascitur tibi, et blandire ei, et tuas ipsi necessitates expone: quamvis enim membris sit parvulus, magnus tamen est et supereminens largitate atque misericordia (Lett. L.).

Questa antitesi di *Piccolo* e di *Grande* ci fa ricordare delle parole di S. Francesco di Sales: « Il gran Bambinello di Betlem sia sempre la delizia e l'amore del nostro cuore » (Lettera DCCCXLII.).

Ma soprattutto la vista di Gesù Crocifisso suggerisce a Giordano riflessioni commoventi, e ad un tempo ingegnose, che manifestano la profonda conoscenza che Egli ha del cuore umano, e la sublime scienza delle sante Scritture, che possiede (1).

Voi dovete preparare de' fiori al Re celeste, vostro sposo, cioè le virtù: bel fiore è l'umiltà, bella la pazienza, bella l'obbedienza, la benignità, la modestia, e così tutte le altre virtù: ma assai più bella è la carità. Mettetevi dunque alla dritta del vostro sposo, con vestimento ricamato ad oro (2), vo' dire, con carità sincera, pura, e tinta di rosso per l'ardore e il fervore verso Cristo. Ma dove troverete voi quest' oro per guarnirne il vostro abito? Nella terra d'Evilath (3), che significa dolore: e io intendo parlare di Cristo, il quale ci dice

(1) Si rileva dal carteggio del B. Giordano, che Egli non solo aveva la scienza delle Sante Scritture, ma ne penetrava il senso, e ne sentiva il gusto. Le sue lettere, ne' concetti, sono ispirate interamente alle massime scritturali e nella forma infarcite delle loro espressioni. Se nel suo stile epistolare, ritiene il genio proprio degli Inglesi, de' Francesi, degli Italiani, il pio religioso, pieno del puro spirito del Cristianesimo, conforma abitualmente e in bella maniera il suo dire al dire delle Sante Scritture, vere lettere venute dal cielo per consolarci in questo esilio, vera manna sostanziale, che contiene ogni sapore desiderabile. Anche il secolo, nel quale gli scrittori tengono questo metodo, e ci riescono, dà buona prova di grandezza intellettuale, e fa sperare anche grandezza morale e fecondità nel bene: la bocca parla (e le opere procedono) secondo ciò che abbonda nel cuore.

(2) Allusione al Salmo 44: Astitit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato circumdata varietate.

(3) Gen. II. 2.

"Guardate e vedete se vi è dolore simile al mio„ (1). Voi troverete l'oro nella sua passione: e l'oro di questa terra è preziosissimo: le miniere di quest'oro sono aperte a chi le vuole scavare, perchè Egli ci dice ancora " Hanno forato le mie mani e i miei piedi „ (2). Altri hanno scavato già queste miniere, e voi potrete profittare del loro lavoro, per abitare come amica e colomba, nei forami della pietra " la pietra è Cristo „ (3). Sì, là voi troverete l'abbondanza dell'oro, la pienezza della carità. Ma dopo di averla trovata, ed esservene ben provveduta, saprete voi conservarla?

" L'abbondanza di quest'oro rosseggiante ve la manifestano i ruscelli i quali scaturiscono dalle sorgenti e dalle piaghe profonde del Salvatore: che dico io? ruscelli sono essi stessi di oro. Se dunque voi starete alla dritta del vostro sposo, voi sarete ricoperta di oro dal ruscello che sgorga dal suo fianco destro. Avvicinatevi dunque a lui: accostatevi anche più presso, perchè quel ruscello v'inondi pienamente: e il vostro vestimento diverrà rosso per Colui che ha premuto il torchio della passione „ (4).

" Qual utile, Egli dice ancora svolgendo i

(1) Tren. I. 12.

(2) Salm. XXI. 17.

(3) I. Corint. X. 4.

(4) Isaia LXIII. 2.

medesimi pensieri sotto altre figure sempre amabili, giuste e adattate al genio delle Suore, qual utile per la consolazione del vostro cuore, voi trarrete dalle mie lettere così miserabili, quando una consolazione più eccellente e più soave vi porge il *volume della legge immacolata del Signore, la quale converte le anime?* (1) Questa legge è la carità, legge che voi trovate scritta a tratti ammirabili, nel contemplare G. C. vostro Salvatore disteso su la croce, e divenuto come una pagina tutta impressa dalle sue piaghe e scritta col suo sangue (2). Io lo domando a voi, sorelle carissime, dove trovate una lezione eguale di carità? Voi lo sapete meglio di me, nessuna lettera scritta da mano d'uomo potrebbe avere tanta forza da eccitare l'amore quanta ne ha questa. Tenete dunque di continuo il vostro sguardo su Gesù Crocifisso; nascondetevi nei fori di questa pietra, sì, nascondetevi lungi dallo strepito di

(1) Salm. XVIII. 8.

(2) Questo passo fa allusione agli antichi libri dell'officio divino, nei quali le lettere maiuscole, e di alcune parole rilevanti, erano scritte in rosso. Il fare queste miniature era uno de' lavori in cui si distinguevano le Suore. Si legge nella lettera del B. Giovanni Domenico che Egli eccitava le suore di Venezia a questo esercizio, nel quale impiegava egli medesimo le sue ore di riposo. « Ho gradito molto, così scrive loro, le vostre lettere, che mi ha portato Fra Giovanni Simone, e vi ho visto con gioia i vostri lavori di miniatura. Vi ho anche osservato luoghi lasciati vuoti perchè io vi faccia una V e una S e ve le rimandi. Quando io potrò, lo farò ben volentieri: ma ora che sono in viaggio, e abito in altrui casa, non ho gli ordigni necessari a un artefice poco abile come io sono » (Biscioni lett. II.).

coloro che *parlano l'iniquità* (1). Aprite questo libro, percorretelo, leggetelo, e vi troverete ciò che vi trovò il profeta, una lamentazione, un inno, e una minaccia di mali: (2) lamentazione per i patimenti del Salvatore; inno, con cui la vostra anima esalta la grandezza de' beni che Gesù ci ha meritato: minaccia de' mali eterni, da' quali ci ha egli liberato con la sua morte. Questa lamentazione vi porge una lezione di pazienza: questo cantico deve esser cantato da voi col tono della carità, perchè voi dovete amare più di tutti Colui, il quale si è degnato di parteciparvi così grande felicità: quanto alla maledizione, se voi ponderere te seriamente quanto grande sia stato il beneficio di esserne stati sottratti, proverete ne' vostri cuori i più vivi affetti di ringraziamento e di lode » (3).

A Giordano non basta che la carità sia ardente: egli insiste ad un tempo perchè sia discreta: non vuole già trattenerne gl' impeti; ma, per contrario li vuole rendere più durevoli, più intensi, più sinceramente fruttuosi. Egli sapeva per esperienza il pregio della santa discrezione, avendolo il demonio, con infestazioni straordinarie, eccitato ora a rigori inopportuni, ora a condiscendenze alla corrotta natura pericolose (4).

(1) Giob. XXVII. 4.

(2) Ezech. II. 6.

(3) Lettera XV.

(4) Un giorno il demonio gli presentò un grato liquore, perchè

Nel Convento di S. Agnese, si tendeva piuttosto al primo eccesso: e contro questo il saggio direttore cerca di premunire la Beata Diana, e le sue Sorelle, dicendo loro " Combattete non solo virilmente, ma anche saggiamente; perchè Salomone ci fa sapere che *bisogna andare a combattere in buon ordine* (1). E voi pure combat-

egli ne bevesse, e ne prendesse diletto: un altro giorno, sotto pretesto di dare buon esempio, l' indusse a non servirsi di alcune dispense dalla regola, ma egli cadde in debolezza tale da potere a mala pena reggersi in piedi: gli fece altresì sentire olezzi di odorosi profumi, anche mentre stava sull' altare: una volta istigò un frate a rivoltarglisi, e a schiaffeggiarlo: parimente indusse un altro frate ad aggredirlo con un rasoio, il giorno in cui doveva predicare in presenza del Papa; la ferita fu grave; ma Dio non permise che gli cagionasse la morte. Queste ossessioni dello spirito maligno avvennero segnatamente in Bologna e in Parigi, si generalizzarono tra i frati e produssero fenomeni più o meno spaventosi. La fine di queste prove non si vide se non quando fu stabilito che si cantasse solennemente ogni sera la *Salve Regina* dopo la compieta. Il B. Giordano, pieno di riconoscenza scriveva di questa istituzione così « Iam fera vexatio prima fuit occasio qua permoti « Salve Regina » antiphonam post completorium decantandam instituimus apud Bononiam. Quod de domo eadem per omnem postmodum coepit Lombardiae frequentari provinciam et sic demum in universum Ordinem haec pia et salutaris invaluit consuetudo. — Quantis haec sancta laus venerandae Matris Christi lacrymas devotionis excussit! Quot audientium pariter atque psallentium liquefecit affectum, emollivit duritiem et piorum cordibus invexit ardorem. An non credimus matrem Redemptoris nostri talibus delectari laudibus, mulceri praeconiis? Retulit mihi vir Dei religiosus et fide dignus frequenter se vidisse in spiritu, dum Fratres canerent: « Eia ergo advocata nostra » ipsam Matrem Domini ante Filii sui prosterni praesentiam, et pro totius Ordinis conservatione precari. — Quod idcirco commemoratum sit, ut legentium Fratrum devotio magis jam deinceps in laudem Virginis animetur. » (Vita S. Dominici LXXXIII.).

(1) Proverb. XXIV. 6.

terete con prudenza, se assoggetterete a poco a poco la carne allo spirito, senza precipitazione. Così avanzandovi nella vita spirituale in tutte le occasioni, senza pretendere di volare, ma salendo passo passo la scala della perfezione, voi giungerete al termine, ove ogni virtù acquista la sua pienezza. L'amor divino cresce, non con affliggere la carne, ma coi santi desiderii, con le devote meditazioni e con gli esercizi di carità verso le sorelle.

" Dall'indiscrezione seguirebbero danni gravissimi: essa torrebbe al vostro corpo la forza di condurre a buon fine le opere utili, al vostro spirito l'ardore per le sante affezioni, al vostro prossimo il buon esempio, a Dio l'onore. E quanti altri mali non sono mai derivati dal vizio della indiscrezione? Avendo potuto sperimentarlo in voi stessa, statene sull'avviso per voi e per le altre. Io ve ne ho avvertito spesso: l'esercizio del corpo giova poco (1), ed è facile eccedere nelle veglie, nell'astinenza, nelle lagrime. Chi cammina con moderazione, non corre precipitosamente con impeto indiscreto. . . Voi siete meno forti di quello che crediate: e può avvenire facilmente che alcune di voi sieno esauste di forze, quando credono di averne d'avanzo. Lo scrivervi su questo punto a me non costa molto; ma a voi è necessario: dunque usate tutte le precauzioni. Bisogna offrire,

(1) I. Timot. IV. 8.

con la volontà, al vostro sposo la mirra, cioè la mortificazione della carne: non dimenticate però di conservare all' oro il posto dovuto, ad esempio de' Santi Re Magi. Voi dovete dire come la Sposa de' Cantici *il mio diletto è a me un fascettino di mirra*: non dice, è un gran fascio di mirra, ma un fascettino, *fasciculus*, per indicare che in ogni cosa ci è bisogno di misura „ (1).

Ma se quanto alle austerità si deve adoprare misura discreta, non è però da temere eccesso quanto alla pazienza nelle tribolazioni della vita, da qualunque parte esse vengano. Il Beato lo raccomandava di continuo. Egli sapeva che molte religiose, mentre tendono le braccia alle croci che allettano l' immaginazione da lontano, s' inquietano e si scoraggiscano dinanzi alle croci ordinarie, delle quali sentono già il peso. " Chi è, diceva Egli per animarle, chi è quel principe, il quale vedendo le sue tenere ancelle o le sue sorelline (teneras ancillas aut sorores) combattere per cagione sua, e anche in sua vece, contro crudelissimi nemici, non si leverebbe subito, specialmente se fosse assai potente ad aiutarle, perchè nel tempo della pugna esse non fuggano, ma si volgano a lui per soccorso? Quella è buona e desiderabile tribolazione, che ci rende pazienti, mette in chiaro le vere disposizioni dell' animo, dà, a chi è pronto, l' intelligenza, accresce le consola-

(1) Lettere L-XXII-XXVII-XLIX-LXI.

zioni spirituali, fa acquistare tesori di gioia pel tempo della ricompensa futura. Nelle angustie dunque, la vostra pace deve aumentare piuttosto che diminuire!

" Il Signore è il nostro rifugio sicuro, immancabile, perpetuo: chi più si accosta a Lui, più trova stabilità. Perciò i Santi che confidavano tanto nel Signore, comportavano tanto facilmente tutte le avversità, che loro accadessero in questa vita.

„ Voi pure, carissima sorella, rifugiatevi sempre più presto al Signore: allora qualunque molestia o pena v' avvenga, la pace del vostro cuore non sarà per niente turbata.

„ Imprimetevi bene questa massima nell'intimo dell' anima vostra, e inculcatela anche alle vostre sorelle „ (1).

La pazienza più che nella miseria della vita ordinaria, è necessaria e difficile nei combattimenti e nelle aridità della perfezione religiosa, perchè la materia n' è più elevata, e i frutti ne debbono essere più deliziosi. Alle volte le Suore erano tentate di affannarsi troppo a questo genere di prove, e di non riconoscervi il contrassegno dell' amor divino. Il B. Giordano scriveva loro per rassicurarle " Chi di voi, provando noie, durezza di cuore, aridità e desolazioni oserà dire: io non sento più le mie solite tenerezze ; il Signore dun-

(1) Lettere IX-X-XV-XXII.

que mi ha abbandonato: Egli non ha più cura di me? A Dio non piace che una sposa del misericordiosissimo Gesù parli così: Egli tiene per qualche tempo questo modo, perchè voi lo cerchiate con più ardore, cercandolo lo troviate con maggior consolazione, trovatolo, vi uniate più strettamente con lui, possedendolo, non lo perdiate più . . . Con le due braccia dell' orazione e delle lagrime voi lo terrete e non lascerete che mai più vi abbandoni „ (1).

L' amor divino, che è il compendio della vita religiosa, tendendo al possesso dell'oggetto amato, è facile capire che il desiderio di possedere perfettamente Dio, diviene in un monastero l' affetto dominante. E però l' ultima forma dell' amore, del quale il B. Giordano si trattiene a parlar con Diana, è l' amore languente: languente, dico, non già per il peso delle pene presenti, ma sì pei desideri continui, accesi, sempre più veementi della patria celeste. " Là solamente, là infine (glielo rammenta con queste parole) l' acqua insipida e amara della vita presente si cangerà nel vino della vigna santa, vino generoso, vino che rallegra il cuor dell' uomo, vino che inebbria per la sua dolcezza, io voglio dire il vino della felicità eterna che Dio porge agli eletti nella mensa della patria. O città celeste! Dimora sicura, Patria che contiene ogni sorta di delizie, dove il popolo non

(1) Lettera XXVIII.

conosce lamenti dove gli abitanti godono il riposo, dove il soggiorno non lascia niente a desiderare! " O città di Dio, quante grandi cose sono state dette di te! (1) „ (2).

Con queste belle aspirazioni finiscono i suoi insegnamenti. Quanto è commovente il sentirlo esclamare con accento malinconico, dolce, penetrante, atto ad elevare tutti i nostri affetti al cielo " O Diana; lo stato della vita presente, che ci bisogna tollerare, è misero: quaggiù noi non possiamo amarci senza dolore o senza angoscia. Chi ci condurrà alla città forte, alla città del Dio delle virtù, fondata dall' altissimo? Su questa terra noi siamo straziati, ogni dì il nostro cuore è fatto in pezzi, e le tribolazioni ci fanno gridare continuamente: *chi ci libererà da questo corpo di morte?* (3) Bisogna intanto sopportare con pazienza lo stato presente, ed accettare, anche con gioia, tutto ciò che ci avviene di male. . . Ma consoliamoci, pensando che la separazione non durerà sempre, anzi finirà ben presto: sì, ben presto; fra non molto noi ci vedremo, e per sempre, al cospetto del Figliuolo di Dio Gesù Cristo, che è benedetto ne' secoli „ (4).

(1) Salmo LXXXVI. 3

(2) Lettere XVIII-XXXV.

(3) Rom. VII. 2.

(4) Lettere XIII-XIV.

CAPITOLO IX.

Ultima opera di perfezione – santa morte di Diana – sepolcro glorioso – morte e sepoltura delle sue beate compagne Cecilia ed Amata.

Il beato Giordano, nelle parole che chiudono il capitolo precedente, sembra far presentire alla B. Diana che presto i legami del loro corpo si sarebbero sciolti, e che l'eternità era vicina. E per vero, Dio voleva ricompensare la sua serva, dopo aver dato un'ultima mano alla perfezione della sua anima, affinchè essa gli apparisse *tutta bella, tutta amabile*, degna d'essere *eletta fra mille* (1).

Al di fuori ella si mostrò sino alla fine, e in tutti i particolari, un modello perfetto delle virtù religiose: " Della vita regolare fu sempre osservantissima; eseguiva, e stava attenta a far ese-

(1) Cant. IV. 7-V. 10.

guire con grandissimo zelo le più piccole cose, ma sopra tutto quelle che erano state ordinate e raccomandate da S. Domenico. La sua umiltà era così profonda, che stimavasi l'ultima di tutte, e ambiva di portare le vesti più vili. Amava di nascondersi; e perciò, nei varii atti autentici, fatti per regolare le cose del convento, noi la vediamo o astenersi dal far mostra di sè, o firmarsi dopo tutte le altre: finalmente il suo spirito di povertà era così estremo, il suo distacco dalle cose terrene così grande, che il vedersi priva dei piaceri ed allettamenti del mondo, era a lei sorgente d'incomprensibile gioia. .. (1) Che se dall'esterno passiamo all'interno della sua anima, niente fa supporre che essa abbia ricevuto di frequente quei favori celesti, concessi da Dio a certe anime, sul finir della vita, quasi a far loro pregustare il cielo.

Gli è vero che nella Chiesa di S. Lazzaro presso Bologna esiste un quadro rappresentante la Beata sorretta dagli Angeli e rapita in estasi d'innanzi al Salvatore glorioso: e che nello stesso Santuario si venera un Crocifisso della sua cella che secondo antiche tradizioni le avrebbe parlato (2): tuttavia dall'insieme della sua storia

(1) Questa povertà della Beata nel vestire, si scorge negli avanzi della sua cappa, che ancora si conservano a Bologna. Il tessuto è grossissimo, e il colore, nero naturale, a guisa dei mantelli di pastore nelle montagne.

(2) È in legno, ed inciso molto rusticamente, sembra sia la-

si rileva che Essa fu piuttosto guidata per vie austere: e dalle lettere del B. Giordano si deduce che spesso Dio faceva vista di abbandonarla interiormente; cosa, che il sentimento della sua indegnità la faceva prendere, non già per una prova salutare, ma per un gastigo. " Se talvolta, le diceva il Santo per incoraggiarla, vi pare che il vostro sposo volti da voi il suo sguardo, e non prendasi più cura di voi; sappiate che ciò è una grazia, non una vendetta „ (1).

A questa grazia purificante il Salvatore aveva aggiunto quella d'una singolare compunzione; disposizione, che essa aveva pure appreso da S. Domenico, suo modello. " E per vero, noi leggiamo di lui, scrive S. Antonino, che in certi giorni, non sentiva la Messa conventuale insieme

voro dell'undecimo secolo. Forse era un ricordo di famiglia che essa avea portato seco in Monastero.

In detto Santuario entro un decente Armadio fissato nel muro si venera un'antichissima Immagine di Gesù crocifisso che una tradizione costante asserisce aver parlato alla Beata d'Andalò. La Sacra Immagine è di legno, ed è un lavoro anche più barbaro di quelli che si trovano formati prima del mille.

In fondo trovasi scritta in muro in forma di lapide la seguente memoria: 1236. - Questo Santissimo Crocifisso trovavasi nella cella della Beata Diana degli Andalò, Fondatrice del Monastero di S. Agnese in Bologna, dell'Ordine domenicano, e fu in ogni tempo in somma venerazione presso le religiose; e nei publici bisogni e nei privati del Monastero portandolo processionalmente nei loro Chiostri, ottennero quanto bramavano. (I. Process. B. Dianae pag. 57.) -.

(1) Si quandoque vultum suum a te videatur avertere et esse tibi extraneus, hoc ipsum gratiam esse noveris, non vindictam. (Lettre XLVIII).

con gli altri, a cagione delle abbondanti lacrime di amore che gli sgorgavano dagli occhi, e che egli non voleva far vedere ai suoi Frati: gli pareva di vedere nell' altare Cristo incarnato „ (1). " Il pregare di Diana ed il suo meditare, dice la sua Cronaca, essendo assiduo e fervente, le accadeva di versare gran copia di lacrime, di maniera, che quelle che la vedevano, si sentivano accese a devozione, ed eccitate esse pure a piangere (2). Fu mestieri che il B. Giordano l'obbligasse a frenare questi sfoghi, che si ripetevano nelle Suore, e cagionavano in quei temperamenti sì delicati scosse troppo forti „ (3). Ma come arrestare lo spirito di Dio? Come impedire a Diana di sentire sempre più vivamente la miseria delle

(1) « Leggiamo del nostro padre san Domenico, che certo tempo non udiva la messa conventuale con gli altri; per l'abbondanza delle lacrime d'amore, le quali sopravvenivano; parendogli nell'altare vedere Cristo Incarnato, acciocchè i frati ciò non vedessino ». (Biscioni Lett. VI.).

(2) Fuit autem haec felix femina prudentissima valde et eloquentissima, decora facie et venusto aspectu, omnium oculis gratiosa et amabilis videbatur, honestate praedita, divinis obsequiis dedicata, orationibus intenta, devotioni ita mancipata, quod ubere ad lacrimas Sorores suas sepius provocabat.

Due fonti di lagrime erano gli occhi suoi; e chi la mirava ad orare, a forza piangeva. (Piò, Tavole de' Santi etc. Genova per Giuseppe Pavoni, 1609).

Questo quadro rappresenta la Beata con i raggi di splendore intorno il capo, con un libro sul petto, e con le braccia distese, come in atto di pregare o di parlare.

(3) In lacrymis quoque facile modus exceditur... Unum malum est, de quo vobis magis prae caeteris timeam, ne scilicet inveniantur in vobis aliquae indiscrete et immoderate currentes in nimio lacrymarum defluxu. (Lettres I-XI.).

cose umane e piangerne amaramente? di pregustare ognora più la dolcezza delle cose celesti, e versar lacrime di speranza? Quest' avvicendarsi di pianto amaro e dolce era, giorno e notte, il suo pane e la sua bevanda (1): e tal nutrimento faceva prima del tempo svolgere la vita eterna nel suo cuore.

Dio fece sbocciare in lei, per compiere la sua corona, un fiore che le mancava, il desiderio di morire. " Voi mi avete scritto, le diceva Giordano, che fin qui non vi piaceva di morire e di andarvene alla casa del vostro Padre, dove le mansioni sono molte, per la ragione che il convento di S. Agnese non era ancora ben stabilito e ordinato sotto la regola dell' Ordine; ma che ora, sentendovi rassicurata, bramate di morire per essere con Cristo: io lodo questo intimo desiderio del vostro cuore „ (2).

Di fatti la Divina Provvidenza stava per premiare Diana e Giordano, ma Diana fu chiamata la prima, perchè non sentisse il dolore di aver perduto la sua guida e il suo benefattore. Il 13 Febbraio 1237, Giordano avendo terminato la visita dei conventi di Terra Santa, s' era imbarcato in Siria alla volta di Napoli, dove egli voleva incoraggiare le scuole dell' Ordine, molto fiorenti in quella città; quando una tempesta

(1) Ps. XLI. 4 — CI. 10.

(2) Letter. XXIII.

sommerse la nave con tutti i passeggeri. Cessata la tempesta, le onde pacifiche trasportarono alla riva i suoi sacri avanzi, su cui splendeva una luce, in forma di croce. Si potè dunque raccoglierli; un odore balsamico ne usciva, che si fece sentire per più di otto giorni nelle mani di coloro che li avevano toccati.

Diana precedette, di qualche mese, il Beato nella Patria. Gli storici non si accordano circa il tempo della sua morte; è più ragionevole attenersi ai vecchi archivi del monastero di S. Agnese, al dir dei quali, " essa volò al cielo, nella vigilia della festa di S. Barnaba, l'anno del Signore 1236 „ (1) e perciò sui 35 anni di età. Ognuno bramerebbe cònoscere i particolari della sua ultima malattia, le sue ultime disposizioni, le sue estreme parole. Sventuratamente la religiosa scrittrice della sua vita è, su questo punto, d'un laconismo tale, che difficilmente le si può perdonare, nonostante tutte le sue scuse. Essa restringesi a dire: " Dopo esser vissuta 13 anni nell'Ordine, suor Diana, donna venerabile e degna di Dio, se ne andò felicemente al Signore. Alle sue esequie intervenne tutta la comunità dei Frati Predicatori di Bologna, col Priore. Il suo venerabile corpo fu sepolto, dentro una cassa di legno, presso l'altare di S. Agnese, con tutti

(1) Raccolto negli Archivi, dal Canonico Simone Santagata, di Bologna, dottore in filosofia, Canonico di S. Maria Maggiore, morto nel 1688.

gli onori dovuti. Qual fosse il dolore dei fedeli per la sua morte, quanto grande la desolazione delle Suore e dei Frati, noi non possiamo esprimerlo che col silenzio, per non essere costretta ad allungar troppo il nostro racconto. „

Sul sepolcro della Beata, s' impresse questa iscrizione latina:

HIC REQUIESCIT SOROR DIANA DE ANDALÒ
QUAE IN MANIBUS BEATI DOMINICI VOTA RELIGIONIS EMISIT
ET MONASTERIUM S. AGNETIS EXTRUXIT
IN QUO
ANNIS XIII SANCTISSIME VIXIT
MIGRAVITQUE AD DOMINUM MCCXXXVI.

In questo tempo S. Raimondo di Pennafort, nominato Maestro generale nel Capitolo di Bologna l'anno 1238, si recò in questa città, che da giovane studente aveva amato tanto. Dopo essersi per le testimonianze di Rodolfo e di altri superstiti, assicurato delle intenzioni e delle promesse del B. Giordano, si degnò di fare la visita canonica delle Suore di S. Agnese, e ricevette, per consolarle, la rinnovazione dei loro voti. La stessa grazia fu loro accordata dal B. Giovanni il Teutonico, già Vescovo di Bosnia, che da Provinciale della Lombardia, era stato fatto Generale, quando S. Raimondo di Pennafort rassegnò l'officio. Durante il suo generalato di 17 anni, dopo la morte di Diana, e verso l'anno 1252, col con-

senso di fra Filippo da Vercelli e dei definitori, il monastero, che la lontananza dalla città e il bisogno d'acqua rendevano troppo incomodo, fu ricostruito in luogo migliore, conservando sempre il suo titolo di S. Agnese. Anche le reliquie della B. Diana furono però trasportate, e, come pare, collocate, nel modo di prima, presso l'altare, con l'epigrafe medesima, con l'aggiunta del titolo di Beata, che già, pubblicamente, e nel sacro tempio, si dava alla serva di Cristo, *Haec est Beata Diana* etc.

Quando si fece questa traslazione, la B. Cecilia viveva ancora, come pure la B. Amata; e tutte e due dovevano essere associate a Diana nella pubblica venerazione e negli onori ecclesiastici.

Non si sa il tempo della morte di Amata, e non resta nulla di speciale delle sue virtù. Noi l'abbiamo già detto, era sua vocazione vivere nascosta, e morire sotto gli occhi di Dio solo, senza che cosa alcuna la mettesse in mostra: *Essa fu una vera religiosa*, questo titolo potrebbe bastare per glorificare la sua tomba. Quanto a Cecilia, Dio la conservò piena di forza e d'intelligenza fino ad un'età avanzatissima, perchè raccontasse più allungo le meraviglie della vita di S. Domenico.

Una suora Bolognese, chiamata Angelica, consegnò pure queste testimonianze in iscritto, mentre era ancor viva, poichè dice nel Prologo: " Ecco

i miracoli, che ha raccontato suor Cecilia, che ricevette l'abito dalle mani del B. Domenico, fece la professione tre volte nelle mani di lui, e vive ancora in gran fervore di santità ... Da questo racconto, fatto senz'arte, ma per ciò stesso più bello per candore e per sincerità, si scorge che Cecilia aveva occhio osservatore, memoria fedele, e ricordava i minuti particolari non solo delle virtù e delle qualità morali di Domenico, ma ancora delle sue fattezze esteriori, come la beltà del suo volto, l'espressione del suo sguardo, le sue mani lunghe, la sua voce penetrante, la forma circolare de' suoi capelli, ecc. E suor Angelica aggiunge: " Suor Cecilia sa tanto bene quello che ha riferito, che senza alcuna difficoltà si ha da credere al suo semplice racconto. Ciò che Suor Angelica, dello stesso convento di S. Agnese, ha raccolto dalle proprie labbra di lei, lo ha posto in iscritto, ad onore e gloria del nostro signor Gesù Cristo, e del nostro B. Padre Domenico, e a consolazione dei Frati. Perdonate lo stile, perchè essa non sa di grammatica ... (1).

(1) Haec omnia, quae superscripta sunt de B. Dominico, retulit soror Caecilia, quae cuncta ita vera esse asseruit, quod, si necesse fuisset, ea iurare parata esset. Sed quoniam tantae sanctitatis, tantaeque religionis est, ut eius sermoni simplici facile credendum sit, haec, quae ex ore proprio indicavit, ad honorem, et laudem Domini nostri Jesu Christi, et B. Patris nostri Dominici, et consolationem fratrum, a Sorore Angelica eiusdem Conventus S. Agnetis in scriptis redacta sunt. Parcite stilo, quia grammaticam prorsus ignorat. (Ann. O. P. Appendix pag. 263).

Melchior Cano, famoso teologo, ha posto in dubbio certi

Suor Cecilia morì piena di meriti il dì 4 Agosto 1290, giorno della solennità del suo S. P. Domenico, 69 anni dopo la morte del glorioso Patriarca, nella tarda età di 88 o 89 anni (1). La Suor Salamonia, lasciando, nella sua Cronaca, l'officio di storico, s'ingegna con uno zelo che fa piacere, a fare, col breviario alla mano, un paragone fra S. Cecilia Vergine e Martire e la Beata Cecilia. "Ambedue erano romane, d'antica e nobile famiglia; ambedue belle, e per la causa di Dio virilmente bellicose: ambedue amanti della verginità. La prima Cecilia dà tutto il suo ai poveri, per consacrarsi meglio a Dio: la seconda abbraccia in religione l'evangelica povertà, e la pratica con coraggio nella cella, nel vestire, per tutta la vita. L'una, per prepararsi al martirio, doma il

fatti narrati da suor Cecilia, come poco degni di S. Domenico, ad esempio, l'apparizione del demonio, in forma di scimmia. Ma, come osservano molto giustamente gli Annalisti dell'Ordine (Tom. I. p. 577), senza parlare dei caratteri singolari di veracità, che offre la testimonianza di suor Angelica, confidente di suor Cecilia, varii racconti della stessa specie si trovano nelle vite di Santi e Sante, senza esser punto messi in dubio. Del resto i fatti notati da Melchior Cano, mostrano invece la bontà della divina sapienza, che si adatta così bene all'indole delle religiose, o delle altre persone, che S. Domenico doveva edificare ed ammaestrare con simili apparizioni.

(1) Thierry d'Apolda, che scriveva nel 1296 o nel 1297, dice della B. Cecilia: *usque ad annum Domini MCCXC religiosissimam et honestissimam vitam duxisse.* L'esame del suo cranio indica pure un'età, molto avanzata. Molti eruditi stimano che i testi recati, per provare la longevità di suor Cecilia, dimostrano che essa non morì prima del 1290, ma lasciano supporre che visse anche di più, fin quasi a 100 anni.

suo corpo con i cilizii e il digiuno: *Biduanis ac triduanis ieiuniis orans cilicio corpus domabat;* l'altra non cessa di far mortificazioni nel monastero, e si mostra nelle astinenze si animosa, che, al dire delle sue sorelle, in tutta la sua vita religiosa, non gustò cibi di grasso. La prima si diletta di cantare nel suo cuore le divine lodi, mentre che gli organi le cantano al di fuori: *Cantantibus organis Caecilia virgo in corde suo soli Domino decantabat;* la seconda glorifica Dio, notte e giorno, negli officii della Chiesa. La prima portava sempre l'Evangelo di Cristo nel suo petto: *Virgo gloriosa semper Evangelium Christi in pectore gerebat;* la seconda, avendo il cuore pieno delle massime del Salvatore, non parlava che di cose sante e salutari, anche nel tempo della ricreazione. Quella, per la premura e destrezza nel far bene al prossimo, è paragonata ad ape industriosa: *Caecilia, famula tua, Domine, quasi apis tibi argumentosa deserrit;* questa fatica con attività instancabile, e con cuore ilare alla santificazione del convento fino ad età molto avanzata. Finalmente, Cecilia, martire, si rende accettissima al Papa S. Urbano, che, prostrato in terra, ringrazia Dio d'aver dato alla Chiesa tesoro così bello; la Beata Cecilia diviene carissima a S. Domenico, che degnasi di rivelarle perfino alcuni segreti e favori del cielo. „

Diana aveva avuto con Cecilia e con Amata un solo fine, una sola vita, un solo cuore: ebbe

pure comune con esse, nella Chiesa di S. Agnese. la pace e la gloria del suo sepolcro; e la loro comune sepoltura rimase nel medesimo stato fino al 1510. Allora volendosi restaurare od ingrandire la Chiesa del Monastero, le Suore furono costrette a portare altrove il sepolcro. Ma, sia per l'azione del tempo, sia per le scosse dello stesso trasporto, le suore, invece di trovare ben separato e distinto il corpo della loro Madre, B. Diana, non videro che un mucchio confuso di cenere e d'ossa. Se avessero potuto almeno riconoscere la testa della loro beata Fondatrice, sarebbe stata per esse una gran soddisfazione; e chiudendo questo capo nel bel reliquiario o nell'urna di legno, già pronta, l'avrebbero potuto onorare di speciale divozione. Ma come fare questo riconoscimento? Un'ispirazione vien loro in mente; pregano Dio con fiducia che si degni far loro conoscere, con qualche segno, qual fosse delle tre teste quella di Diana. Appena finita la preghiera, la testa, che esse volevano riconoscere, si copre di grosse goccie bianche, tanto odorose, che per tutta la casa se ne spande la fragranza, e richiama nella Chiesa tutto il vicinato: questo vuol sapere d'onde venga, e che possa denotare un odore sì nuovo e sì soave. Senz'altro si chiude la testa nell'urna di legno, e si colloca in una cappella speciale.

Il racconto di questa traslazione fu fatto nel 1563, da suor Marta della Rosa, che l'aveva

sentito dalle vecchie madri, testimoni oculari; essa protesta, innanzi a Dio, che questa narrazione è verace. Nel 1584 si dovettero fare altri lavori nella Chiesa, e specialmente in quella parte dove riposavano gloriosamente le ossa della B. Diana e delle sue due compagne. Si pensò dunque di raccoglierle entro una cassetta di ferro, per porle poi, a tempo debito, nella cappella, che doveva essere dedicata a loro onore. La traslazione si fece il 23 Dicembre, alla presenza del Priore di S. Nicola, dei confessori del monastero, PP. Giordano da Cipro e Francesco da Forlì, e finalmente di tutte le Suore. Tutto il corteo, preceduto dalla Croce e dai ceri, si recò alla cappella, dov'erano ancora le reliquie; e furono tratte fuori con gran rispetto, accresciuto dall'odore prodigioso che ne usciva: ognuno avrebbe creduto di stare in mezzo ad un giardino di fiori. Le reliquie, avvolte in una tela nuova, furono ben accomodate nella cassa di ferro, e portate in processione con gran solennità intorno al chiostro, e poi deposte nel luogo, sontuosamente preparato a quest'uopo da una religiosa, di nome Clemenza Gozzadini. Ma lasciamo che questa ci racconti ciò che avvenne in quel tempo (1). " In-

(1) I Bollandisti, sull'autorità d'un manoscritto imperfetto, hanno attribuito questa relazione ad una certa suor Silvestra. Da un manoscritto antico, conservato negli Archivi dei Santi dell'Ordine, e da uno scritto originale, trovato nel sepolcro delle Beate nel 1651 (Process. positio altera, n. VI, p. 12.) risulta che il vero

caricata di preparare il luogo destinato alle reliquie, io raccolsi con diligenza alcuni avanzi d'ossa e di polvere, restati nel primo involto, quando fu fatta la traslazione, e li posi in un canestrino, che io poi chiusi nella mia cella. Or bene, la sera, a due ore di notte, mentre pioveva a torrenti, tornando alla mia cella, mi vedo innanzi un insolito splendore, che rischiarava la cella, e rassomigliava alla luce del plenilunio. A tal vista, un gelo corse per le mie membra, e mi fermai, senza osare di andare nè avanti nè indietro. Alla fine, potei solamente mettermi in ginocchio, e fare questa protesta: se la visione è buona, io rendo grazie al Signore d'aver concesso tanta grazia ad una peccatrice; ma se è cosa diabolica, non voglio prestarvi alcuna fede, e rimetto tutto al giudizio di Dio. Appena proferite queste parole, io mi sentii inondata e piena di somma allegrezza. „ La divozione della Gozzadini e delle Suore del Monastero verso la B. Diana e le sue beate compagne, diventò anche più viva, dopo questo favore del cielo. Affinchè ne durasse la memoria, si volle che essa ne dettasse la rela-

autore è suor Clemenza Gozzadini, di nobile famiglia bolognese. Suor Silvestra non è che uno dei testimoni, citati da suor Clemenza; ma i fatti narrati sono talmente disposti gli uni dopo gli altri, che, se le cose non si considerassero meglio, sembrerebbe che Clemenza fosse narratrice di fatti, avvenuti dopo la sua deposizione. Nell'opera iconografica di Michele Piò, *Tavole dei Santi e Sante e più segnalati Beati e Beate* della Religione de' Predicatori (Genova 1609, per Gioseffo Pavoni), si vedono, fra le pie persone, due altre suore Gozzadini, chiamate Gerolama e Innocenzia.

zione, che fu unita alle sante reliquie. Da questo tempo fino alla grande Rivoluzione non si hanno indizi di altre traslazioni. (Eccettochè nel 1625 il P. Tommaso Ripoll Maestro Generale nel far la visita del Monastero di S. Agnese, aprì la cassa che custodiva la testa della B. Diana per estrarne un dente, onde far paga la devozione del P. Jusa suo compatriotta, desideroso di mandarlo al Convento di sua figliuolanza). Nel 1796 il convento di S. Agnese fu soppresso come gli altri monasteri delle Suore Domenicane di Bologna (1). Il reliquiario, che chiudeva la testa della B. Diana, potè essere preso dal Marchese Filippo Fibbia Fabbri, senatore di Bologna; il Cardinale Andrea Giovanetti, Arcivescovo di Bologna, ne riconobbe l'autenticità, e dopo è stato generosamente donato al convento di S. Nicolò dagli eredi del Marchese (2). Le altre reliquie delle tre Beate, stanno nella cappella di Ronzano. Un prezioso reliquiario, che chiude le teste della B. Cecilia ed Amata, fu per fortuna posto in salvo da suor Teresa Maria Monti Casignoli, una delle antiche Religiose di S. Agnese, che, dopo aver aspettato

(1) I Monasteri delle Domenicane di Bologna, nel 1793, erano 8: S. Agnese, S. Pietro Martire, S. Giovanni Battista, S. Maria Maddalena, S. Maria Novella, S. Guglielmo, S. Mattia, S. Apollinare. Quest'ultimo era del Terz'Ordine. La B. Imelda stava nel monastero di S. Maria Maddalena. Il suo corpo è stato trasportato nella Chiesa di S. Sigismondo, ov'è in grande venerazione.

(2) La seguente iscrizione, collocata nella Cappella, dove si venera la testa della B. Diana, ricorda questo dono:

molti anni, non avendo più speranza di vedere riaperto il suo convento, nel 1823, si ritirò, con sua sorella Maria Serafina, nel monastero di S. Domenico e Sisto a Roma, portando seco il suo prezioso deposito. Mons. Giuseppe della Porta Rodiani, Patriarca di Costantinopoli e Vice-Gerente di Roma, riconobbe l'autenticità di queste reliquie, ai 17 di Ottobre del 1825. Così Amata e Cecilia, sei secoli dopo aver lasciato il monastero di Roma, vi rientravano con le loro reliquie, subito dopo gli eccessi dell'Europa rivoluzionaria. Tanto è vero che Iddio fa tutto per i suoi eletti, si mostra ammirabile ne' suoi Santi, e custodisce gelosamente le loro ossa, finchè venga per essi l'ultima glorificazione.

RELIQVIAS · COELITVM · SANCTORVM
A · PHILIPPO · FIBBIA-FABBRI · MARCH ·
VIRO · PIENTISSIMO
SVMMO · STVDIO · CONQVISITAS
EASDEM
AB · ANTONIO · PALLAVICINI-FIBBIA · COM ·
SORORIS · FILIO · ET · HER ·
NVMERO · AVCTAS
DIVQVE · IN · PRIVO · GENTIS · SACRARIO · ADSERVATAS
MARIA · PALLAVICINI-FIBBIA · NVGENT · ANT · F ·
UT · PUBLICE · HONOREM · ET · CVLTVM · OBTINERENT
HVIC · BASILICAE · ADTRIBVIT
CONSENTIENTIBVS · HEREDIS · NASCITVRI · CURATORIBVS
A · D · MDCCCLXXXVIII

CAPITOLO X.

Importanza della glorificazione e del culto dei Santi – cenni della Beatificazione equipollente – processo per confermare il culto delle tre Beate; e sue difficoltà; suo buon esito – conclusione.

La Chiesa brama vivamente di promuovere la glorificazione de' suoi Santi. Lo desidera per la gloria di Dio Onnipotente (1), che essi celebrano a gara, come le stelle del firmamento (2). Lo desidera per l'onore dei Santi medesimi, essendo giusto che coloro, i quali sono santi innanzi a Dio, siano come tali riconosciuti tra gli uomini (3), e che la terra, che fu il campo dei loro combat-

(1) Ut dum illis ubique terrarum veneratio tribuitur, Deus ipse in Sanctis suis mirabilis praedicetur. (Clem. VII).

(2) Coeli enarrant gloriam Dei. (Ps. XVIII).

(3) Maximopere decet ut qui sanctus est apud Deum, sanctus etiam ab hominibus habeatur. (Ben. XIV de Canon. SS. L. I. c. n. XIII.

timenti, sia pure il teatro dei loro trionfi (1). Lo desidera per sua propria consolazione, specialmente nei tempi più calamitosi, avendo più bisogno allora di posare il suo sguardo e di confortare il suo cuore nello spettacolo di queste anime generose, magnificamente premiate nel gaudio del Signore (2). Lo desidera finalmente per il bene de' suoi fedeli, ai quali fra le molte difficoltà della vita, giova vedere moltiplicato il numero dei loro intercessori (3).

Anche gli Ordini religiosi, dal canto loro, e con lo stesso fine, sentono lodevole ambizione di promuovere le cause dei proprî santi, e veggono con giusto orgoglio diffondersi il culto di quelli fra i popoli. Ma in questo fervore così generale, le Religiose, bisogna rendere loro questo elogio, hanno tenuto sempre il primato. Alcuno potrà forse tacciarle di qualche eccesso di divozione, di gusto artistico scarso, di poca critica storica, ma per l' intelligenza di ciò che all' uomo viatore, ad un figlio di un religioso sodalizio, è il culto

(1) Ut ubi locus agonis hanc laborum suorum mercedem triumphique coronam utcumque reportent (Ibid.).

(2) Benedictus Pater misericordiarum et Deus totius consolationis qui dilectam filii sui sponsam Catholicam et Apostolicam Ecclesiam perpetua regit providentia atque his luctuosis temporibus multis aerumnis et calamitatibus afflictam, multiplici etiam gaudio ex Sanctorum suorum gloria consolatur (Clem. VIII in Bulla Can. s. Hyacinthi).

(3) Expedit ut apud Dominum nostri multiplicentur intercessores (Ibid.).

dei santi: per l'applicazione filiale, ingegnosa, anche tenace, in conservare i documenti che a ciò si riferiscono; per le sante industrie nel fare apprezzar da lontano i vantaggi che ne derivano, sono senza rivali. Quante preziose memorie, sfuggite agli storici, ci sono state rivelate dalle cronache delle Suore, che un caso provvidenziale ha fatto scoprire! Quanti libri, quadri, preghiere, calendarî, reliquie, sottratti al furore della rivoluzione dallo zelo e dal coraggio di esse! Senza cercarne altrove gli esempi, non vediamo noi la B. Cecilia, non contenta d'aver fatto stendere la sua cronaca, esortare dall'interno del suo chiostro i Religiosi più autorevoli ad affrettare con vive pratiche la canonizzazione di S. Domenico? E non ammiriamo la B. Diana, che poco tempo dopo la morte del Santo Patriarca, giunge a mettersi in possesso di tre famose reliquie di lui: il suo bastone, la sua cintura e il suo breviario? (1)

Appena viene a conoscere la canonizzazione di lui, ne avvisa il B. Giordano. Il quale, quantunque già malato, qual Maestro Generale, per

(1) Il Ven. Bartolomeo de Martyribus, recandosi da Trento a Roma, nel Settembre del 1563, venerò queste reliquie, come è noto dal seguente brano, ricavato dai documenti uniti insieme per promuovere la causa della sua beatificazione: « L'Arcivescovo visitò il Monastero delle Suore di S. Agnese, fondato dal nostro Padre. Egli vide il Breviario, che il Santo usava viaggiando. Gli fu pure mostrato un pezzo del suo bastone, ed altre reliquie. Dopo visitò la sepoltura di tre religiose, che avevano fiorito in questa casa, adorne di singolari virtù, e venerate e credute Sante, quali sono. » (Summarium additionale. Process. BB. Ceciliae et Amatae).

mostrare quanto gradiva le premure di lei, s'affretta a risponderle: " Carissima sorella, dalla vostra lettera ho appreso una buona parola, soave, accettabilissima, la nuova della canonizzazione del beatissimo Domenico, nostro padre, e la gioia, che voi ne avete provato: ne godo anche io, e ne ringrazio il Signore „ (1).

Era giusto che, a tempo debito, le tre illustri serve di Gesù Cristo fossero coronate di gloria e d'onore, con la conferma del loro culto immemorabile. Ci si era pensato più d'una volta; ma non si era tirato innanzi per timore, senza dubbio, delle difficoltà, che s'incontrerebbero nelle condizioni che per simili cause richiede il diritto canonico. Ma si dimanderà: che cosa è dunque questa beatificazione equipollente? Quali sono le condizioni che essa richiede, e i diritti che conferisce? Alcune brevi spiegazioni, invece di distrarre i lettori dal nostro soggetto, daranno loro, insieme con la chiarezza, un aumento di zelo per il culto dei Santi, e di devozione per la B. Diana e per le sue compagne.

Papa Urbano VIII avendo stabilito, nel 1634, nuove procedure, senza le quali nessun servo di Dio poteva essere chiamato *Beato*, nè onorato pubblicamente, come tale; per quella moderazione che è il carattere proprio della Chiesa, non volle dare al suo decreto forza retroattiva assoluta. Egli

(1) Lettera XLIII.

fece eccezione per certi casi, da lui giudicati degni di questo privilegio, e che perciò furono chiamati *casi eccezionali*. Uno di questi è il *culto immemorabile;* ossia un culto tale, che, alla data del decreto, avesse un' antichità di almeno cento anni, anteriore dunque al 1534. Per questo privilegio, il Postulatore, che chiede un culto alla Santa Sede, e prova giuridicamente che esso ha questa condizione di antichità, può sperare di ottenerne l' iscrizione nel catalogo autentico dei Beati. In tal modo, quand' anche i documenti storici, libri, quadri, pratiche pie, ecc. che formano la sostanza della prova, sparissero o nei vortici delle rivoluzioni, o per il raffreddamento della pubblica pietà, il culto non perirebbe.

Ora più d' un fedele, d' un prete, d' un religioso può errare su questo punto. Alcuni crederanno che prima della sentenza della Santa Sede, la pia persona, che n' è l' oggetto, era solo *venerabile*, nello stesso modo dei servi di Dio, ai nostri giorni, il cui processo di beatificazione è cominciato, ma non coronato di buon successo. Il titolo di *beato* pertanto non le apparterrebbe che per causa d' una pietà abusiva, o d' una venerazione affatto privata, d' una divozione domestica. Invece la Chiesa riconosce appunto in quella pia persona questa qualità, perchè veramente nel tempo passato essa era beata, ed era tale nel senso ecclesiastico; difatti la sentenza si compendia in questa parola: – *constat* " *il culto im-*

memorabile Ecclesiastico è noto, è certo. „ E per usare un paragone, quando una famiglia che possiede da tempo immemorabile un terreno, chiede al giudice di riconoscere il suo possesso, per registrarlo formalmente nei catasti della città, la sentenza del giudice non crea in modo alcuno il titolo di proprietà; ma invece questo titolo preesistente è causa della sentenza del giudice.

Altri, pur conoscendo meglio le condizioni preliminari e storiche della beatificazione per via di culto immemorabile, la tengono per cosa di grado infimo, e son quasi tentati di dispregiarla, in paragone della beatificazione solenne istituita dai regolamenti di Urbano VIII. Nuovo e grave pregiudizio.

Questa beatificazione è chiamata *equipollente* od *equivalente*, per denotare che essa equivale, per i suoi risultati, a quella ottenuta con la procedura in vigore, meglio appropriata ai bisogni dei tempi. Essa dà il diritto agli stessi onori, apre la medesima via alle glorie supreme della canonizzazione, purchè si producano i miracoli richiesti. Anzi, per quest' ultimo rispetto, la beatificazione equipollente ha un vantaggio. Mentre per la canonizzazione dei servi di Dio, beatificati solennemente, occorrono miracoli posteriori alla loro beatificazione, i prodigii operati dai Beati di culto immemorabile, anche anteriori alla ratificazione formale del culto, sono poi legalmente provati titolo valido.

A lume di questi principî è facile capire di quanta importanza fosse il culto della B. Diana, come gloria antica, come speranza avvenire. Abbiamo già visto il posto speciale che si scelse per la sua sepoltura, il giorno dopo la morte di lei, in un luogo anch'esso santo, e come le traslazioni che si fecero dopo, furono occasione di varî prodigii del cielo. Il nome di Diana diveniva ogni dì più celebre, il ricorso dei fedeli all' intercessione di lei più frequente. Il moltiplicarsi delle grazie accrebbe la fiducia, ed il crescere di questa moltiplicò le grazie. Dobbiamo a suor Clemenza Gozzadini, della quale abbiamo già parlato, il ricordo e l' attestazione di alcune fra tante; e noi racconteremo le più straordinarie.

Una suora conversa, chiamata Silvestra, devotissima delle Beate Vergini (Diana, Cecilia ed Amata), trovandosi travagliata da forte febbre, a causa d' un tumore in un braccio, pel quale il medico temeva molto, implorò l' aiuto delle sue protettrici, e particolarmente della B. Diana, facendo voto di offrir loro un braccio d' argento. La mattina seguente, con gran meraviglia di tutta la comunità, si trovò guarita.

Il 10 Agosto 1545, così parla anche suor Silvestra, vedendo il mio zio, Bartolomeo Sopranino, disperato dai medici e ridotto agli estremi, invocai per lui, con tutto il cuore, (perchè io lo teneva come un padre) la nostra Signora S. Agnese e la B. Diana, fondatrice del nostro convento.

La notte seguente, S. Agnese apparve con la B. Diana presso il letto dell' infermo, confortandolo e incoraggiandolo dolcemente a star contento, perchè non morrebbe di quella malattia. Di fatti egli guarì, e recandosi tosto al monastero, raccontò l'apparizione, che aveva avuto, di S. Agnese, sfarzosamente vestita, come una fidanzata, e seguita da una religiosa, che portava l' abito delle suore del monastero. Da tutte le circostanze conobbi che egli aveva avuto questa visione, la notte stessa, in cui l' avevo raccomandato alle suddette serve di Dio.

Maria Cattanei, colta da grave male, con dolori acutissimi, e perduta delle membra, si raccomandò alla B. Diana. Questa Beata le apparve su di un piccolo altare che era nella camera di lei e la guarì così bene, che essa potè senza fatica rizzarsi sopra il letto, e fare la Via-Crucis. Appena levatasi, chiamò i servitori, affinchè fossero testimoni di spettacolo così edificante: per l' intercessione della stessa Beata, erale stata restituita la primiera salute.

Fra Lorenzo, confessore del convento di Santa Agnese, soffriva atrocemente per un dente, che il chirurgo non poteva cavargli. Le Suore, afflitte pel suo stato, fecero voto alla B. Diana di offrirle un dente d' argento, se, con la sua protezione, dava sollievo al paziente. Appena fatto il voto, il dolore cessò e il patto (si crederà facilmente) fu mantenuto.

Due fratelli Girolamo ed Alessandro Lodovisi caddero, in tempi diversi, gravemente malati, e il primo si vide ridotto all' agonia. Essi avevano due sorelle religiose a S. Agnese, una chiamata Ippolita, l' altra Luisa, che fecero un voto alla B. Diana, e ottennero ai due infermi perfetta guarigione. Alessandro diventò Arcivescovo di Bologna, Nunzio Asostolico in diversi regni, Cardinale, e finalmente Papa, col nome di Gregorio XV (1).

Suor Isotta Malvezzi si vide libera, dopo un voto, da molestissimo male, duratole un anno intero. Secondo la promessa ella offerse alla sua benefattrice, l' effigie d' una religiosa, incisa sopra una placca d' argento. Anche lontano dal sepolcro della Serva di Dio, e fuori delle case dell' Ordine, il suo culto si diffondeva, e per mezzo di devote immagini, dove essa era rappresentata col titolo di Beata e con l' aureola, o per mezzo di libri pii e storici che perpetuavano la fama della sua santità, o per mezzo di preghiere in suo onore, o per la venerazione delle sue reliquie, che alcune chiese avevano ottenuto, particolarmente quella

(1) Egli dimostrò, da Papa, la sua devozione ai figli di S. Domenico, estendendo a tutto l' Ordine l' Officio del B. Giacomo Salomonio e del B. Ambrogio da Siena, e propagando in Alemagna il culto del B. Alberto il Grande; ordinò pure che, in ogni Provincia, si stabilisse un Convento, almeno, di perfetta osservanza regolare, il quale conservasse il primo fervore, e servisse di focolare per ravvivarlo dove s' era spento.

dei SS. Domenico e Sisto di Roma (1). Senza dubbio la causa del suo culto immemorabile era sotto il rispetto dell' estetica, della storia e della venerazione speciale, dovuta ai primi tempi dell' Ordine dei Frati Predicatori, una delle più simpatiche. Ma riguardo alle regole della prescrizione centenaria e del susseguente possesso, non presentava essa lacuna irreparabile, specialmente dopo i grandi rivolgimenti avvenuti alla fine del secolo XVIII ed al principio del secolo XIX?

Col cuore animato da sègreta speranza si pose mano all'opera, ma tremando. In fatti il Promotore della fede, riconoscendo pure che il processo ordinario, o preliminare, fatto a Bologna dal Cardinal Parocchi allora Arcivescovo, era stato condotto in modo perfetto, mosse tutte le difficoltà, che il suo ufficio gl'impone. Quelle varie traslazioni del corpo della serva di Dio, eseguite a fin di riparare i muri, e fatte da semplici *monache* avevano il carattere di un culto ecclesiastico, decretato col consenso, almeno tacito, dell'Ordinario? La venerazione resa dopo a certi frammenti delle reliquie di Diana non era un semplice omaggio di pietà domestica, lodevole certa-

(1) Intervennero agli atti il P. Paolo Girolamo Fassiani, Provinciale della Lombardia, il suo compagno P. Giacinto da Saluzzo, e il P. Girolamo Toro, confessore delle religiose. Di queste figurano la M. Pompilia Malvasia Priora, e le Suore Penelope Angeli, Maria Dianora Ghelli, Maria Costanza Zambaccari Sagrestana, Florida Beatrice Locatelli, e Maria Tadea Marescotti.

mente, ma non tale da poter servire di prova nella causa?

Le testimonianze scritte, addotte pel tempo anteriore al 1534, non erano documenti sepolti negli Archivi, che se palesano l'affetto pio e passeggero d'un cronista, sono insufficientissimi a provare un culto veramente pubblico e permanente? I quadri, che si citavano, come i più antichi, non erano stati poi ritoccati appunto in ciò che riguarda i segni del culto? L'avvocato della causa, nella sua replica, potè sciogliere tutti questi dubbi, e prender motivo per confermare le sue prove. Le quali, riconosciute valide dalla S. Congregazione dei Riti, fecero proferire la sentenza favorevole, approvata da S. S. Papa Leone XIII li 8 Agosto 1888: *Constat* — è provato. Riconosciuto il culto, si cominciò un secondo processo per la concessione della Messa e dell'Officio della B. Diana con la Commemorazione delle sue due Beate compagne, Cecilia ed Amata: poichè di loro non si era fin qui trattato che molto indirettamente. Si sperava che questa inserzione nell'ufficio fosse ad un tempo come un riconoscimento implicito del loro culto ecclesiastico. Simil cosa era avvenuta per la B. Caterina di Raconigi: in onore di lei era stata concessa da principio la messa e l'ufficio; e ciò inchiudeva il riconoscimento del suo culto immemorabile, essendo la base di tutto il resto. Ohimè! un decreto di Benedetto XIV emanato dopo, proibiva questa unione e il Promotore

non lo dimenticò: fu dunque necessario fare un processo supplementare, per accertarsi della verità del culto delle due Beate. Ammessa la prova, il Promotore della fede, invece di approvare la semplice Commemorazione, che si domandava, disse che le tre Serve di Dio avendo ricevuto un culto comune, anche l'ufficio e la messa dovevano esser concessi a tutte e tre insieme, come messa e ufficio di più Vergini. La S. Congregazione fu di questo avviso: e il S. P. Leone XIII li 24 Decembre 1891 confermò la decisione. Così, mentre, nel principio appena si osava sperare una semplice commemorazione per le Beate Cecilia ed Amata, il corso delle cose e la logica stessa delle obbiezioni procurò loro nel martirologio, nel messale, e nel breviario, gli onori tutti concessi generalmente agli altri nostri Beati.

Sia lodato Iddio, che ha saputo per tal modo volgere tutte le cose a gloria delle sue Serve ed a consolazione delle anime, che esse proteggono dall'alto dei cieli.

Eccole dunque apparirci tutte e tre sugli altari: e nella fulgidissima luce che le circonda, i raggi dell'antica loro gloria acquistano bellezza dai nuovi splendori della loro glorificazione presente. Rallegriamoci tutti: congratuliamoci con loro; adoperiamoci a farle conoscere, e non cessiamo mai d'invocarle.

Rallegratevi prima di ogni altro voi, che, nell'albero di S. Domenico, siete il ramo speciale

su cui le Beate hanno fiorito, il ramo, dico delle Suore domenicane; ma "rallegratevi con tremore" (1) considerando che, se lo stato vostro è da questa beatificazione onorato, voi ne ricevete per voi stesse una gran lezione. Queste primogenite sorelle, che scorgete nel seno di Dio, vi diano della vostra vocazione eletta un concetto giusto, alto, puro, scevro di ogni idea mondana. Possano esse infondervi nel cuore una forza, pari a quella che le fece trionfare di tutto, del mondo, del demonio, e di se stesse.

E voi, o cristiani, che servite Dio nel mondo, dopo aver venerato le Beate di cui ora conoscete i meriti, pigliate a proteggere quei sacri ritiri, ove si continua il genere di vita da quelle abbracciate, e che esse raccomandano alla vostra fede. Certamente, tutte le forme di religiosa perfezione sono degne del vostro patrocinio. Che le sacre vergini si consacrino a medicar le piaghe, a consolare i dolori, a proteggere i deboli, è sempre Gesù Cristo che sollevano esse nelle sue membra sofferenti. Ma le Suore, che rappresenta Diana hanno, nel proprio ritiro, la missione di aver cura del suo divin cuore: non è questo un eccellente officio? (2) Stimatelo dunque come faceva un uomo del nostro tempo, che ha meglio di tutti compreso le maschie bellezze e le benemerenze so-

(1) Ps. II. 11.

(2) Luc. X. 42.

ciali della vita monastica, quando diceva: "E il fiore del genere umano: fiore, ancor bagnato dalla stilla di rugiada, che soltanto i raggi del sole matutino indorarono, che nessuna polvere terrestre appannò; fiore che, odorato anche da lontano, inebria con le sue caste fragranze, almeno per un momento, le anime più volgari. È fiore, ma è pure frutto: è il succo più puro, il sangue più generoso della stirpe di Adamo. Imperocchè ogni dì quest'eroine riportano la più stupenda delle vittorie, con quello sforzo generoso che innalza la creatura sopra gl'istinti terrestri ed i legami mortali. E come hanno la forza, così hanno pure la luce, la prudenza, e la perspicacia vera. Esse han compreso la vita, prima d'averla gustata. Chi dunque ne ha loro insegnato i segreti dolorosi? Ad esse sì pure, ad esse nell'età, che il cuore comincia a cercare con ardore le simpatie e le tenerezze umane, chi ha insegnato che questa sete non sarà mai sazia in questo mondo? Non può essere altri che un istinto divino e liberatore, che le rese libere separandole da noi. *Anima nostra sicut passer erepta est, et nos liberatae sumus* „ (1).

E voi finalmente, care ed amabili Beate, belle intelligenze, anime nobili, caratteri generosi, cuori sensibili e compassionevoli, pregate per tutti noi. Diffondete nell'Ordine di S. Domenico quello spi-

(1) Montalembert, Monaci d'Occidente. Conclusione.

rito primitivo, vero, semplice, profondo, e communicativo, che vi ha fatto ciò che siete. Ma non dimenticate mai il mondo, da cui siete uscite. Risvegliate in esso ciò che fu il sospiro e l'onore della vostra vita, quell'alta idea della perfezione cristiana, quella santa emulazione a conseguirla, quella costanza a difenderla tra gli ostacoli, tra le rivoluzioni, nell'indebolimento dello spirito soprannaturale, e nella mollezza dei cristiani costumi: qualità ben più rare fra i credenti che l'ardore di spandersi in opere esteriori. In tal modo si conserverà e regnerà per mezzo vostro, anche nel mondo, quello spirito di Domenico che fu il vostro, tale quale a voi l'ispirava, e quale a noi tanto bene, lo descrive il vostro singolare direttore, Giordano di Sassonia dicendo: "Nel vasto seno della sua carità il Santo abbracciava tutti gli uomini; e come li amava tutti, così era amato da tutti. Gli era cosa naturalissima gioire con chi gioiva, piangere con chi piangeva, farsi tutto a tutti, tutto donarsi al prossimo e agl'infelici. Una semplicità ingenua, senz'ombra di astuzia, di simulazione o dissimulazione, metteva il colmo all'amabilità impareggiabile, e alle soavi e potenti attrattive di lui... Imitiamo, come possiamo gli esempi paterni; ringraziamo il Redentore d'aver dato tal guida a' suoi servi rigenerati da lui con la luce di sì bella e santa vita; e preghiamo il Padre delle misericordie che con l'impulso e la scorta dello Spirito Santo che con-

duce i figli di Dio, perseverando nelle vie che i nostri Padri ci hanno tracciato, possiamo giungere alla stessa beatitudine „ (1).

(1) Omnes homines largo excipiebat charitatis sinu, et cum omnes diligeret, ab omnibus amabatur. Gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus sibi proprium vindicabat, affluens pietate, et se totum in proximorum curam atque miserorum compassionem effundens.

Hoc etiam cunctis eum faciebat gratissimum, quod simplici gradiens via, nullum unquam in verbo vel opere duplicitatis aut fictionis praetendebat vestigium.

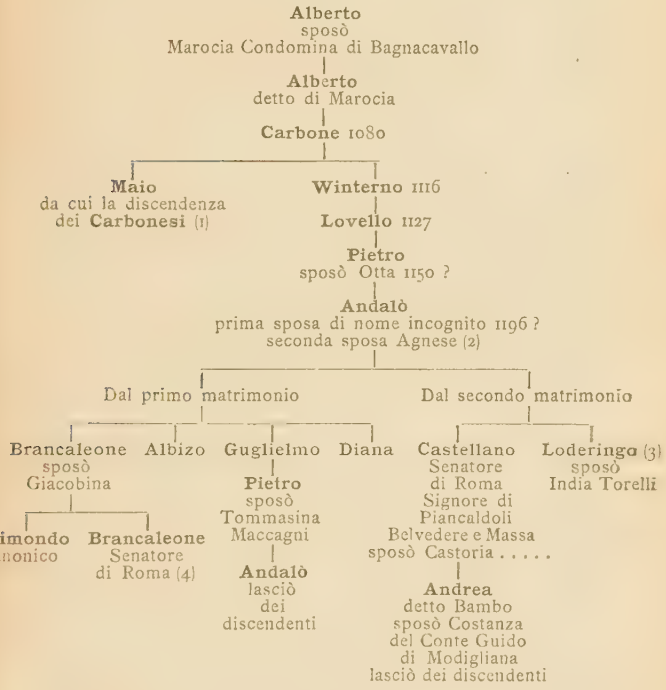
Quis huius hominis usquequaque virtutem imitari sufficiat? Mirari possumus, et exemplo ipsius pensare nostri temporis inertiam: posse vero quod ille potuit, non humanae virtutis, sed singularis est gratiae, nisi quem forte miserans Dei bonitas in simile dignata fuerit prorogare sanctitatis fastigium. Sed ad haec quis idoneus? Imitemur tamen, Fratres, ut possumus, paterna vestigia; simul et agamus gratias Redemptori quod talem in via hac qua ambulamus, ducem exhibuit servis suis, per eum in huius conversationis lucem regeneratis, et deprecemur misericordiarum Patrem, ut illo nos regente Spiritu quo filii Dei aguntur, per terminos quos posuerunt patres nostri, ad eamdem metam perpetuae felicitatis et sempiternae beatitudinis, ad quam ille sine fine felix introivit, nos quoque indeflexo tramite pertingere mereamur. (Vita S. Dom. LX).

APPENDICI

A.

Albero Genealogico della famiglia degli Andalò

Estratto da diversi Archivi ed Istorie (S. E. I.).



Per le Note (1) (2) (3) (4) vedere a tergo.

(1) Le armi dei Carbonesi portano 6 carboni accesi sopra un campo d'argento con in cima una benda azzurra.

(2) Le armi e il cimiero degli Andaló si trovano designati nella Appendice E.

(3) Il sigillo di Lodrengo era di forma ovale riservato ai professori dell'Ordine, avendo la forma rotonda il sigillo dei non-professi (Vedi l'Appendice E). In alto del Sigillo sta la Vergine Maria col Bambino Gesù tra le braccia; e in basso è Lodrengo genuflesso, colle mani giunte « vestito di abito talare, con un cappuccio grande in testa, a similitudine di quello dei Predicatori ». (Federici) intorno al sigillo si legge

✠ S: FRIS LOTORIGI: ORDINI: MILICIE: BTE.M:

(4) Una moneta d'oro coniata a Roma ricorda il governo di Brancaleone. Da una parte si vede una donna rappresentante Roma con questa iscrizione *Roma caput mundi:* dall'altra un leone col motto *Brancaleo* e le iniziali S. P. Q. R. (Vedi l'Appendice E.)

B.

La Vergine Acheropita di S. Sisto.

La Immagine della B. Vergine di S. Sisto è una di quelle chiamate *Acheropita,* vale a dire che non furono dipinte da mano d'uomo. Da varie croniche si rileva che essa sia una delle dipinte da S. Luca; Mabillon ne novera sette venerate in Roma; uno scrittore posteriore le porta sino a dodici. Queste tradizioni, è vero, non sono sempre fondate su documenti antichi e irrefragabili, ma neanche si possono riporre fra quelle credenze che più o meno travisano i principî della fede e ne degradano la maestà. Tali devozioni, al contrario, dimostrano il concetto grande che i popoli aveano dell' ordine soprannaturale, dei rapporti perenni che esso stabilisce tra il cielo e la terra, dei riguardi della divina bontà nel donarci i mezzi onde mantenere questo commercio, nonchè quell'azione eminente che esercita in esse la B. Vergine Maria Madre del Salvatore.

Del resto, che la Vergine di S. Sisto sia opera di S. Luca, o si sia dipinta da se stessa, o debba la sua origine a qualche altra circostanza straordinaria; egli è certo che la stima e la venerazione delle quali è stata fin qui l'oggetto, sono giustificate dai più antichi documenti della Chiesa romana. Quando una terribile peste desolava Roma, S. Gregorio Magno, entro il tempo pasquale, fè portare processionalmente la devota Immagine per le vie della città. Fu in questa occasione, dicono alcuni storici, che egli udì voci celesti

che cantavano attorno alla Vergine il *Regina Coeli*, e che esso nell'entusiasmo della sua pietà lo completasse con queste parole: *Ora pro nobis Deum*. Poco dopo egli vedeva un Angelo rimettere nel fodero la spada della divina collera. E difatti, ben presto l'atmosfera diveniva pura e il flagello cessava. Più tardi dietro istanza dei Canonici di S. Giovanni in Laterano Sergio III ordinava che detta immagine di Maria fosse collocata nel *Sancta Sanctorum* della ricordata Basilica. Ma mentre si trasportava, si scatenò una fiera procella, e il quadro disparve in maniera inesplicabile. Da se stesso era ritornato al suo antico Santuario.

Dopo la traslazione a S. Sisto fatta da S. Domenico, la nostra Immagine fu per le religiose un focolare di devozione e una efficacissima protezione. Nel sacco di Roma fatto dal Connestabile di Borbone nel 1527, i suoi soldati invasero il Monastero, minacciando d'eccidio le Religiose; esse erano più morte che vive. La decana, Suor Raffaella Colonna, piena di coraggio ed energia, preso il Crocefisso dell'altare, e levatolo verso la Immagine della Vergine invocò l'aiuto del Figlio e della Madre. All'istante, le porte che coprivano il quadro (non era sempre visibile) s'aprirono da sè; e alla vista della santa Immagine furono gli sgherri ripieni di tanto spavento che se ne fuggirono, lasciando sul pavimento i diversi strumenti destinati a tormentare

le Suore se non avessero consentito alle loro brutalità.

Le continue guerre avendo spopolato e reso incolto il quartiere di S. Sisto, la febbre si stabilì sovrana, e in modo sì permanente, che le Suore decimate dal male, ottennero da S. Pio V di trasferirsi col loro tesoro, la S. Immagine, nella località, ove tuttora sono, presso il Quirinale sul monte Magnanapoli. Questa traslazione avvenne il 6 febbraio 1578 sotto il pontificato di Gregorio XIII. Le Suore erano in numero di 62.

Il P. Giacchino Berthier nel suo studio sulla Madonna di S. Sisto, ove all'erudizione del sapiente, unisce il gusto dell'artista cristiano, dà il minuto ragguaglio del celebre quadro:

La Vergine è dipinta su di una tavola di legno con fondo dorato. I lineamenti sono un poco allungati, bruno è il colorito, lo sguardo vivace, le ciglia quasi nere, la fronte piuttosto ampia. Il naso è dritto e affilato, le labbra hanno il colore del corallo, le mani e le dita sono piuttosto lunghette. Tutto è nobile e maestoso: questo in quanto al viso.

La tunica è di colore turchino; il manto di un rosso violaceo, con un cappuccio che le copre graziosamente il capo. Non porta tra le braccia il S. Bambino; ma sulla spalla, entro sottilissima orlatura dorata, è dipinta una piccola orlatura biancastra con queste parole: greche

IC.XC.NIKA (1); e un poco più oltre una stella d'argento orlata allo stesso modo. Tiene la mano sinistra appoggiata al petto, e la destra levata in alto in atto di benedire.

(1) Nella nostra incisione non si vedono le lettere greche coll'orlature, perchè troppo delicate per esservi riprodotte.

C.

Lettera di S. Domenico

alle Suore Domenicane di Madrid.

(Da un' antica copia trovata presso le Suore di Calaroga. Vedi Serafino Tommaso Miguel, Vita di S. Domenico 1705, pag. 291. Si crede che fosse scritta da Zamora o da Segovia circa l'anno 1219 e 1220).

Fr. Domenico Maestro dei Frati Predicatori alle carissime nostre Priora e Suore del Convento di Madrid. salute e incremento di virtù.

Oltremodo ci rallegriamo, e non cessiamo dal rendere grazie a Dio per il fervore della vostra santa conversazione, e per vedervi sottratte dalle contaminazioni di questo mondo. Combattete, figlie, coi digiuni e colle incessanti orazioni l'antico vostro nemico; ricordevoli che non si dà la corona che a chi ha virilmente combattuto. Fin qui non era a voi data una cosa opportuna per l'osservanza di quelle cose proprie della nostra religione: ma al presente non potete avanzare scusa di sorta, giacchè, grazie a Dio, siete provvedute di monastero sufficiente, ove la osservanza regolare può essere integralmente custodita. E così io voglio, che da ora in poi si osservi il silenzio nei luoghi tutti dalle leggi dell' Ordine

indicati; cioè nel coro, nel refettorio, nel dormitorio; e nel resto viviate conformi alle vostre costituzioni. Nessuna esca dal monastero, nè persona secolare entri, se non sia Vescovo, o qualche Prelato per predicare, o per cagione di pubblica visita. Non tralasciate le discipline, le vigilie, e siate obbedienti alla vostra Priora: non vi occupate tra di voi in scambievoli colloquii, nè perdete il tempo in vani ed inutili cicalecci. E perchè non possiamo soccorrervi nelle vostre temporali necessità: non vogliamo aggravarvi, nè permettere che alcun frate abbia facoltà di ricevere nel monastero delle Novizie; ma questa sia soltanto della Priora col Consiglio del suo Convento. Vi mandiamo ancora il nostro carissimo fratello Mamerto, (è il B. Mannes fratello carnale di S. Domenico), il quale per codesta vostra casa lavorò molto, ed unì voi tutte in codesto santissimo stato, affinchè ogni cosa disponga, stabilisca, ordini, come meglio stimerà convenire al vostro vivere religioso e santo. E gli diamo potestà di visitarvi, di correggervi, e di deporre la Priora, se fosse necessario, col consenso però della maggior parte delle monache, e di dispensare in quelle cose che giudicherà utile ed opportuno. State sane in Cristo.

D.

Lettera del Beato Giovanni Domenico sopra la direzione delle Religiose, e sue difficoltà.

Alle Suore del Monastero del Corpus Domini di Venezia

Poi corto mai non, intendo la scrittura da chi mai ha qualche sentimento che abbia lo scrittore, perciò è la speranza e lo sentimento [illegible] d'ogni nostro vero intendimento. Più volte ho letto e postillato colla lingua e colla penna *Amore languo*, che d'amore infermo ma mai non sentii quel che volesse dire se non nel dì presente, perchè io mi sento dall'amore sì percosso che ogni diletto è infermo.

Io ho nelle mente fitte tre saette d'amore, le quali non si possono medicare se non da chi le mette non si curano. *Amore languo*. Oh! cose [illegible] quante aspre, in che modo crudele senza rimedio la piaga dell'amore! *Vulnerasti me, soror mea, in uno oculorum tuorum, in uno crine colli tui.*

Intendi quel che dicesti per amor di Dio Cristo abbi compassione alle mie dolorose piaghe. Sento tre ragioni e differenze di Suore nel mio [illegible] dolore nel mio amato monistero del Cor-

po di Iesù, del quale sono schiavo, servo e fattore. L'una si è d'obbedienti, desideratrici e segnatrici del ben fare, e amor del dolce Iesù, nemiche della propria volontà; la seconda schiera è d'agnelle perseguitate da lupi crudeli, cioè tentate per diverse vie dal nemico della generazione umana; la terza, una mandra di dissolute, altiere, superbe, settatrici di propria volontà, inimiche d'obbedienzia e del pacifico vivere. Da ciascuna di queste tre sorti il tristo pastore è saettato con tre chiovi che conficcarono Iesù Cristo in croce: e sono tre punte stanno d'intorno al cuore e per qualunque via voglio fuggire, rimango ferito. Misericordia, Iesù: misericordia ancora, o tu Suora, che cagione ne 'se'.

„ Non so se la penna saprà la mente aprire ed i colpi dimostrare.

„ La prima sorta del mio monistero, la quale sommamente amo, mi diletta per lo ben vivere e meglio desiderare; ma la piaga di sì fatto amore è troppo amara, molto crudele; perocchè io penso e sentole poste fra quelle terze dissipatrici della mental pace; e quelle che sempre vorrebbon coglier fiori, stanno fra l'ortiche. Oh quanta pena sento, o dolci momenti, quando io penso che voi avete desiderio di riposo, e voi vedete l'una romper silenzio, l'altra gridare, alcuna disobbedire: quella mormora, quell'altra si turba e vedete la desiderata religione, innanzi rompere che sia fatta! E io piccolo e dappoco, non so

come in queste perversità siate pazienti: e pensando, voi portiate di ciò pena, uno solo ho pena per tutte voi; e tante quante io penso le pene in molte divise, tante sono in me uno ragunate: e forse il vostro diletto vi presta pazienza: e io nol so, e infra me mi lamento. Se voglio questa feruta del dolor medicare, non trovo altro unguento se non o di cacciar da voi tal gente, o veramente tenerle in continua penitenza; e perchè l'amo come figliuole, e crudeltà usar non posso sanza mia doglia, do nello spiedo quando lo voglio fuggire. Ma conforto voi dilette, del ben fare amanti, troviate nelle spine rose, e dall'ortica cogliate gli olenti fiori. Non è virtù esser buone fra le buone; ma buone fralle perverse.

„ Mentre siamo in questa vita ci conviene combattere se vogliamo nell'altra vita ricever corona. Niuna battaglia è più sicura e men pericolosa che questa che avete, e se questa mancasse, avreste delle più cocenti: converrebbevi combattere col serpente antico, dal quale la prima nostra madre Eva si ritrovò sconfitta. Così in prima provo che *Amore langueo.*

„ La seconda parte delle mie sorelle e care figliole son quelle che sono tentate e percosse dal lupo dello inferno. Sapete, l'amore fa ogni cosa comune. Io sento la pena di quelle tentate fitta nel mio cuore, e tanto più, quanto sempre temo che il tentatore non abbia vittoria. Oh quando penso e ripenso che la donna è fragile, lo ser-

pente forte, la carne inferma e lo spirito pronto non so trovar medicina che sani in me così mortal ferita; e se m'è presentata orazione, cioè che io debba con pianti e sospiri pregare il vittorioso Dio aiuti le sue spose, sommi presentate le mie colpe; e infiniti abominevoli peccati, i quali impacciano non sia esaudito. Veggo o parmi per esperienza vedere, quanto più prego, meno effetto seguitare del ben fare, o della vittoria, ovvero sincera correzione.

„ Emmi posta innanzi un'altra medicina, cioè, che io parli con le tentate: e questa non mi giova; perocchè alcuna mi fa stentare, e non mi risponde, o dicemi il falso, o veramente mi nasconde il vero, e isforzâmi a domandar per modo che io ne rimango in pena: e così rimango languido, almeno vedendo che il nemico ha tanta forza, che a me, a cui si debbono aprire i cuori; stanno celati e nascosti. Dico nondimeno a questa brigata diletta, che debba nelle forti tentazioni godere: perocchè facendo vera resistenza, la quale non potrà esser lunga, saranno incoronate della corona del martirio di maggiore eccellenzia che le prime. *Vulnerasti me, soror mea sponsa, in uno oculorum tuorum.*

„ Queste due brigate dette fanno un occhio: e con quest'occhio impiagato mi sento. Rimanci un capello superfluo, coniunto col capo, discendente per lo collo del parlare, inchinato alla terra del proprio volere. E queste sono alquante disubbidienti di propria volontà, le quali io chiamai man-

dra di dissolute. Queste veggo, e sento, guastano il gioiello del mio amato dolce monistero, inquietano chi vuol ben fare, da uno ad altri mali esempii, invilluppansi nei peccati.

„ Oimè! s'inchinano ad andare allo inferno. Oh dolor sopra dolore! dal Corpo di Cristo discendere allo inferno. Oh me infelice, avere sì fatte figliuole, le quali a Dio, all'Ordine, e a me, hanno impromessa obbedienzia, e poi se ne fanno beffe! Quanta pena m'è, dolce Dio, ch'io abbi a nutricare, con istentarmi il dì e la notte, chi t'offende! e convienmi pascere quelle che offendono il suo e mio Creatore. Con che unguento si medica questa piaga nol trovo. Me n'è posto uno innanzi: cioè, ch'io l'abbandoni, ma non m'impacci dei fatti loro: e questo non posso fare, se non abbandonando tutto il monistero: il che pensando pur m'uccide: e far non si può, perchè si percuote nella purità delle dilette. Sento adunque, che senza medicina, *amore languco*. Oh quanta compassione ho all'ardente Paolo il quale portava le pene di più migliaia di persone, le quali amava in Cristo Iesù! e io manco nelle ferite di sessantasei. *Quis scandalizatur, et ego non uror? quis infirmatur, et ego non infirmor?* Ora t'intendo, Paolo. Ma quanta fu la pena di messer Iesù, ferito in Croce da tante saette, quanti sono tutti i peccati fatti, presenti, futuri e possibili.

„ O diletto, saettato da me traditore, quando sentivi le mie crudeli saette, quando io ladro

malvagio ti feriva insieme cogli altri, con pianto gridasti: *Eli, Eli,* etc. Prendavi per Dio, se esso il permette, compassion di me, le buone con pazienza, le tentate con sofferenzia, le disubbidienti con ubbidienza: e pur se di me non curate, deh! prendavi di Iesù pietà, il quale con tante saette saettiamo, quanti peccati, miseri, commettiamo; Iesù diletto vi dia a seguitare il meglio. Amen.

„ Vester in poenis Frater Ioan. Dominici „.

(Lettere di Santi e Beati Fiorentini raccolte ed illustrate dal Canonico Antonmaria Biscioni. Lett. XVIII.).

INDICE

PROEMIO . . . . . *pag.* V

CAPITOLO I. Stato della società quando nacque la B. Diana — sua gioventù — conversione per opera del B. Reginaldo. . . . » 1

II. La B. Diana procura ai PP. Predicatori di Bologna un'abitazione più opportuna — arrivo di S. Domenico — voto di entrare in religione — partenza di Reginaldo — progressi nella pietà . . . » 17

» III. Proposta di fondare un monastero di Domenicane — approvazione di S. Domenico — ostacoli . . . . . » 29

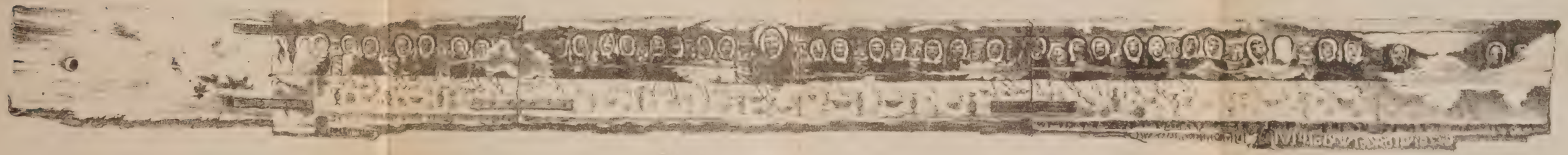
IV. Tentativi di entrare fra le Benedettine — fuga a Ronzano e rapimento con la forza — grave frattura — un anno di malattia — morte di S. Domenico . . . . . » 41

V. Nuovo ritiro a Ronzano — arrivo del B. Giordano — fondazione domenicana — vestizione . . . . . » 49

» VI. Le Beate Cecilia ed Amata mandate da S. Sisto — costituzioni — idea del monastero — professione . . . . . » 61

» VII. Prove di Diana — pericoli di guerre — estréma povertà — morte di vari parenti — minacce dell'abbandono dei Padri. » 79

Tavola di S. Domenico - Parte anteriore



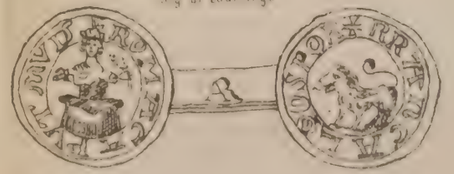
Parte posteriore

Arca di S. Domenico (Bologna)

Stemma Cesarini

Sig dei F.F Gaudenti

Sig di Lodovico



Moneta di Brancaleone

P. Kohler, Edit. Roma.

20,903 922.245
D31
Cormier, Hyacinthe-Marie, O. P.
20, AUTHOR
Vita delle Beate Diana D'Andalo,
TITLE Cecilia ed Amata.